BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DIVISA IN SEI CLASSI

CLASSE VI. — SCIENZE ED ARTI.

PIETRO VERRI.

Conte Pietro Verri

OPERE FILOSOFICHE

E

D'ECONOMIA POLITICA

DEL CONTE

PIETRO VERRI

PRIMA EDIZIONE COMPIUTA

VOLUME I.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XVIII.

GLI EDITORI.

Nato in Milano il conte *Pietro Verri* l'anno 1728, i primi germi della ferace sua mente si svilupparono e coltivati vennero con ogni industria nel collegio Nazzareno di Roma, e successivamente in quello de' Nobili di Parma verso il 1749. Erano due lustri appena decorsi da tal epoca, che domestici dissapori turbato avendo la placida carriera de' suoi studi, dalle aule di Minerva slanciossi nei campi di Marte, e sotto ai vessilli di Daun nella campagna della Sassonia. Ma l'ardor giovanile e il desiderio di gloria non valsero a distrarre menomamente quel nobile ingegno, che nato era a pensare più che a combattere. Quindi è che anche tra il fragore delle armi, ei fu capace di sì alti divisamenti in affari di stato, che per essi noto rendutosi ai più famosi ministri, ed in special modo al principe di Kaunitz, il rimanente della sua vita dovette essere quella del politico e del magistrato, benchè talvolta l'invidia altrui

e la propria filosofia lo riducessero a preferire esclusivamente la quiete del cittadino privato. Nel 1765 fu membro del Supremo consiglio d' Economia, di cui fu vice-presidente nel 1772, poscia presidente del Magistrato camerale nel 1780, e nel 1783 consigliere intimo di stato e cavaliere dell'ordine di santo Stefano.

Chiamato finalmente a far parte del consesso municipale di Milano, nella di lui sala medesima, colpito da fiero assalto di apoplessia, a quel fervido amor di patria, cui tutti dedicato avea i momenti del viver suo, offerì il memorando olocausto degli ultimi sospiri il 28 giugno del 1797.

Ricco quel mirabil animo di ogni sociale e domestica virtù, l'amicizia fu sopra tutto come l' idolo suo prediletto; nè tacer sappiamo che a sì distinta e sempre operosa affezione il nome del marchese *Cesare Beccaria* va debitore in gran parte della sua immortalità, e di non poco del suo splendore la fama di *Paolo Frisi*, vero essendo che all'uno diede il decisivo impulso a porre in luce

il suo Trattato *Dei Delitti e delle Pene*, e liberale fu all'altro di autorevoli encomj e di pubblico monumento.

Esercitò poi il conte *Verri* le summentovate moltiplici cariche con tale e tanto zelo e assiduità; che è malagevole il concepire come nell' immensità delle cure il tempo a mancare non gli venisse onde arricchire la repubblica letteraria delle numerose sue opere, per le quali il nome di *Pietro Verri* vivrà indelebile.

Chi però bramasse di avere una estesa contezza delle azioni e delle virtù di questo benemerito nostro Concittadino, troverà di che ampiamente appagarsi nell' *Elogio Storico di Pietro Verri* dell'Abate Isidoro Bianchi, e nelle *Notizie* sulla di lui *Vita*, scritte dal barone Custodi, ed inserite nel vol. XV, parte moderna, degli *Economisti Italiani*; mentre l' impegno che assunto ci siamo di dare in luce le migliori produzioni di questa mente sublime in pochi volumi comprese, ci ha costretti ad una soverchia, ma indispensabile brevità.

In quattro soli volumi noi racchiuderemo le Opere principali di questo Autore, e in essi sarà compreso tutto quello che fu pubblicato già sotto il titolo di *Opere filosofiche*, come pure quanto il sopraccitato baron *Custodi* racchiuse nella preziosa raccolta degli *Economisti Italiani*. Oltre di che abbiamo scelti dal *Caffè* i migliori e più interessanti *Discorsi* che vengono collocati in seguito a quelli *Sull'Indole del Piacere e del Dolore*, e *sulla Felicità*.

La *Storia di Milano* dello stesso *Pietro Verri* non poteva entrare in questa nostra *Biblioteca*, ma noi nutriamo qualche idea di ristamparla, e rimettiamo ad altro tempo l'esternarci più chiaramente su tale progetto.

Accolga il Pubblico i nostri sforzi nel riprodurre le migliori Opere con quella cura e diligenza maggiore ch'è per noi possibile, e nel porle in Commercio a prezzi sempre inferiori alle edizioni precedenti.

DISCORSO
SULL'INDOLE DEL PIACERE
E
DEL DOLORE.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

premessa all' edizione di Milano del 1781.

Questi Discorsi trovarono una fortunata accoglienza quando comparvero staccati l' uno dall' altro; ora gli ho nuovamente esaminati a fine di pubblicare un lavoro meno imperfetto.

Il Discorso *Sull' Indole del Piacere e del Dolore* sviluppa un sistema di cui se ne trovano i semi in Platone. Quest' autore ci ha tramandato il ragionamento che tenne Socrate poich' ebbe inghiottita la cicuta. Vennero tolti i ceppi a Socrate, e quel filosofo strofinando la gamba al luogo sul quale i ceppi avevano compresso, e trovandone voluttà, riflettè sul piacere cagionato dalla cessazione del dolore. Eccone le parole. *Socrates autem sedens in lectica contraxit ad se crus, manuque perfricuit atque inter fricandum sic inquit: Quam mira videtur, o viri, hæc res esse quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui ejus contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint, attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa. Arbitror quidem Æsopum si hæc animadvertisset fabulam fuisse facturum: videlicet Deum ipsum cum*

ipsa inter se pugnantia vellet conciliare, neque id facere posset, in unum saltem eorum apices conjunxisse. proptereaque cuicumque adest alterum, eidem mox alterum quoque adesse: quod quidem mihi accidit in præsentia. Siquidem modo crus propter vincula afficiebatur dolore, sed huic succedere voluptas jam videtur, così Marsilio Figino ci ha tradotto quel passo di Platone nel *Phædo vel De anima*.

Anche più da vicino ne diede un cenno il mio compatriota *Girolamo Cardano*, uomo strano, uomo visionario, ma di somma perspicacia d'ingegno. Egli nel libro *De vita propria*, al Capo VI. scrisse: *Fuit mihi mos* (*de quo plures admirabantur*) *ut causas doloris si non haberem quærerem, ut dixi de podagra: unde plerumque causis morbificis obviam ibam* (*ut solum devitarem quantum possem vigilias*) *quod arbitrarer voluptatem consistere in dolore præcedenti sedato*. Egli è vero che Cardano non si fa punto carico della celerità con cui cessi il dolore (il che a mio sentimento è una condizione essenziale al piacere), ma pure convien confessare che un chiaro indizio ci ha dato quello scrittore di non credere egli essere il piacere cosa positiva.

Questa opinione era parimente di *Montagne* il quale nel secondo Tomo de' Saggi, al libro secondo, Capo XII, dice: *Notre bien-être n'est que la privation d'être mal . . . . car ce même chatouillement et aiguisement qui se rencontre en certains plaisirs, et semble nous enlever au dessus de la santé simple et de l'indolence, cette volupté active, mouvante, et je ne scay comment cuisante et mordante,*

celle-là mesme ne vise qu'à l'indolence comme à son but. L'oppetit qui nous ravit à l'accointance des femmes, il ne cherche qu'à chasser la peine que nous apporte le désir ardent et furieux, et ne demande qu'à l'assouvir, et se loger en repos, et en l'exemption de cette fièvre. Ainsi des autres. Da che si conosce come quell' amabile e profondo pensatore travide pure che il solo principio delle azioni era il dolore, e che il piacere consiste nella cessazione d' un male.

L'esatto analizzatore dell'animo, il luminoso genealogista delle nostre idee, *Giovanni Locke*, ha chiaramente annunziato, che il solo dolore è il principio delle azioni umane, e dopo maturo esame si è ritrattato sulla asserzione che la volontà sia determinata dal bene; eccone lo squarcio tolto dalla traduzione del sig. Coste, *Essai Philosophique concernant l'Entendement humain*, Libro secondo, *De la Puissance*, ivi al §. 31. leggesi *Voyons presentement ce que c'est qui détermine la volonté par rapport à nos actions. Pour moi après avoir examiné la chose une seconde fois, je suis porté à croire que ce qui détermine la volonté à agir n'est pas le plus grand bien comme on le suppose ordinairement, mais plutôt quelque inquiétude actuelle, et pour l'ordinaire celle qui est la plus pressante. C'est là, dis-je, ce qui détermine successivement la volonté, et nous porte à faire des actions que nous faisons. Nous pouvons donner à cette inquiétude le nom de désir qui est effectivement une inquiétude d'esprit causée par la privation de quelque bien absent. Toute douleur du corps*

quelle qu'elle soit, et tout mecontentement de l'esprit est une inquiétude qu'on ressent, et dont il peut à peine être distingué. Car le désir n'étant que l'inquiétude que cause le manque d'un bien absent par rapport à quelque douleur qu'on ressent actuellement, le soulagement de cette inquiétude est ce bien absent, et jusqu'à ce qu'on obtienne ce soulagement ou cette quiétude on peut donner à cette inquiétude le nom de désir, parce que personne ne sent de la douleur qui ne souhaite d'en être délivré avec un désir proportionné à l'impression de cette douleur, et qui en est inseparable. Mais outre le désir d'être délivré de la douleur, il y a un autre désir d'un bien positif qui est absent, et encore à cet egard le désir et l'inquiétude sont dans une égale proportion, car autant que nous désirons un bien absent, autant est grande l'inquiétude que nous cause ce désir . . . . Quiconque reflechit sur soi-même trouvera bientôt que le désir est un état d'inquiétude. Ed al paragrafo 34 nuovamente conferma essere il solo dolore la cagione d'ogni nostro movimento: *Lorsque l'homme est parfaitement satisfait de l'état où il est. ce qui arrive lorsqu'il est absolument libre de toute inquiétude; quel soin, quelle volonté lui peut-il rester que de continuer dans cet état? Il n'a visiblement autre chose à faire comme chacun peut s'en convaincre par sa propre expérience. Ainsi nous voyons que le sage Auteur de notre Etre ayant égard à notre constitution, et sachant ce qui détermine notre volonté, a mis dans les hommes l'incommodité de*

la faim et de la soif et des autres désirs naturels qui reviennent dans leur tems afin d'exciter et de déterminer les volontés à leur propre conservation et à la continuation de leur espèce. Così pensava il saggio Locke, il quale al paragrafo 35 si discolpò per avere diversamente opinato nella prima edizione, e si ritrattò colle seguenti parole: *C'est une maxime si fort établie par le consentement général de tous les hommes que c'est le bien et le plus grand bien qui détermine la volonté que je ne suis nullement surpris d'avoir supposé cela comme indubitable la première fois que je publiai mes pensées sur cette matière, et je pense que bien des gens m'excuseront plutôt d'avoir d'abord adopté cette maxime, que de ce que je me hazarde presentement à m'éloigner d'une opinion si généralement reçue: cependant après une plus exacte recherche je me sens forcé de conclure que le bien, et le plus grand bien, quoique jugé et connu tel, ne détermine point la volonté; à moins que venant à le désirer d'une manière proportionnée à son excellence ce désir ne nous rende inquiets de ce que nous en sommes privés.*

Anche un delicato ed elegante Italiano, il *Conte Lorenzo Magalotti*, conobbe che il piacere non era una cosa affatto positiva; e nella prima parte delle sue Lettere familiari alla lettera 29 così si esprime: *Io osservo che insino a un sapor buono, questo si trova (lasciatemi dire una parola che non credo d'aver detta da venticinque anni in qua)* a parte rei; *ma quel che si chiama delizia, regalo, questo, a mio credere, è un Ente di ragione, che ha*

tutta la sua sede nello spirito, chè non è uscito da quel che si mangia o si bee; e quel che più è mirabile non è nè anche passato per l' organo corporale; io ho detto che quell' Ente di ragione non è uscito da quel che si mangia o si bee: ora aggiungo ch' ei non ha più che fare coll' uno, o coll' altro di essi di quel che abbian che fare i misteri degli Egizj co' simboli sotto i quali gli espresse la loro sacra Scrittura. E fate vostro conto che zampe di tordo abbrustolite alla fiamma della candela di cera, teste di beccacce spaccate e bruciate sulla gratella, ostriche crude, corna novelle di Daino, peducci d' orso, nidi di rondine della Cocincina, thè, caffè, ketchup, cacciunde, e tant' altre strane adozioni della svogliata moderna schalcheria, sono appresso di me un alfabeto di jeroglifici adattati dai ghiotti mistici a rappresentare alle loro menti alcuni gradi di squisitezza spirituale che nè può trovarsi ne' cibi materiali, nè può trasfondersi per la via de' sensi esterni. Del resto tanto hanno che fare tutte queste cose con quelle varie spezie di beatitudini che si eccitano nello spirito di chi le mangia quanto ha che fare Iside coll' anno, lo sparviere coll' anima, il cielo colla donna che fa figliuoli, il cinocefalo co' caratteri o colla luna. Che poi non sieno passati pe' sensi vedetelo da questa riprova che non può fallire, che la prima volta che tai cose s' assaggiano, o che se ne sente discorrere, come non si sia prevenuto ch' elle abbiano a esser delizie così pellegrine, non piacciono a nessuno. Ma gli spiriti un po' delicati sono suscettibilissimi della

curiosità e della prevenzione, le quali fanno che non si attende più il sapor della cosa, ma l' anima innamoratane a credenza le si fa incontro, e prima che la specie del sapore nel suo essere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella dolcezza immaginaria di cui ha in sè la vena, e poi accostandosele la sente qual ella l' ha fatta non qual ell' era, e fruendo di sè medesima sotto la sua immagine pensa fruir di lei . . . . . Questo non succede solamente ne' sapori, segue negli oggetti di tutti gli altri sensi, ecc.

Tutti questi cenni dimostrano che Platone, Cardano, Montagne, Locke e Magalotti hanno conosciuto che il piacere non è un essere positivo, anzi i primi di più scoprirono che il piacere altro non è che una cessazione d' un male, e che il solo principio motore dell' uomo è il dolore. Io mi lusingo d' avere data qualche luce a questa teoria pubblicata colle stampe dell'Enciclopedia di Livorno l'anno 1773, almeno le spontanee posteriori edizioni mi persuadono che non saranno per dispiacere a' miei lettori le cure che nuovamente ho impiegate per dare un maggior finimento a questo Discorso nella presente edizione. Il prodigioso avvenimento de' quattro illustri secoli d' Alessandro, d' Augusto, dei Medici, e di Luigi XIV, che fu un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori, e da così turbolenti governi che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire.

Il secondo Discorso sulla Felicità ha per oggetto un argomento comunissimo sul quale tanti e tanti hanno scritto. Ei comparve stampato in

Livorno l'anno 1763 sotto una mole più piccola, e la fortuna che ritrovò mi ha fatto animo a rifonderlo e dargli una forma più estesa. Forse il solo merito che hanno i miei scritti è quello che rappresentano le vere opinioni del loro autore e i veri suoi sentimenti. Io penso che la sola virtù può farci godere quel poco di felicità di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù. Queste verità utilissime non gioveranno che poco a richiamare sulla strada della felicità gli uomini incalliti dalla abitudine, o traviati per una funesta passione; ma assai possono giovare ai giovani, singolarmente in prevenzione, per non essere affascinati da errori funesti, e preservare il loro animo dalla illusione che per lo più ci conduce all'affannosa miseria. Un uomo solo che meditando su queste tracce giunga a sottrarsi dalle insidie dell'errore ed evitare la infelicità, mi ricompensa caramente del mio lavoro.

L'economia politica è il soggetto del terzo Discorso il quale comparve stampato in Livorno l'anno 1771 (1). Debbo mostrarmi grato al sig. Giovanni Gravier che immediatamente lo ristampò in Napoli con espressioni che mi onorano; in Genova dalla stamperia dello Scio-

(1) Questo terzo discorso fu inserito nella Raccolta degli *Economisti italiani*, colle annotazioni del sig. Conte Gian Rinaldo Carli, e noi lo porteremo nel secondo volume di questa nostra edizione, ponendo in vece per compimento di questo volume i varj discorsi che abbiamo scelti dal Giornale letterario intitolato *il Caffè*.

nico ne comparve la terza edizione pure nel 1771. Il Galeazzi in Milano volle ristamparlo la quarta volta. Vorrei potere annoverare fralle edizioni anche quella fatta in Venezia da Giambattista Pasquali all' insegna della *Felicità delle lettere*, ma il pubblico giudizio non ha applaudito a quelle note che con innsitato metodo volle innestare al testo d'un autore vivente. In fatti nella bellissima versione francese che comparve a Losanna l'anno 1773 dalla officina del sig. Giulio Enrico Pott, l'elegante e dotto traduttore, che mi ha fatto moltissimo onore anche nel suo discorso preliminare, non ha creduto d' affaticarsi nella versione delle note. Lo stesso è accaduto nella versione tedesca pubblicata in Dresda nella stamperia Walter l' anno 1774. Quindi ho creduto che nella edizione che ora faccio convenisse l' omettere quanto nella sesta edizione fatta in Livorno dalla stamperia della Enciclopedia credetti di aggiungere a schiarimento maggiore delle poco giudiziose note colle quali venni corredato *alla Felicità delle lettere*. Ho ripassate le mie idee a nuovo esame e in parte dati alcuni tocchi, onde mi lusingo che possano essere soddisfatti i miei lettori.

L' economia politica è la materia più vasta de' delirj di chiunque, è una specie di medicina empirica che serve d' argomento ai discorsi ed agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato, ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall' ozio

tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza, e d' ogni genere d' industria, mancando di ajuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti, hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti: le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari, poi coll' occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d' idee le quali le trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più l' essere conosciuto un buon cittadino. Felice quel popolo da cui comunemente si ragiona della virtù, e le di cui dispute familiari hanno per oggetto i mezzi che producono la Felicità dello Stato!

INTRODUZIONE.

La sensibilità dell'uomo, il grande arcano al quale è stata ridotta come a generale principio ogni azione della fisica sopra di noi, si divide e scompone in due elementi, e sono Amor del Piacere e Fuga del Dolore: tale almeno è la comune opinione degli uomini pensatori e maestri. Ognuno conosce e sente quanta influenza abbiano il piacere e il dolore nel determinare le azioni umane; la speranza, il desiderio, il bisogno del primo; il timore, lo spavento, l'orrore del secondo danno il moto a tutte le nostre passioni. Tutti gli amatori delle belle arti sanno che il loro scopo parimente è il piacere col quale allettano altrui a ben accogliere e l'utile e il vero. I tentativi adunque destinati a conoscerne l'indole, a illuminare questi primordiali oggetti, sono meritevoli di qualche attenzione. Se fra le tenebre ove sta riposta la parte preziosa dell'uomo che si cela all'uomo medesimo, ci fosse possibile carpire una nozione esatta del piacere e del dolore, una precisa definizione che ce ne palesasse la vera essenza, si sarebbe fatto un passo

importantissimo, e sarebbesi acquistata una generalissima e utilissima teoria applicabile alla liberale eloquenza, alla seduttrice poesia, alle belle arti tutte, e all'uso comune della vita medesima, perchè ci darebbe la norma, e ci additerebbe i mezzi onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli uomini cospiranti alla nostra felicità.

Fra i molti filosofi, che della natura del piacere hanno scritto dopo l'epoca della ristorazione delle lettere, si distinguono singolarmente le opinioni di *Des Cartes*, del *Wolf*, e del signor *Sulzer*. Il primo fa consistere il piacere nella *coscienza di qualche nostra perfezione*; il secondo nel *sentimento della perfezione*; il terzo nell'*avidità dell'anima per la produzione delle sue idee*. Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di questi autori, queste definizioni mancano e di chiarezza e di precisione. Il piacere di spegnere la sete, il piacere di riposarsi dopo la stanchezza, e una infinita schiera di piaceri, singolarmente fisici, nè ci fanno sentire una perfezione qualunque, meno poi hanno relazione veruna coll'avidità dell'anima per produrre le sue idee. Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il piacere.

Ma ne' tempi a noi più vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il signor di *Maupertuis*. Ci propose egli una definizione del piacere. L' organizzazione geometrica ch' egli diè alla sua tesi, sommamente preparò gli animi alla persuasione; e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori. Egli così definì il piacere: *il piacere è una sensazione che l' uomo vuol piuttosto avere che non avere*. Questa però non è altrimenti una definizione, se ben vi si rifletta; sarebbe la stessa cosa il dire che il *piacere è quel che piace*: asserzione egualmente evidente quanto superflua, essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione del piacere. La simmetria artificiosa delle parole ha sedotti molti lettori che, di essa contenti, accettarono una parafrasi per una definizione.

Ogni uomo ha un' idea esatta del dolore e del piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello che eccita in lui la sensazione che gli è aggradevole o disgustosa; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia

la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni, che sono piacevoli, e a tante e sì variate, che sono dolorose. Questo è quello che penso io di fare; e se per ventura potrò ritrovare questa proprietà, che sempre ha seco il piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata la definizione di esso, e di averne spolpata l'idea, e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca, per sè medesima spinosa, forse mi può condurre all'errore. Forse la immaginazione mi farà traviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti sui quali debbo porre le dita, forse desteranno qualche idea nuova ne' miei lettori; lampeggerà forse fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono benaugurati sempre gli scritti che fanno ripiegar l'uomo in sè medesimo, e l'obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L'esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della filosofia e della morale umana. Quanto più l'uomo s'abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di sè medesimo, tanto miglio- ra, perchè tanto più teme le inconseguenze e i rimorsi. Quindi le ricerche che si fanno

fra queste tenebre, quand'anche non giungano alla verità, possono paragonarsi ai lavori degli alchimisti, i quali traviando dallo scopo, hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

§. II.

Dei Piaceri e dei Dolori fisici e morali.

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche* e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina; chiamo sensazione *morale* ogni altra in cui questa immediata azione non si conosca.

Il dolore che nasce da una lacerazione o irritazione violenta del corpo nostro, si chiama un *dolor fisico*; una forte percossa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fisico*. Quando, per lo contrario, si calma la irritazione, nascono i piaceri fisici; così dopo un disastroso viaggio d'inverno un letto tepido e molle; dopo una sobria ed affannosa caccia una mensa delicata sono *piaceri fisici*:

dolori e piaceri cagionati da una immediata azione sulla nostra màcchina.

L'annunzio della morte d'una persona che ci è cara, l'annunzio della rovina della fortuna nostra e de' beni nostri, ci tormentano dolorosissimamente. Qual è la cagione di questo dolore? Noi non ne vediamo l'azione immediata sugli organi nostri, perciò si ripongono nella classe di *dolori morali*. Medesimamente la notizia d'una inaspettata eredità, d'una carica luminosa, d'un'amicizia acquistata e desiderata da noi, ci risveglia un piacere vivissimo, senza che compaja alcun oggetto applicato agli organi della nostra sensibilità; quindi vengon chiamati *piaceri morali*.

Ai piaceri e dolori fisici ogni uomo anche rozzo e selvaggio è sensibile; ai piaceri e dolori morali tanto più l'uomo è sensibile quanto è più dirozzato dalla educazione, cioè quanto è maggiore la folla delle idee che ha aggiunte alla propria esistenza. Noi osserviamo anche nelle intere nazioni della diversità su tal proposito: i popoli più inciviliti sono più sensibili alla gloria e al disprezzo; i popoli ancora più rozzi lo sono alle percosse e alla mercede. I piaceri e dolori morali sono

tanto maggiori, quanto maggiore è il numero dei bisogni e delle relazioni che un uomo sente d'avere cogli altri.

Per conoscere questa verità esamine attentamente me stesso. Se nel momento in cui mi si annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico, io potessi essere certo che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverrò di averlo conosciuto; se avessi, dico, questa certezza, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui; sentimento, il quale preso isolato, fors'anco non consiste che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità. Quel che cagiona la desolazione e lo squallore ov'io piombo, si è che in quel momento prevedo quante volte avrò davanti agli occhi l'immagine della perdita fatta; sento in quel momento la trista solitudine che mi si apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto; nelle mie afflizioni non avrò più un fedele compagno a cui senza timore manifestarmi, e riceverne consiglio e assistenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell'amicizia, che moltiplica la felicità comunicandola. Dove trovare chi s'interessi meco ne' delirj della mia immagi-

nazione, e che per uniformità di genio, avendo meco comune la curiosità di scoprire il vero, mi accompagni; dove troverò più un essere tanto grato, tanto sensibile, che mi consolava ad ogni atto di amicizia che io usassi seco, dolce di carattere, robustissimo nella onestà, attivo, discreto, nobile? Così mi vado col pensiero spingendo sulla serie delle dolorose sensazioni che mi aspettano, e su quel primo momento contemporaneamente pesando tutti i momenti del dolor preveduto, resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione de' fantasmi che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso, appoggiando sul passato e sull'avvenire, più che sul momento attuale, e paragonando i due modi di esistere, tutta inviluppata nel timore dei mali preveduti s'immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una opposta situazione. Mi figuro che mi venga l'annunzio d'una luminosa carica ottenuta. Se io potessi dimenticarmi del passato, se io non mi slanciassi nell'avvenire, la novella recatami riuscirebbe insipida, e il mio animo non sentirebbe niuna sensazione piacevole. Ma si affacciano alla mia mente le ingiustizie, l'orgoglio,

la fredda indifferenza che hanno mostrato per me alcuni uomini insolenti per la loro carica sin tanto che restai disarmato e senza potere; mi spingo nell' avvenire, e li prevedo cambiati; mi trovava nell' impossibilità d' acquistarmi l' opinione pubblica, eccomi il campo aperto per guadagnarmela; ho in faccia degli amici, che potrò coi beneficj rendere agiati, e sempre più ben affetti; gli emuli o riconciliati o ridotti all' impotenza di nuocere; tutto questo ridente spettacolo mi si spalanca allo sguardo: tutte le sensazioni, alle quali vado incontro, già in parte mormorano nel mio interno; il giubilo, la consolazione invadono tutta la mia sensibilità; sono immerso in un voluttuosissimo piacer morale, perchè, poco o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggio sul passato e sull' avvenire.

Questi due esempj generalmente convengono a tutti i dolori morali, a tutti i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento, in cui l'animo, dimentico quasi del presente, si risovviene e prevede; e a misura che o teme o spera, sente o dolore o piacere. Se questo è vero, ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre

piacevoli o dolorose, dipendono da tre soli principj: *azione* immediata sugli organi, *speranza* e *timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche; gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro: figuriamoci un geometra nel momento in cui, per un fortunato accozzamento d'idee, ha carpito lo scioglimento d'un problema arduissimo e importantissimo. Qual sarebbe la gioja di quel geometra, se egli vivesse in un'isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapere la scoperta da lui fatta? A me pare che poca o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse, ciò verrebbe perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a svilupparne in seguito una catena di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione che lo sottragga alla inazione insipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno, e scorrere pieno d'entusiasmo per la città, si è la speranza de'piaceri, che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini e dai

beneficj che dovrà riceverne. Per ciò dico che tutti i piaceri morali, come tutti i dolori morali, altro non sono che un impulso del nostro animo nell'avvenire: cioè *timore* e *speranza*.

Un dolor morale de' più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso, qualora per disgrazia, o accecato da una violenta passione, o vero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il disprezzo o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell'avvenire scorrendo, se ne anticipa i mali; egli diffida di sè medesimo, e sente la probabilità accresciuta di poter di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita la opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo benefattore, non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offusca la serie delle sensazioni che si vede avanti, e quand' anche sul momento non le analizzi a sè medesimo, ma confusamente col solo vocabolo di *rimorso* annunzj il dolor che soffre, quest'è pure un semplice timore delle sensazioni avvenire.

Tutte le applicazioni che ho fatte di questo principio, le quali se avessi a riferirle darebbero troppa uniformità e tedio, ricadono costantemente al medesimo risultato, che tutti i piaceri e dolori morali nascono dalla speranza e dal timore.

Tutti i piaceri morali, che nascono dalla stessa umana virtù, altro non sono che uno spignimento dell'animo nostro nell'avvenire, antivedendo le sensazioni piacevoli che aspettiamo. Abbiamo un illustre cittadino in Italia, il quale essendo sovrano tranquillo della sua patria, preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de'suoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corso della sua vita: rinunziò la sovranità, ristabilì la repubblica; si fece suddito delle leggi, subordinato ai giudici. Quale azione più grande, più virtuosa, più dinsinteressata! Silla l'avea già fatta in prima; ma Silla grondante di sangue romano, usurpatore violento d'un potere arbitrario; Silla, di cui la tirannia fra gli sgherri e le stragi aveva immolate tante vittime, non poteva sperare che venisse mai guardato come un atto di virtù il momento in cui per la lassitudine terminava la orribile serie de'suoi delitti.

L'immortale autore che lo fa parlare con Eucrate, innalza quel feroce al livello della sua grand'anima; ma la storia di quegli orrori non lascia luogo a immaginarselo somigliante al ritratto. *Andrea Doria* per grandezza d'animo, per vera elevazione di genio virtuoso, pieno di gloria, nel punto in cui abdicando la sovranità diventò cittadino, e molto più ne'momenti in cui, prevedendo quest'attò, vi si andavá disponendo, ha provato certamente i piaceri morali più sereni ed energici. Si slanciava egli nell'avvenire, e diceva a sè stesso: Sulla faccia de'miei concittadini leggerò scritta la riverenza e la gratitudine unita alla maraviglia; attraverso del timido rispetto, che i sudditi presentano al sovrano, rare volte traspirano i veri sentimenti del cuore; toglierò quest'ostacolo, e godrò di sentimenti spontanei. Non sarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generosa abdicazione, ed ogni adesione sarà per me così dolce, come se ogni volta mi proclamassero sovrano: regnando anche felicemente, potrebbe essere eclissata la mia gloria da altri più felici successori; ma osando render forti al par di me i cittadini, e stabilendo una repubblica,

rimarrà isolata la mia gloria, e s'innalzerà alla veduta ne' secoli più remoti. L'affetto, la spontanea sommessione, l'ammirazione, la fama; tutti i beni che queste seco portano, gli sperava e li vedeva di fronte quando si apparecchiava all'atto generoso, e così la speranza era la sorgente di tutti quei piaceri morali.

L'uomo fedele alle sue promesse, grato ai beneficj, attivo nel consolare e ajutare gli uomini, disinteressato, nobile, guardingo a non nuocere sia coi fatti, sia colle parole più trascorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta che con un nuovo atto rinfianca i suoi principj, prevede di rendere sè stesso sempre più forte coll' abitudine al bene, e di confermare e cimentare sempre più la opinione pubblica, e singolarmente la stima degli uomini buoni; quindi in ogni atto virtuoso che fa, sente diminuito un grado alla possibilità di perdere questi beni, e accresciuto un grado alla speranza delle sensazioni piacevoli che se gli affacciano. Il piacer morale di lui sarà sempre più forte quanto più diffiderà della perseveranza, e quanto sarà più incerto e timoroso sulla opinione altrui.

O io m' inganno, oppure questa teoria è

costante, siccome ho detto, che tutti i piaceri egualmente come tutti i dolori morali nascono dal timore e dalla speranza, in guisa tale, che se potesse darsi un uomo incapace di temere o di sperare, questi non potrebbe avere che soli piaceri e dolori fisici; come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali sprovveduti d'idee, e altro non avendo che gli organi disposti a ricevere le impressioni, tanto meno corredati di memoria quanto più è vicino il momento in cui cominciarono ad essere; incapaci di grandi paragoni o numerose combinazioni, non sentendo nè speranza nè timore, unicamente in preda ai dolori e piaceri fisici, non cominciano a gustare i morali se non a misura che gli anni e l'esperienza insegnano loro l'arte di sentire per antivedenza. Il senso morale non si acquista se non allor' quando col seguito d'una lunga serie di sensazioni, accumulatasi una folla d'idee, giugne l'uomo a conoscere la successione di diversi modi di esistere, onde si sviluppano nell'animo i due risultati *speranza* e *timore*. Sinchè ciò non si è fatto coll'opera del tempo, l'uomo altre sensazioni non potrà avere, come dissi, se non che le fisiche, le quali sono modi di esistere isolati,

prodotti dalla momentanea passività degli organi, bastante ad eccitare il movimento dell'animo.

In fatti, se attentamente esamineremo lo sviluppamento che per gradi fa l'animo d'un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compassione, il pentimento, come l'ambizione, l'invidia, l'avidità, l'entusiasmo, i germi in somma delle virtù e dei vizj, col lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee, si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo *Giovanni Locke* trovò già una felice dimostrazione.

§. III.

Il Piacer morale è sempre preceduto da un Dolore.

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza*? Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza* suppone mancanza sentita d'un bene; dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un piacer morale se non supponendomi previamente un male, che tale debbe

essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analizziamo tranquillamente le sensazioni d'un sovrano: esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' piaceri, e conseguentemente a chi ricerca di scoprir l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un monarca assoluto, padrone d'un vastissimo regno, temuto e rispettato dai vicini, glorioso presso le nazioni, amato, venerato da' suoi sudditi; sarebbe nella infelicità tristissima di non poter gustare verun piacer morale se potesse esser persuaso che l'amore, il rispetto, l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più, e se non temesse di perdere il godimento di questi beni. Un monarca che fosse immortale, impassibile e sicuro possessore di questi beni, sarebbe il solo uomo sulla terra, al quale nessun altr'uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio. La sola sorgente per lui dei piaceri morali, benchè languidi e scoloriti, sarebbe la sua noja medesima. Gli oggetti che gli facessero sperare di sottrarsi da quella letargica uniformità, gli darebbero un momento di languidissimo piacere. Così il romore d'una caccia, l'armonia,

la pompa, le passioni, il ridicolo d'un teatro, facendogli sperare una preda e interessandolo nei sentimenti degli attori e appropriandosi le loro speranze, possono trarlo ad una esistenza meno nojosa. Egli otterrà che per qualche ora in seguito la sua mente sia occupata d'idee meno uniformi; quindi ne nascerà un qualche piacer morale. Ma a questo stato non può giunger mai un monarca. Egli non può mai esser sicuro dai mali fisici, dolori, malattie, morte; nemmeno può aver egli l'evidenza degl'intimi sentimenti di ciascun del suo popolo; quindi ha sempre nel suo animo de'principj dolorosi di timore, i quali possono dar luogo al nascimento della consolatrice speranza. Altra sorgente di piacere ha un buon monarca, ed è quel benaugurato principio di umana benevolenza, deliziosa occupazione d'un ottimo principe, che esercitando la più invidiabile parte del suo potere, cioè adoperando i mezzi onde si diminuisce la miseria d'un gran numero d'uomini, con questa sublime facoltà moltiplica le benedizioni e i voti del suo popolo, dilatando la pubblica felicità, facendo regnare la giustizia, la fede, la virtù, l'abbondanza nel suo popolo. Il bisogno che sente d'avere dei voti

pubblici, bisogno inquieto e doloroso per sè stesso, ma sorgente delle più nobili azioni sconosciuta ai tiranni, il bisogno, dico, di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia, di benevolenza, di entusiasmo, che va ricevendo dai pubblici applausi. Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione che dirige la forza. Ei vede gradatamente rendersi sempre più cospiranti a lui le azioni di ciascun cittadino; vede che s'ei dovrà adoperar l'impeto di fuori, concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti; si mira già alla testa di un'armata invincibile di entusiasti. Pensa egli a un grandioso monumento, a una opera di pubblica utilità? Quanto egli è più amato e più possede la opinione, tanto più si spianano davanti a lui le difficoltà tutte. Egli sicuro passeggerà in mezzo al suo popolo, qualora voglia spogliarsi della importuna, ma forse a tempo necessaria pomposa maestà. Tutti questi sublimi e consolanti oggetti scuotono la fantasia d'un saggio monarca a misura che egli vi si occupa nel procurare la felicità pubblica; e la speranza di conseguire e di rassodare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere che lo rende beato;

piacere non invidiato perchè poco conosciuto, mentre la turba, paga della corteccia degli oggetti, incautamente invidia quel pesantissimo corredo della maestà, e quelle insipide prosternazioni, e quei titoli ai quali per lunga età avvezzo un sovrano non può essere sensibile; e quand'anche talvolta se ne avveda, non sarà per ciò che ne ritragga verun piacere morale, perchè ciò non gli fa cessare alcun dolore, nè gli seda un timore o gli desta alcuna speranza.

Un sovrano al primo ascendere che fa sul trono, e singolarmente un elettivo, il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il regno, può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio, perchè ciascuno di essi gli annunzia e gli ricorda ch'egli è veramente sovrano nel tempo in cui, non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni a persuadersi pienamente d'esser tale, ha sempre nei ripostigli del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova condizione, ed ogni atto che annienti questo dubbio è sempre un grado che si aggiugne alla speranza dei beni ch'ei vede uniti alla sovranità; ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere, acquistata che se ne sia l'abitudine, che anzi

io credo che ogni sovrano, quando potesse esser certo che il popolo fosse per venerarlo e ubbidirlo senza l'esterno apparato che percuota i sensi, volentieri se ne spoglierebbe. Ogn'illuminato sovrano quando conosca che l'uomo, al quale parla, veramente lo onora e rispetta, ed è pronto a ubbidire, sommamente si compiace, se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti; e talora si rallegra e gode, se essendo egli mal conosciuto, taluno lo tratti con popolare dimestichezza e con eguaglianza da uomo a uomo.

Per lo contrario, gli uomini ambiziosi posti in dignità meno sicure, e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna, sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di onore convenienti alla lor carica, perchè la lor condizione è precaria e dipendente dal beneplacito sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emuli, e ben di raro si può tranquillamente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine, che sta più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione e di attaccamento; poichè, o sono essi sinceri

e provano il voto pubblico in favore, o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno provano che siam temuti, conseguentemente che è forte il nostro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del potere, anzi sull'accrescimento. Per lo contrario, quegli atti di familiarità e di cittadinesca ingenuità, che rallegrano un monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un ministro, perchè il primo non teme di perdere la dignità nè di diventare uomo comune, l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo, che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un sovrano temerà di perdere il trono, non sarà più in questo caso. Se un ministro, bastantemente filosofo per saper viver ben anche senza impieghi pubblici, si presta per principio di virtù al bene del sovrano e dello stato; s'egli, consapevole de' proprj servigi e della illuminata rettitudine del sovrano, placidamente eseguirà gli uffici del suo ministero, potrà diventare insensibile ai fasci ed ai littori che lo precedono, e conservando quell'esterior decoro che esige la scena ch'ei

rappresenta su questo teatro, essere esente nel fondo del cuore da quella inquietudine che comunemente ne risente l'umanità posta in simili circostanze.

O si esamini adunque l'uomo in privata condizione, ovvero si esamini ne' pubblici impieghi, sempre si verifica che il piacer morale non va mai disgiunto dalla cessazione d'un dolor morale; giacchè, come si è detto, il piacer morale è sempre accompagnato dalla speranza di esistere meglio di quello che ora esistiamo. Dunque prima che nasca il piacer morale dobbiam sentire un difetto: una cosa che manca al nostro ben essere, è sentire un difetto alla nostra felicità, è una sensazione spiacevole e dolorosa; dunque il piacer morale è sempre accompagnato dalla cessazione di un male, giacchè quand' anche sia tenue la speranza, ed ella non diminuisca se non di pochi gradi la sensazione disgustosa che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che cessa, alla quale quantità è paragonabile il piacer morale.

§. IV.

Il Piacer morale non è altro che una rapida Cessazione di Dolore.

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale, perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore che presuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia per esempio: Un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni. Una feroce malattia sopravviene alla sposa e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo; ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili, passa dall' imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore, poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi appare un piccol raggio di speranza, che gradatamente

e lentamente si va rinforzando, sin tanto che si passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma attraversando tutti gli stati intermedj, che non si possono esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali e decisi, il dolor morale dello sposo sia cessato. In questo caso il sommo dolore s'andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile; indi leggiero, sin tanto che placidamente passò alla calma, senza che in un solo istante l'animo dello sposo abbia provato un piacer morale. Figuriamoci ora lo sposo medesimo nel punto, in cui per una falsa voce piange la perduta sua sposa, e nel momento della maggior desolazione si spalancano le porte, entra la sposa inaspettatamente ilare e sana, che si scaglia fra le sue braccia; forse non avrà robustezza bastante nella fibra per resistere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali possono essere paragonabili alla delizia di questo. L'istesso uomo nelle due supposizioni passa dal sommo timore al non temere; l'istessa persona nei due casi da un dolore cocentissimo passa alla cessazion del dolore. Perchè mai nel primo caso non provò

egli nessun piacere, e vivissimo lo provò nel secondo? Ne' due casi dall' istesso dolore passò il di lui animo alla cessazione del dolore; come dunque nasce il piacere? Nel primo non ebbe piacere, perchè la cessazione del dolore fu lenta; nel secondo caso ebbe un piacer sommo, perchè la cessazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e sono *una rapida cessazione di dolore*.

Dei dolori morali, che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere, ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli che il tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc' anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. Si è annientato il tormento senza che nell' annientarsi sia nato verun piacer morale, perchè appunto lentamente e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore e consiste nella rapida cessazione del dolore, ed è tanto maggiore quanto lo fu il dolore e più

rapido l'annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili, l'uomo proverà tanti piaceri quante sono esse cessazioni; e interamente sarà svanito ogni piacere allor quando cesseranno i salti; e lentamente calmandosi il dolore, toccherà l'uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasia dopo che la sperienza ci ha ammaestrati dei modi diversi ne' quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni delle quali possiamo essere occupati, si dipinge come una scala di questi diversi modi, e considerando sempre la nostra attual situazione lontana dalle due estremità del sommo bene e del mal sommo, ci resta che temere e che sperare; quindi prevedendo una prossima discesa a un genere peggiore di vita, ci addoloriamo, e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore, speriamo e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta e

all'estremità del sommo bene o vero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazion morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni speranza, il sommo bene esclude ogni timore, e così gli uomini sono appunto sensibili alle affezioni morali, perchè si conoscono lontani dalle due estremità. Le sensazioni nostre morali sono adunque relative allo stato in cui ci troviamo, a quello a cui prevediamo di dover passare. Un determinato modo di esistere non è per sè stesso nè un bene nè un male; sarà un bene per chi da una vita peggiore vi ascenderà, e all'incontro sarà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori sono i salti e quanto sono più rapidi, tanto è più energica la sensazione. Il voluttuoso, il molle Orazio sarebbe stato consolatissimo se avesse potuto diventar collega di Mecenate; ma l'ambizioso, l'accorto Ottavio se avesse dovuto discendere al grado di Mecenate, avrebbe trovato quella situazione la più tormentosa a soffrirsi.

Se i piaceri morali nascono da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo sia dei piaceri;

ed all'opposto, quanto più l'uomo è in preda ai dolori morali, tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. Una nazione colta e vivace, in cui i sentimenti dell'onore, della gloria e della virtù sieno diffusi sopra un buon numero d'uomini, sarà molto sensibile alla cortesia, alla officiosa urbanità, alla lode: ivi l'uomo ragionevole e bene educato potrà vincere l'amor proprio altrui e cederanno l'ire e le ostilità al dolce solletico della lode e ai contrassegni esterni di onore e di stima. Per lo contrario, presso un popolo che sia meno colto, dove i bisogni fisici e l'immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità, dove mancando la folla delle idee combinate e astratte, rimanga l'anima più oziosa ad accorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno, o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati uffici, e nessuna o scarsissima voluttà produrranno le lodi e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio non ha il dolor morale d'essere trascurato e confuso nella folla degli uomini, perciò non ha piacere d'essere distinto; l'uomo incivilito soffre gli stimoli dell'ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover

essere nascosto tutto entro la tomba, perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell'uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti della umana virtù, e sono il bisogno della stima generale, e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado a cui ella si trova, teme la umana dimenticanza; mosso da tutti questi dolori morali è spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio e della propria eccellenza. La compassione, altro principio meno imperioso, ma più benefico, fa patire all'animo buono parte de' mali altrui; e il dolor morale che nasce da questa disposizione, porta l'uomo a liberare gli altri dai malori e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario, l'uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva

riputazione, freddo e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione; e perciò tormentato da cocentissimi dolori morali, sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d'una coscienza, che ad ogni momento lo avvilisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile, che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo e la diffidenza; che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua bassezza; che gode precariamente la buona opinione di alcuni sedotti, e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni e con una intricata tessitura di artificj, e sa che al primo momento in cui gli cadesse la maschera, farebbe orrore? Se quest'uomo, che di sua indole è straniero alla iniquità, con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, o se, mutando clima e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga,

si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà quanto più furono austeri i tormenti che il vizio gli pose intorno al cuore; gli sembrerà di respirare un'aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti che gli si presenteranno gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali che produce la virtù, sono o possono costantemente essere tali che disobblighino gli uomini dal ricompensare l'uomo che la pratica. Sono lusinghiere le apparenze, sotto le quali alcuni filosofi rappresentarono l'uomo virtuoso, quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia lo stato di vita o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisarono la virtù sotto l'idea platonica di *premio a sè stessa*. Felice immaginazione, se fosse atta a riscuotere gli uomini e guidarli sulle tracce di lei! Ma l'abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell'uomo il dolor morale del timore della fama, e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali che vi corrispondono,

Alcuni semiviziosi vedendo l'uomo virtuoso assediato dalla gelosia e dall'invidia degli emuli, amareggiato e contraddetto, s'immaginano ch'ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. L'uomo virtuoso sente l'ingiustizia, di cui è la vittima, sente la debolezza propria contro il numero che l'opprime. Quindi il virtuoso, il forte Bruto, inzuppato della idea della virtù di Platone, dopo averla esattamente seguita nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni, proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguita, non già negando l'esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s'immaginò che la tranquilla serenità d'un'anima virtuosa, che la beatitudine di occupare sè medesima della coscienza propria potessero preservare la mente e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali che l'avversa fortuna precipita indistintamente sugli uomini. La giustizia perciò del grand'Essere ha riservato a sè medesima la distribuzione del premio alla virtù, che non può essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio nè dalla mercede degli uomini.

§. V.

La maggior parte de' Dolori morali nasce da un nostro errore.

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà più felice dell'uomo malvagio. Dico di più, che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione, sarebbe certamente meno soggetto ai dolori morali di quello ch'egli è. Ogni dolore morale è semplice timore. Questo dolore è una mera aspettazione d'un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione: può dunque colla ragione o togliersi o almeno scemarsi, o almeno, vistane l'inutilità di soffrirlo, procurarsene la distrazione. Quanto maggiori progressi facciamo nella vera filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali. Sia per esempio: Prendo

un ambizioso nel momento in cui gli viene l'annunzio che una carica da lui ansiosamente desiderata e quasi certamente aspettata, dal principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l'ambizioso nello squallore, nell'abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s'accosta a lui: Che fai, uomo desolato e oppresso (gli dice); perchè ti abbandoni così a un vago e forse chimerico timore? Che temi? Quasi nol sai; confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai men ricco? Calmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte, non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno, non è una perdita da farti disperare; se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gli illuminati; per il restante hai perduta qualche curvità negli inchini, e qualche bassezza di chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutti i mali che vagamente temi, forse si riducono

a salariare due o tre sfaccendati di meno, a nutrire due o tre parassiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de'tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni, tutto ciò rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali sanno quanta parte abbia il caso nella distribuzion degli uffici su di questo teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione, compatirei il tuo affanno prevedendola; ma se non puoi essere pretore, o tribuno della plebe o console, sii cittadino, sii ragionevole, non ti turbare per una chimera. Il freddo ragionatore ha una ragione così evidente, che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso se continua a delirare fra le tenebre d'un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale per una porzione del suo danaro che gli venga tolto. Obblighiamo l'amante, che scopre infedele e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini

appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali, e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per chimere sognate, e s'ingrandiscono le larve d'un avvenire, al quale giugnendo poi, non si trovan sì male come previdero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione, e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e faremmo come quel cinico, il quale scoprendo che comodamente potea ber l'acqua nella cavità della sua mano, gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell'uomo appassionato, che non dà luogo sì tosto a sminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili o probabili, sendo questi tanto vagamente e scontornatamente dipinti alla fantasia, non possiamo nè conoscerli nè apprezzarli con distinzione; ma ci rattristano per le tenebre medesime che in parte gl'involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un'altra difficoltà incontra l'uomo per

uniformare ai dettami della tranquilla ragione tutti i suoi sentimenti, ed è questa, che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l'origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri: è come un fiume, di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo formano mille piccoli, divisi e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere: così i sentimenti sono conseguenze di tante e sì varie e sì mischiate idee in tempi diversi, e successivamente avute, sì che la mente umana si smarrisce e si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili che ordiscono la massa d'una passione; e come d'un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia, così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l'idea primordiale da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenirli coll'uso della sola umana ragione, ella è però cosa certa che varj possono da quella essere scemati, come dissi. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acquista in gran copia; l'uomo che perfeziona l'incivilimento, addestrando la sua

ragione e applicandola alle azioni della vita costantemente quanto si può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accostarsi al selvaggio. Così quale nelle scienze dall'ignoranza si comincia, e all'ignoranza si ritorna, passata che siasi la mediocrità; tale nella cultura si parte dalla tranquillità, si va al tumulto, e da quello progredendo si avvicina di nuovo alla tranquillità.

§. VI.

Sviluppamento della Teoria dei Piaceri e dei Dolori morali.

Sinchè un uomo però è capace dei due sentimenti motori, timore e speranza, è soggetto ai dolori e ai piaceri morali. Questo modo di sentire, assente l'oggetto esterno, è un fenomeno che dipende interamente da quell'ignota parte di noi, che chiamasi *memoria*, parte di me, che agisce sopra di me, che tien luogo di oggetto esterno, che da sè eccita moti e passioni, che essendo io paziente, opera in me, mio mal grado talvolta, e forma essa sola quel *me*, quell'*io*, che consiste nella coscienza delle mie idee; quest'enigma della mia propria essenza, tanto umiliante,

questa memoria è la produttrice di ogni mio piacere o dolor morale, poichè non si danno questi se non per la speranza o pel timore; nè speranza o timore senza idee dei beni e dei mali; nè queste senza averli provati e risovvenirsene.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto de' mali futuri, e ci agita il timore, nasce in noi la sensazion del dolore? Questo è un mistero che l'Autore dell'universo non ha conceduto all'uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura, che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra, risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacera e si scompone la mia macchina, so che risento dolore; ma qual relazione abbiano questa lacerazione e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore, non lo so. Se non intendo questa relazione, se non distinguo gli anelli di quella catena che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa, quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di conoscere e distinguere gli anelli di quell'altra catena, che comincia dall'immagine presentata dalla

memoria e termina alla sensazione? In questo secondo caso non conosco nè l'una nè l'altra delle due estremità. Forse la memoria quando è vivacissima, e chiamasi *fantasia*, cagiona una irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l'ansietà del respiro, il precipitoso battere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello sguardo, che accompagnano la sola viva apprensione del male senza alcuna fisica azione esterna attuale, possono far credere probabilmente uno scompaginamento interno prodotto da quella stessa facoltà di ricordarci che è la sorgente della maggior parte de' beni, come de' mali della vita. Ma in questa materia non si può cautamente ragionare se non col *forse*.

Dirà taluno: E vero che ogni piacer morale consiste nella rapida cessazion del dolore, ma egualmente potrà dirsi che ogni dolor morale consiste nella rapida cessazion di un piacere. Ma a ciò rispondo, che una simile generazione reciproca non si può dare; e per conoscere che ciò non si può, basti il riflettere che se ciò fosse, non potrebbe l'uomo cominciar mai a sentire nè piacere nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni

di questo genere sarebbe e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento in cui l' uomo ha ricevuto la vita, vi debb' essere un *primo* piacer morale e un *primo* dolor morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore, è stato preceduto dunque da un dolore; dunque la sensazion del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi in vece, che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questo consistesse nella rapida cessazion d' un piacere, il dolor pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possibile quest' alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazione d' un dolore, ne viene per conseguenza sicura che il dolor morale non può consistere nella rapida cessazione del piacere, perchè il primo piacer morale che ha sentito l' uomo sarà nato dalla distruzione rapida di un dolore, che non è stato preceduto da verun piacere. Dunque, o nè l' una nè l' altra di queste generazioni è vera, oppure se una di esse è vera, l' altra è impossibile. Se dunque con-

cludentemente si prova che il piacer morale sia *una cessazione rapida d'un dolore*, ne verrà per conseguenza che il dolor morale non può consistere *in una cessazione rapida di un piacere*.

Il sig. *di Maupertuis* ha voluto calcolare i piaceri e i dolori; e il risultato che ne scaturisce al paragone, si è che la somma totale dei secondi eccede; onde valutata l'intensione e la durata delle affezioni dell' animo nostro, più pesano le disgustose che le amabili, e più soffriamo di quel che godiamo, qualunque sia la condizione e fortuna nostra nel corso della vita. Questa conseguenza, che ogni uomo trova pur troppo vera nella serie delle umane vicende, scaturisce, almeno per le sensazioni morali, dalla stessa definizione che abbiam ritrovata del piacere. Questo è una rapida cessazion di dolore; questo non può mai essere una quantità maggiore di quella che ha fatta cessare; può essere assai più energico, perchè concentrato in pochi istanti; ma la somma totale distesa per lo spazio di tempo in cui si è sofferto il dolore che rapidamente è ceduto, non può esser minore dell'effetto. Ogni piacer morale che si gode, suppone una quantità uguale per

lo meno di dolore, che si è sofferto; sin quì potrebbero essere bilanciate le due quantità. Ma tutti i dolori che non terminano rapidamente, sono una quantità di male che nella sensibilità umana non trova compenso, ed in ogni uomo si danno delle sensazioni dolorose che cedono lentamente. Dunque se è vera la definizione già data al piacer morale, di necessità deve l'uomo più soffrire che godere nella serie delle sensazioni morali.

Un'altra conseguenza scaturisce da questo principio, ed è che non può l'uomo sentire due piaceri morali contigui, se il primo almeno non è frammisto a qualche porzion di dolore; poichè il secondo piacere consistendo nella cessazion rapida di un dolore, forza è che questo dolore coesistesse col piacer primo. Quindi due piaceri perfetti di seguito nella serie delle sensazioni morali saranno impossibili a darsi, ma necessariamente dovrà interporvisi un dolore, la di cui rapida cessazione cagioni il secondo; ed ecco perchè la felicità vera, e depurata da ogni male, non possa fisicamente essere uno stato durevole dell' uomo nemmen per poco, ma appena per brevissimi intervalli ne vegga dei lampi per ripiombare ben tosto nel desiderio animatore

di riaccostarsi a quella seducente immagine, di cui sollecito e ansante va in cerca durante lo spazio della sua vita. È una verità malinconica, ma egualmente costante, che l'uomo può essere occupato da un seguito non interrotto di dolori, e discendere per lungo tratto di tempo verso la infelicità senz' altro limite che la stupidità o la morte; perchè uno scompaginamento, una lacerazione, una distensione ne' nostri organi non esclude una successiva nuova lacerazione, scompaginamento e distensione: laddove, sebbene possa succedere a un piacere frammisto con molto dolore una nuova cessazione rapida di altra parte di dolore, e così un piacere meno amareggiato, sin tanto che si giunga a un momento di felicità, questa scala però nell'ascendere non può essere tanto lunga quanto lo è quella della discesa. In fatti il dolore o morale o fisico può occupare miseramente un uomo per più giorni senza lasciargli intervallo o pace bastante per chiudere gli occhi al sonno; ma nessuna serie di piaceri vi sarà che basti a tenere occupato piacevolmente un uomo più giorni senza che il sonno, la lassitudine, la sazietà l'abbiano interrotta. Non v'è piacere o morale o fisico, il quale non s'annienti nell'animo

nostro alla sensazione d'un forte mal di capo o di denti. Ecco perchè l'immaginazione d'ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali e uno stato durevole di pene e di assoluta miseria; e per lo contrario, non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noja e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescano sempre più colorite e verisimili di quelle dell'Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand'anche sien fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo, in cui modificatasi altrimenti la sensibilità nostra, saremo capaci d'una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

§. VII.

Dei Piaceri e dei Dolori fisici.

Ho ragionato fin ora dei piaceri e dolori morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole e la definizione, dicendo essere i primi una rapida cessazion di dolore, e i secondi un timore: resta ora che entriamo nella medesima analisi su i piaceri e dolori fisici, a fine di conoscere se essi sieno d'uguale o d'indole diversa dei morali.

Ogni lacerazione che si faccia sopra di un corpo vivente o col ferro o col fuoco, ovvero colla compressione, cagiona quel sentimento, che esprimiamo colla parola *dolore*. I gradi poi di intensione differente hanno fatte inventare le parole *irritazione*, *incomodo*, *pena*, *smania*, *spasimo e desolazione*, colle quali s'indica il dolore a misura che dalla più debole azione passa ai modi più forti e violenti, giunto ai quali, distrugge la sensibilità medesima, e l'annienta colla vita. Tale è la cagione di ogni dolore fisico, che sempre nasce da una lacerazione o sulle esterne, o vero sulle parti interne del nostro corpo;

giacchè anche la semplice compressione o stiramento delle parti sensibili, sebbene non sempre lasci dopo di sè la cicatrice visibile della lacerazione, non può comprendersi se non immaginando una separazione violenta di alcune parti della organizzazione. Sin qui mi pare di appoggiarmi al vero, e di poter affermare il dolor fisico esser sempre cagionato da una lacerazione e distacco delle parti sensibili; ma come questa lacerazione produca in me il dolore, come questo porti e noi e gli animali tutti alla fuga, al moto, alle grida, questo è l'arcano che io dispero di giammai conoscere. Il sig. *di Maupertuis* mi ha detto che *il dolore è una sensazione che dispiace di avere*, e lo saprei da me stesso, come ognuno lo sa; ma non per questo siamo noi avanzati punto nel labirinto della sensibilità. Giunto che io sia a conoscere che la lacerazione e separazione di una parte sensibile produce il dolor fisico, e che questo non si dà senza di quella, io non ho più guida per fare un passo sicuro avanti; allora rimango abbandonato alla immaginazione; essa mi fa parere che la sensibilità nostra si raggruppi, per così dire, e si condensi tutta intorno la parte del corpo nostro che soffre

lacerazione: sembra che il dolore sia un rannicchiamento forzato del nostro animo, e che la gioja che gli succede, qualora cessi rapidamente, sia una espansione dell'animo istesso che ripiglia il suo elatere, e si dilata sugli oggetti più rimoti. Sembra ancora che una tale condensazione della nostra sensibilità non si faccia al momento, ma con prevenzione e apparecchio: soffriamo assai più dolore per un piccol taglio fattoci da un chirurgo, di quello che ne proviamo se una spada improvvisamente ci trapassi il corpo; nel primo caso la lacerazione sarà minima e per lo spazio e per la finezza dell'acciajo, e ci dogliamo, mentre appena ci accorgiamo nel secondo d'essere feriti. Ciò m'induce a credere che per ammassare me stesso in una data parte del mio corpo, e trasportarvi la sede della mia sensibilità, e attentamente esaminare quanto ivi accadrà, conviene che in prima io ne sia avvisato; altrimenti diramando l'animo nostro una sensibilità eguale su tutto il nostro corpo, quella sola porzione di sensibilità è colpita nelle lacerazioni impensate, che trovavasi al luogo in cui seguì la distrazione; e questa, se però basta a renderci quasi indifferenti i colpi non antiveduti, basta altresì

ad avvisarci del danno accaduto, e condensarci poi d'intorno ad esso per una disgraziata attrazione che ci rende più cocente il dolore. Ma queste immagini non sono appoggiate a fatti o a sperienze tali da renderne contento un pensatore. Tale è la condizione nostra, che dei movimenti che succedono in noi medesimi quando ci troviamo ridotti all'ultima analisi, mancano i mezzi e gli stromenti per separare gli elementi e le fila originarie. Abbandoniamo perciò il pensiero di conoscerne l'essenza, e accontentiamoci di sapere che il dolor fisico è un sentimento cagionato dalla lacerazione delle parti sensibili.

L'istessa impenetrabile nebbia sta intorno al sentimento del piacere; non ne cerchiamo l'intima essenza; ma per accostarci al mistero che lo racchiude, io considero che una gran parte de'piaceri fisici consiste in una rapida cessazione di dolore. Arso dalla sete, dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente

si vede cagionato dalla rapida cessazion del dolore. Affamato trovo una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia quanto più forte la fame sofferta, e questo piacer fisico è pure una rapida cessazione di dolore. Oppresso dalla stanchezza trovo un letto agiato; intirizzito dal freddo vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta, si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici è di questo genere, e che evidentemente si conosce consister essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tranquillità da un anatomico; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj; ma talvolta il risultato pericolosamente si presenterebbe nell'estrema sua semplicità all'esame del pubblico. L'uomo curioso di meditare, che leggerà queste mie ricerche, non mi vorrà rimproverare ogni ommissione: e qualche applicazione negligentata non farà presso di lui pregiudizio alla teoria.

Talvolta l'uomo, anche senza avvedersene,

risveglia in sè medesimo delle sensazioni inquietissime e penosissime unicamente per sentirle rapidamente cessare. Forse l'uso di quella polve caustica che sogliamo fiutare; forse l'uso che alcuni fanno masticando un' erba disgustosa e sozzamente preparata; forse l'abituazione di riempirsi la bocca col fumo d'un vegetabile stimolante, l'uso della senape nelle vivande e simili, sono stati introdotti per questo principio. Molti uomini protraggono il passeggio o il ballo sino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi. Questa classe di piaceri procuratisi da noi colla volontaria creazione d'un previo dolore non sono tanto circoscritti quanto sembrerebbe al primo aspetto.

Se dunque tutti i piaceri morali e una gran parte dei piaceri fisici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probabilità, l'analogia ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni piacevoli consistano in una rapida cessazion di dolore. Quello che più d'ogni altra cosa mi persuade, si è il riflettere che molte volte l'uomo ha dei dolori; ma avendo essi la lor sede in qualche parte della organizzazione meno esattamente sensibile, soffre bensì, ma non sempre sa render conto

a sè stesso del principio che lo fa soffrire, e dalla cessazion rapida di quel dolore innominato ne nascon dei piaceri, dei quali la sorgente esattamente non si conosce. In prova di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire. Le parti del nostro corpo più abituate al tatto, quando sieno offese da qualche corpo estrinseco, danno una sensazione decisa, per cui ci accorgiamo precisamente della azione che si fa sopra di noi. Le parti, per lo contrario, meno abituate al tatto, quando vengono esposte all'azione d'un corpo estraneo, ci producono una sensàzione più muta e incerta; e se ben distinguiamo se sia dolorosa o piacevole, non però finitamente conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: se alla parte interna delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore che soffro venga da pressione, da division di parti, da lacerazione, ecc. Ma se la medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, parti meno esercitate al tatto, l'uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se vengagli fatta pressione o lacerazione, ecc.

Progredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi che possono ferirle, lacerarle o irritarle; ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione interna sugli organi; ma qual è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? È egli una distensione? È egli una pressione? Nol so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell'istessa natura: vagamente si può dire presso a poco, in questo spazio sento il dolore, ma non se ne può con precisione indicare il luogo, o la qualità dell'azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo, per quanto sia crudele e violento, talvolta è incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore, il quale realmente risedeva nel dente vicino cariato, e fattovi più attento esame chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbiate ed equivoche. In fatti che altro significano queste

parole tedio, noja, inquietudine, malinconia se non un modo di esistere doloroso senza che ci accorgiamo di qual natura sia o in qual parte di noi la sede del dolore? Ciò posto, io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande o angusto; qualche corpo estraneo o nel fiele o ne' reni, ecc. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un lettore colla serie de' mali che può aver l' uomo entro di sè senza avvedersene; mali, i quali ci cagionano dei vaghi e innominati dolori, cioè dolori che più o meno ogni uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione, e sono questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci una idea locale di dolore, e formano, vagamente sì, ma realmente il nostro mal essere, l'*uneasiness* conosciuta dal pensatore Giovanni Locke. Questi dolori innominati sono a parer mio la vera cagione di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

§. VIII.

I Piaceri delle Belle Arti nascono dai Dolori innominati.

La musica, la pittura, la poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamante sani e allegri, non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento e vivace, e lo troveremo insensibile alla musica, alla pittura, alla poesia, e ad ogni bell'arte, almeno che la precedente abituazione meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L'uomo vigoroso, che ha la contentezza nel cuore, è nel punto il più rimoto dalla sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo che abbia della tristezza, s'egli avrà l'orecchio sensibile all'armonia, gusterà con delizia la melodia d'un bel concerto,

s' intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza coll' esser l'animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti e non conosciuti. Anzi per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da sè medesimo si ajuta, e cerca d'abbellire e d'animare coll' opra della fantasia l' effetto delle belle arti, e per poco che abbia l'anima capace d'entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure e in vario atteggiamento, così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti e molte posizioni, alle quali il compositor medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un'arte nella quale il compositore dà occasione a chi l' ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesia faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto o passione; ma una bella musica resterà sempre un romore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la musica lascia

fare la più gran parte alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo, in cui le sensazioni di esse saranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice e innocente; l'altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo; le quali diversità non accadranno sì facilmente nel giudicare della pittura nè della poesia; perchè, come dissi, in queste l'artista è attivo, e l'ascoltatore, purchè abbia una squisita sensibilità, è quasi puramente passivo; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire sopra sè stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo ora nell'altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare e giocondo di un uomo in un momento felice; ma per poco ch'egli sia rattristato da qualche passione o dolore innominato, l'uomo si presterà alla di lei azione, e da quella l'animo di lui resterà più o meno occupato. Le anime appassionate saranno più sensibili ai quadri, i quali sveglino sentimenti. Gli altri meccanicamente conoscitori

potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall' artista, per la destrezza e giudizio col quale son disposte le figure, le ombre e i colori. Nell' animo assorbito da quest' oggetto cessa rapidamente il dolore innominato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran numero di piaceri nella pittura conviene ch' ella desti nel cuore de' sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l'anima viene con ciò distratta dallo stato di prima, e interamente occupata di oggetti che creano dolori, e gli estinguono e li riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere assai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappresentante la partenza d' Attilio Regolo da Roma. L' eroe campeggia nel mezzo, vestito della toga e del lato-clavo: la fisonomia presa dall' antico esprime una placida e ferma virtù; pareami però nel riflettervi ch' ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell' atto di incamminarsi alle navi cartaginesi che sono sul Tevere, alle sponde del quale si passa l' azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell' eroe: fanciullo ancora, sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre

una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fra le due tenere sue mani, cela le proprie lagrime e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio sta il console romano: la tranquilla maestà che gli signoreggia nel volto non gli toglie punto i tratti d'una sensibile e dolente amicizia. Una folla di Romani stassene dalla parte del console, e i più rimoti s'arrampicano sulle piante per veder l'eroe al grand'atto. Una Romana, che si vede per il dorso stendente il braccio verso l'eroe, e additandolo a un suo pargoletto, sembra ammaestrarlo con quest'esempio, e dirgli: Mira, quegli è un Romano. Frattanto due Cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per i tratti odiosi della lor fisonomia, compajono attoniti e confusi Tutto il quadro esattamente è conforme al costume, e spira maestà, grandezza e sentimento La voluttà che ne provai non fu breve; mi sentii commovere come da una tragedia; mi feci illusione come se esistessero gli oggetti; m'immaginai i loro sentimenti, le loro parole in quell'atto; tristezza, compassione, rispetto, ammirazione, stupore, furono i diversi affetti che successivamente

mi agitaron l'animo. L'idea di questo quadro pieno di calore e di grandezza è nata da un gran ministro per cui fu fatto, il di cui genio ha operato una felice rivoluzione negl'ingegni dei popoli alla sua cura confidati.

Parimente al teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove, per lo contrario, l'uomo che trovisi un po' infelice, s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia. L'uomo le poche volte, nelle quali veramente sta bene entro di sè stesso, non si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto: i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane, e non consentono in fatti a soffrire un dittatore se non quando i torbidi interni ci costringono. Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che appassionatamente ama o una scienza o una bell'arte, o un mestiero o cosa qualunque, non l'ama per altro se non perchè egli è originariamente infelice con sè medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottrarsi, quanto è maggiore la somma dei dolori innominati ch'ei soffre abbandonato a sè medesimo. L'uomo che esiste male, isolato,

cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere da quello occupato; ma l'uomo robusto, lieto e felice sfiora sorridendo gli oggetti, e signore della natura domina le sensazioni proprie tranquillamente; quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui, non già per durezza o malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo, che leggermente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico bensì nelle idee, ma non urto, nè impeto giammai. Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici; io anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l'uomo che non soffra il pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ragion sufficiente per superare la inerzia e attuarsi presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell'ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio che lo obblighi a balzar fuori dall'indolenza ed affrontare la fatica. Non è dunque la sciocchezza cagione della felicità, ma, al rovescio l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini che coltivano le scienze e le arti con qualche buon successo, furono spinti dalla infelicità e dalla folla

dei mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta. Leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell' umano sapere, e troveremo costantemente che o la domestica inopia o la persecuzione, o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli spinsero all' azione, al moto, alla fatica, la qual fatica per sè stessa è dolorosa, e non si abbraccia dall' uomo naturalmente se non quando inseguito da un dolore ancora più grande spera in essa di ritrovare un salvamento; ella è un dolore meno grande dell' altro che si soffrirebbe senza di lei; e l' uomo fuggendo sempre il dolore, lo abbraccia non per acquistare una quantità di esso, ma per rifiuto e fuga della porzione eccedente: ed ecco come non solamente ogni piacere, che risvegliano le scienze e le belle arti, nasca dai dolori principalmente innominati, ma dai dolori nasca ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l' idea terribile del dolore è l' archetipo di quella serie di purissimi piaceri, che fanno la delizia delle anime più delicate e sensibili.

Sebbene, parlando dei dolori innominati, io principalmente gli abbia attribuiti alla

azione fisica immediata dei corpi sugli organi nostri, non intendo dire perciò che una parte di questi non venga anche da sensazioni morali mal conosciute. Nella società di persone, le quali mostrino indifferenza per noi o poca stima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja*; quando quel sentimento è più deciso e conosciuto, lo chiamiamo *umiliazione*, *dispetto*, *ecc.* L'amor proprio riempie l'animo nostro di sentimenti innominati qualunque volta sia offeso mediocremente e senza grand'impeto. I dolori innominati adunque possono essere o fisici o morali; sono soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata e riconosciuta esattamente la cagione.

§. IX.

Applicazione del principio alle Belle Arti.

Se il fine delle belle arti si è quello di cagionar piacere, e allettarci con esso a ben accoglier l'utile, dalla teoria esatta del piacere ben conosciuta dovrebbero dedursi come corollarie conseguenze i principj primordiali

delle belle arti istesse. Non è tanto difficile all'artista di colpire e sorprendere al bel principio, quanto assai più è difficile il conservarsi attento lo spettatore, e con una serie di piaceri, sempre gradatamente crescenti, sebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo costante. Le prime arcate clamorose d'una grande orchestra; il primo periodo d'un oratore, che con enfasi declami; il primo affacciarsi d'un quadro grande e colorito vivacemente; la prima scena d'una rappresentazione teatrale ottengono facilmente il fine di aver lo spettatore attento e occupato d'un primo piacere, quale si è la sorpresa, da cui nasce l'istantanea cessazione dei dolori innominati, e la distrazione da sè medesimo. La grand'arte consiste a sapere con tanta destrezza distribuire allo spettatore delle piccole sensazioni dolorose, a fargliele rapidamente cessare, e tenerlo sempre animato con una speranza di aggradevoli sensazioni, in guisa tale ch'egli prosegua ad essere occupato degli oggetti proposti, e terminatane l'azione, richiamandosi poi la serie delle sensazioni avute, ne veda una schiera di piacevoli, e sia contento di averle provate. A tal proposito io osservo che sarebbe intollerabile

una musica se non vi fossero opportunamente collocate e sparse delle dissonanze, le quali cagionano una sensazione disgradevole, e in qualche modo dolorosa; così nella poesia dei versi aspri distribuiti sapientemente a tratto a tratto cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno cessare armoniosi e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vedersi, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito, e il finimento del restante. Le belle donne amano più di comparire di notte, anzi che colla luce del giorno; di giorno il gran corpo della luce parte da un canto solo, tutte le prominenze del volto, tutte le cavità ricevono un'ombra, la quale rende marcati i tratti. Una sala di ballo signorilmente illuminata in vece, riceve la luce da tutte le parti in un colpo stesso, tutta la figura è uniformemente rischiarata, e quasi sembra lucente. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente non consiste che in ciò che reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente

ordinate, e con simmetria disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un'opera piacevole elegantemente scritta fa ritrovare le grazie e i vezzi frammezzo a un leggiadro disordine. L'abile artista in ogni genere debb'essere come il voluttuoso Giardiniere d'Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi paralelle t'invita a un nojosissimo passeggio, che sempre ti presenta l'oggetto medesimo, e ti guida alla stanchezza prima che ti sia avveduto d'aver cambiato di luogo. A quel viale s'assomiglia ogni opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligentemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura cinese tutta monda e di vivaci colori. Non v'erano viali nel giardino di quel filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t'invitava al bosco, l'attraversavi calpestando l'erbe e i fiori, che i raggi del sole non avean veduti mai: una fresca umidità, un sacro silenzio regnavano d'intorno, e quasi provavi spiacere e timidezza, come se ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini; appena questo sentimento cominciava a molestarti,

improvvisamente eccolo cessato; termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi, non troverai altri confini che l'orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest'oggetto; ma t'inquietava la curiosità di godere d'altre sorprese, che ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curiosità molestamente scuotendoti, ti obbligava ad inoltrarti. Dopo pochi passi inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuovamente la bella vista, perchè una collinetta vicina rimaneva frapposta all'oggetto, e come un bel sipario chiudeva la passata scena. Qui diventava più angusto il teatro che avevi davanti gli occhi; varj ruscelli, parte cadenti, parte lambenti lo strato della collina, occupavano piacevolmente il tuo sguardo. Restava da ascendere. Il sentiero diventava rapido e di qualche incomodità. Appena cominciavi a provarne dolore e stanchezza, eccoti una grotta non prima veduta, dove l'acqua zampilla da ogni parte e dove agiatamente ti sedi a rimirarla. L'acqua sapientemente diretta ivi dava moto a concerti musicali, che ti sorprendevano perchè inaspettati. La dolce melodia pastorale ti

lasciava in preda a soavissime immagini; l'ardita sinfonia della guerra e della caccia ti urtava in seguito, e ti rinvigoriva sin che destandoti nuovamente l'importuna curiosità, ti alzava e proseguivi il passeggio, frattanto già punto da due dolori, stanchezza e curiosità. Il cammino giudiziosamente ti riconduce d'onde partisti senza la noja di replicarti le stesse sensazioni. Ora ti ricreano i soavissimi odori de'fiori e delle piante rare, in seguito un prospetto impensato di antica architettura rovinata dal tempo; qui un tempietto, là un parco di fiere, poi un piccolo canale navigabile ti sorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente cessare i sentimenti dolorosi, che naturalmente s'intrudono fra l'uno e l'altro oggetto, e ritornavi all'albergo dopo un'ora beatamente impiegata, pago del modo col quale eri frattanto vissuto.

Parmi con questa immagine che resti toccato l'essenziale principio delle belle arti. Una galleria, un museo veduti di volo difficilmente fanno passar bene una giornata. Bisogna che le cose belle sieno a una certa distanza le une dalle altre, distanza o di luogo e di tempo, in guisa tale che abbia luogo fra una sensazione e l'altra d'intromettersi il

dolore. Un libro, in cui di seguito vi fosse una serie contigua di idee tutte sublimi e fitte, non potrebbe essere mai un libro piacevole se non l'ajutasse l'oscurità. Questa oscurità obbliga il lettore a interporre uno spazio per meditare attentamente onde poter intendere il pensiero dell'autore; frattanto il lettore soffre, e per la fatica che è costretto di fare e per l'impazienza d'intendere. Se questo dolore non è indiscreto, viene rapidamente a cessare coll'intelligenza della proposizione; così le cose troppo fitte, se non ha lo spettatore il tempo di diradarle, riescono sempre di poco pregio.

È un'arte sagacissima quella di lasciar fare qualche cosa allo spettatore, e di servire di occasione puramente alle sensazioni che egli eccita sopra sè medesimo. Alcune reticenze d'un oratore fanno il medesimo effetto come la figlia di Attilio Regolo, di cui ho parlato di sopra, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quel volto celato lascia in libertà la fantasia d'ogni uomo di figurarsi la fisonomia la più bella, la più addolorata che ciascuno può immaginare; quindi ognuno risvegliando le idee più analoghe a sè medesimo, agisce sulla

propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che farebbe se l' oratore, il pittore, il poeta, ecc., volessero agire in dettaglio essi medesimi, e determinare l' impressione. La reticenza di alcune idee intermedie consola altresì l'amor proprio del lettore, e gli fa cessare quel sentimento di paragone, che ordinariamente è doloroso, quando leggendo un buon libro si diffida di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall' argomento che mi sono proposto se volessi entrare più addentro colla immaginazione fra questi ridenti oggetti; e ritornando al soggetto, del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d' ogni buon artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell' arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l'una e l' altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato, ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espressamente, e immediatamente soggiugnervi una idea ridente, che dolcemente sorprenda e rapidamente faccia cessare il dolore. Quest' arte riesce anche nella civile società. L' uomo più amabile è quegli il quale sa in noi calmare i dolori morali che portiamo con noi, e per

dimenticare i quali ricerchiamo la società. Se quest' uomo fosse sempre dolce e compiacente, riuscirebbe nojoso per la stessa uniformità; ogni dialogo con lui diverrebbe insipido e breve perchè senza contraddizione; la stessa lode ci lascerebbe insensibili, e non sarebbe più l'uomo amabile. Esso stuzzica in noi, e risveglia qualche leggiero dolore, move qualche contraddizione delicata, c' inquieta industriosamente, e interpone a questi piccoli mali degl' inaspettati contrassegni di stima, di amicizia, che dolcemente ci colpiscono. Un giovane ufficial francese giugne all' armata, va al quartier generale per presentarsi al maresciallo di Villars; francamente attraversa la folla, e ad alta voce chiama: *Dov' è Villars?* Il maresciallo offeso da questa familiarità indecente, *dite almeno il signore di Villars*, gli soggiugne: al che l' ufficiale: *Non ho mai inteso dire il signor Alessandro, il signor Cesare.* Il maresciallo a una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria fra i più gran capitani dell' antichità e lui dovette sentire un piacere tanto più grande quanto più rapida fu la cessazion del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio s' alza

liberamente un Romano, e apostrofando l'imperadore, così comincia a parlare: *Cesare, tu sei l'uomo più ingiusto che viva sulla terra*: figuriamoci quai sentimenti si svegliarono nei cuori a quest'esordio: que'senatori, tanto bassamente avviliti, che Tiberio stesso li chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione, avranno paventato un supplizio in pena d'aver ascoltato; Tiberio doveva fremere . . . . . ma proseguì il Romano: *sì, il più ingiusto*, *perchè dipendendo la salute pubblica dalla tua*, *dimentichi affatto la propria conservazione*, *e tutto consacrato alla felicità*, *alla gloria di Roma*, *impieghi per lei quelle cure che pur dovresti riserbare in parte a te stesso per rendere più diuturna la beatitudine del tuo impero*, *ed esauditi i nostri voti*. Il modo più insinuante per lusingar l'amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore e ci fa credere d'essere poco curati in quel momento da chi ci parla; sopravviene impensatamente l'encomio, e rapidamente cessa la sensazion dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un negoziante è

impaziente perchè tarda a giugnere la nave che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme, un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del negoziante, simula d'aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il negoziante si agita, teme, gli pesa addosso in quel momento tutta la serie dei mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto, e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta; così cagiona nell'animo del suo amico una gioja assai più vivace, quanto è stata maggiore la quantità del dolore che ha fatto rapidamente cessare.

§. X.

Come l'uomo giudichi nella scelta fra i Dolori e fra i Piaceri.

Nel calcolo dei piaceri e dei dolori l'uomo valuta più l'intensione che non la durata. Esattamente calcolando un dolore, che si esprimesse della forza d'un grado durando dieci minuti, dovrebbe considerarsi uguale a un dolore che avesse dieci gradi di forza, ma durasse un sol minuto. Eppure nella scelta l'uomo si determinerà piuttosto per la minor intensione di quello che per la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado benchè duri dieci minuti. Osserviamo ciò che accade sul Monsenis allorchè è coperto di neve, e che vi si discende rapidissimamente sopra di un traino mosso dalla sola gravità per il gran pendio della montagna. Moltissimi viaggiatori, finita la discesa e passato il monte, vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo stento di rampicarvisi nuovamente a piedi sino alla sommità per provare un'altra volta il piacer di discendervi con quella rapidità che non la cede al volo degli

uccelli. Questa è l'immagine fedele della maniera colla quale calcola l'uomo sul punto della propria sensibilità. Egli affronterà un dolore spontaneamente, purchè la di lui intensione non sia grande, quand'anche ei debba nella total quantità riuscir grande per la sua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente cessare, dal che ne ottiene un piacere.

La maggior parte delle debolezze e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nasce appunto da questo principio, che più resta colpito dall'intensione dei piaceri e dei dolori, di quel ch'ei non lo sia dalla durata; sebbene la quantità assoluta per essere ben calcolata dovrebbe desumersi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte che se gli presenta è men dolorosa per il momento consecutivo, e senza esattamente trascorrerla sino al fine col di lui sguardo la sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di momenti; la parte che è nostra è il momento attuale; tutto il restante

a venire è una mera probabilità, tanto più forte quanto il tempo avvenire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso e breve piomba su i momenti più vicini alla nostra esistenza, e ci promette la pace per quei momenti che sono più discosti. Un dolore più durevole e meno intenso ci presenta i momenti più contigui, più nostri sotto un'apparenza meno ripugnante; e sebbene per quei momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace, la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso che abbrevj i mali, sempre più o meno sta nel cuore; e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l'intensione che per la durata, siccome dissi.

Quantunque io creda generalmente condotto l'uomo a sceglierа più per l'intensione che per la durata, non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo; anzi quanto più l'uomo è illuminato e placido nel suo giudizio, tanto più si va egli accostando alla precisione nel calcolo, e sempre più va considerando la durata, purchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch'io dissi, tanto più sa prevedere e scostarsi dalla maniera di operare dei

farà maraviglia, se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà, li vedi diventati all'occasione cortigiani; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima che avevan sostenuta. Questi uomini d' immaginazione, i quali a foggia degl' istrioni risvegliano in lor medesimi le passioni del momento, e con calda energia le sanno comunicare, mal si giudicherebbero se si credesse costaute in essi quell'entusiasmo, che non parte dal cuore, ma da un' artificiosa e cercata fermentazione di sentimenti. I primi giudicando delle sensazioni che hanno rapporto all' idea signoreggiante, s' accostano alla esattezza del calcolo, e ne valutano non solamente l' intensione, quant' anche in parte la durata; ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi prestano, e si determinano per la sola intensione; i secondi, in vece, quanto ai loro giudizj, interamente si conformano al metodo volgare, e nella loro pratica restano perpetuamente plebei.

Finalmente una parte ben piccola del genere umano è quella di coloro che sogliono ad un tempo stesso avere davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti e distinti; sagacemente li paragonano, gli accozzano,

li separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, e tranquillamente e con costanza ne batton l'orme. Essi non hanno quelle clamorose estasi, colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma pacatamente, e per una felice abitudine, li porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti; con tutto ciò non sono esenti dalla febbre delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi meritano più compassione che odio: la bassezza, la ingiustizia fanno nascere nel loro cuore lo sdegno talvolta, come le belle azioni amore e benevolenza. Questi ultimi sono gli uomini più simili a loro stessi nelle loro azioni. I loro discorsi sono della tempra de' loro fatti; i loro scritti hanno la tinta istessa della lor vita e de' loro sentimenti; essi non cercano di ridurre gli uomini attoniti e sbigottiti con gigantesche idee, ma illuminati e resi migliori da un raggio puro e sereno di verità. Essi nella scelta delle sensazioni generalmente s'accostano più di tutti all'esattezza del calcolo,

portano i loro sguardi sulle maggiori relazioni possibili, e lo inoltrano al tempo più rimoto.

Queste tre classi sono come i tre tuoni principali del diverso modo di sentire degli uomini; ma ogni uomo, comunemente parlando, è un misto, e partecipa di più d'una classe. I primi sono meno di tutti capaci di piaceri e di dolori morali, perchè, come si disse, dipendendo questi interamente dall'appoggiarsi che fa la mente sul passato e sull'avvenire, e dal paragone che facciamo fra il modo col quale esistiamo e quello al quale prevediamo di dover giugnere, un tal modo di sentire suppone memoria e previdenza; e dove gli oggetti si vedano abitualmente larvati e mal definiti, non v'è luogo a questo scagliamento dell'animo. I secondi, che hanno un fantasma costante, in tutte le sensazioni che a quello si accostano, debbon essere sommamente capaci di piaceri e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un nuovo mondo; se ogni giorno avesse scritta la storia delle proprie sensazioni, e nel tempo in cui viaggiava alle corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio in cui languì nelle

anticamere fra un piccol filo di speranza e molti sorrisi de' cortigiani, che lo rimiravano come un uomo da romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le poche navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all' approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo un' idea allora de' sommi dolori e sommi piaceri che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento in cui ebbe scoperta l'America. La terza classe, come la più capace su tutti gli oggetti di timore e di speranza, così da ogni lato è accessibile ai dolori ed ai piaceri morali; minori forse nella intensione di quei che sentono gli entusiasti, ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

§. XI.

Il Dolore precede ogni Piacere, ed è il principio motore dell' uomo.

Osserviamo i bambini; essi meritano la compassione e l'assistenza nostra, e sono i migliori maestri che possiamo scegliere per conoscere l'uomo e lo sviluppo della sensibilità. Al momento in cui il bambino nasce, ci dà tutti i contrassegni del dolore e d' un violento dolore. I Persiani per renderci maravigliosa l' origine del loro legislatore asserirono che appena nato ridesse; ma la natura dovunque ci fa vedere il bambino gemente e smanioso al suo nascere; e per due o tre mesi dopo nato ancora o ce lo mostra stupido, ovvero addolorato. Le prime sensazioni adunque dell' uomo sono di dolore: in fatti l' aria ferisce le loro membra molli e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il latte aggrava il loro stomaco, e cagiona le irritazioni ne' loro visceri; le loro lagrime, le grida, la inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo del loro essere. Trascorrono non che i

giorni e le settimane, anche i mesi dopo che gli occhi sono troppo avvezzi al pianto, che la loro bocca comincia ad apprendere il sorriso. Questo fatto ci prova che il dolore lo può sentire l' essere organizzato al primo momento di sua esistenza, e che il piacere non si sente se non dopo di aver sofferto il dolore. In fatti una sensazione suppone un cambiamento di stato nell'organo che la riceve, cioè o una tensione accresciuta ovvero diminuita: se l'organo era nello stato di perfezione, la prima sensazione lo toglie da quello, conseguentemente è un disordine, è un dolore; se poi l'organo era viziato o per soverchia tensione o per ammollimento soverchio, la prima azione dei corpi esterni può bensì rimediarvi, ma sarà preceduta dal dolore che produceva il vizio della costruzione organica, e così ne deriva che la prima sensazione deve necessariamente essere dolorosa.

I dolori che soffrono i bambini ne' primi mesi della loro vita, potrebbero forse da taluno attribuirsi alla gracilità e imperfezione dei loro organi ancora informi, anzichè alla primitiva legge della sensibilità; e perciò figuriamoci che dal sommo Essere venga creato un uomo, il quale nel primo istante della

sua esistenza sia organizzato come lo sono comunemente i giovani a venti anni, e immaginiamo, se è possibile, il presentargli una sensazione piacevole, la quale sia la prima e non preceduta da alcuna dolorosa. L'appetito del cibo e della bevanda non lo potrebbe movere, perchè conviengli prima aver provato i dolori della fame e della sete: indifferente riuscirà ogni sapore a chi non ha potuto prima sentirne mai il bisogno. L'odore parimente d'una rosa o d'un gelsomino farà la più indifferente sensazione in quest'uomo, se pure farà sensazione, di che ne dubito, perchè i sensi nostri si vanno educando colla società, modificando coll'uso, e artificiosamente snaturando per modo che moltissime volte l'uomo colto crede di provare o piacere o dolore, e s'inganna sedotto dall'abituazione di vedere associate ad un oggetto le espressioni del piacere, ad altro quelle del dolore; di che fra poco tornerò a trattare. Lo stesso dirò di ogni suono musicale, il quale se non giugne alla scossa dolorosa, non darà sensazione all'uomo immaginato; e lo dico pure dell'amore anche fisico, ch'ei non può sentire se non provò prima le dolorose inquietudini che lo fanno nascere in noi; e così

ogni oggetto si presenterà alla di lui vista indifferentemente, a meno che non lo addolori, ed ogni giacitura o tatto del suo corpo sarà di nessun effetto, a meno che non lo addolori, ovvero non si trovi già lasso e addolorato dalla situazione in cui giaceva. L'essenza adunque della sensibilità importa di cominciare col dolore, perchè o l'azione sopra i nostri organi è dolorosa, ovvero è un rimedio alla dolorosa organizzazione, o vero è azione inefficace, indifferente, e nulla; il dolore è una azione, il piacere è una rapida cessazione di essa. Con ciò l'uomo è riposto a vivere in mezzo ai dolori.

Io non dirò che il dolore per sè sia un bene; dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio; in una parola, il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere: egli è cagione di tutti i movimenti dell'uomo, che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo di esser nato: egli ci spinge alla fatica del lavoro de' campi, ci guida a creare e perfezionare i mestieri,

c' insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti e le raffina; a lui siamo, in una parola, debitori di tutto, perchè dalla eterna sapienza ci è stato collocato intorno, acciocchè fosse il principio che desse vita, anima e azione all'uomo. Appena nati trascorrono poche ore, e il dolore della sete sveglia l' assopito bambino, gl' insegna a trangugiare il latte; poi dà moto alla sua lingua, alle sue mascelle, e gl' insegna a succhiarlo; senza il dolore non si ciberebbe, e la morte sarebbe assai vicina al nascimento. Poi cade nella passiva indifferenza, e dorme: non più sarebbe richiamato alla vita se il dolore non lo scuotesse; noi stessi, adulti che siamo, non ci svegliamo mai spontaneamente dal sonno; comunemente il dolore cagionato dalla lunga pressione sulle parti, sulle quali stiamo giacendo, è quello che ci desta; in fatti la prima azione che facciamo allo svegliarci, si è un moto che cambi la nostra giacitura, e distendiamo i muscoli, che per quello spazio di tempo rimasero raggruppati; talvolta un affannoso sogno dolorosamente agitando la nostra immaginazione, ci desta; il sonno condurrebbe naturalmente alla morte se non v' intrapponesse il dolore. Se

uno sconcerto accade nella nostra macchina, il dolore è quello che ci avvisa, e ci scuote a ripararlo: senza del dolore il ferro, il fuoco, gli altri esseri consumerebbero le nostre membra prima che ce ne avvedessimo. L'uomo se non soffrisse dolore, apparirebbe alla luce per una brevissima vegetazione, che lasciandolo svenire privo d'alimento, lo piegherebbe poco dopo alla morte. Se l'uomo non avesse sofferto il dolore del caldo, del freddo, della umidità e delle malattie, non avrebbe mai cominciato a formarsi delle capanne, poi delle case, nè a tessere per riparare il suo corpo. Se il dolore della fame non l'avesse spinto, non mai si sarebbe dato alla caccia, alla vita pastorale, indi alla coltivazione della terra. Fatti questi primi passi, sarebbesi l'uomo limitato a queste arti, ed alle adjutrici; ma la naturale fecondità della specie moltiplicò i dolori e la ricerca de' mezzi per sedarli, e nacque l'industria, che dopo essersi esercitata in rapine, dovette passare a stabilire le proprietà; e poscia i pochi, che poterono profittare del moto altrui, risparmiarono il dolore della fatica, e si rifugiarono in quello stato di quiete e di torpore, che è lo stato naturale dell'uomo mancante

di dolori. I ricchi poi, e viventi col moto della classe dei coltivatori e degli artigiani, liberati dai dolori primigenj della fame, della sete, e delle stagioni, nell' ozio divennero sensibili più delicatamente; e quindi incominciando a provar dolore nella ruvidezza del vestito, nell' ambiente dell' albergo, nella durezza del letto, cominciarono ad esigere dagli artigiani esattezza maggiore, e così gradatamente i dolori, che nuovamente si andarono creando colla mollezza della vita, portarono l' uman genere ai primi passi verso della coltura. Col passare dei secoli ai dolori fisici si aggiunsero i dolori morali; si sviluppò nell' uomo la gelosia di primeggiare; il fasto, l' orgoglio di alcuni insultò molti; taluno si riscosse, e per liberarsi dalla dolorosa umiliazione affrontò costantemente la fatica dell' ingegno e dell' eroismo; e per sottrarsi a quei dolori pungentissimi altri divennero guerrieri, altri legislatori, altri scopritori di verità; così nacquero le scienze e le arti dalle più facili sino alle più astratte e raffinate; così ogni bene del mondo ha la sua radice nel male, così il dolore è il principio dell' azione, e così l' uomo per sottrarsene lo affronta e abbraccia, sempre fuggendo dal

maggiore dolore, e sopportando la fatica, che pure è dolorosa perchè lo libera da dolori più forti.

In fatti le nazioni che abitano un clima dolce, ove la terra facilmente somministra l'alimento, sono la sede della indolenza; e ne' climi più aspri, e ne' terreni più avari veggiamo gli uomini spinti ad un'attività abituale, che forma nell' uomo quasi un bisogno di agire. Il regno della immaginazione sta nelle prime: questa s' alimenta co' vaghi delirj d' una vacua esistenza; ma il liceo delle scienze lo troverai presso le seconde; esse sono il risultato di sforzi continuati e combinati da una energica industria. Se nelle prime per la generale mancanza di azione la società degli uomini dorme costantemente sotto il governo d' un despota, detronizzato talvolta in un momento di furiosa impazienza, e ben tosto seguito da un altro despota; nelle seconde la società sempre è in moto, e difficilmente preserva i secoli nel medesimo stato. I Persiani oggigiorno s' assomigliano più ai loro antenati del tempo d'Ezechiello, di quello che noi abbiamo di somiglianza co' nostri avi dello scorso secolo, sì nelle usanze e fogge di vestire, alloggiare e cibarsi,

quanto nella serie istessa delle nostre idee.
La poesia, l'eloquenza, le favole, i romanzi, i racconti esageratamente prodigiosi nascono per lo più ne' climi caldi e molli, e ne' paesi spontaneamente fecondi, perchè sono questi i prodotti di una vita priva di cure e sedentaria: le matematiche sublimi, la erudizione laboriosa, la esatta critica, la giudiziosa e paziente osservazione delle cose fisiche o intellettuali sono effetti d' un moto contenzioso del nostro ingegno, il quale non affronta le difficoltà, nè regge a superarle, se non viene incessantemente punto dal dolore, e perciò la loro sede trovasi ne' climi più ingrati; e se talvolta ne spunta un raggio in più felice clima, ciò sarà come una banana o un annanas colto in Europa per artificiali e separate cagioni domestiche, non mai dipendenti dalla influenza generale e comune.

Due pensatori del primo ordine hanno stabiliti opposti sistemi sull' indole delle nazioni; l'uno deriva tutto dal clima, l'altro deriva tutto dalla legislazione: il primo fa emanare tutto immediatamente dalla fisica; il secondo tutto dalle istituzioni morali. Bramo che gli uomini, che hanno parte al destino dei popoli, tengano la seconda opinione,

poichè l'altra mi sembra tanto perniciosa nella politica, quanto nella privata morale la fatalità. Io però credo che il dolore è il principio motore dell'uomo; questo nasce e dal clima in cui l'uomo respira, e dalla forma con cui è governato: bensì è vero che più ferma e durevole e uniforme di ogni altra è l'azione meccanica del clima, e i dolori da esso cagionati l'uomo li tollera e li ripara senza sdegno e ribellione, perchè inevitabili e senza insulto; ma non per ciò una parte sensibile può ricusarsi agl'istituti sociali i quali se nel cavallo e nel cane possono formarne due esseri per la guerra, la caccia e i tornei, quantunque non giungano a formarli tutti di eguale coraggio e docilità (il che dovrebbesi fare se l'educazione facesse il tutto), così degli uomini possono formarne o buoni o malvagi, o industriosi o scioperati, a misura della sapiente o inconsiderata e capricciosa creazione delle leggi.

§. XII.

Di alcuni Dolori e Piaceri di Opinione.

Ho accennato poco fa che i sensi nostri vengono modificati dalle usanze, e che dall'esempio e dalla educazione impariamo a dimostrar dolore o piacere talvolta per convenzione; nè parlo io di que'sociali uffici, che per condiscendenza urbana ci portano a mostrarci sensibili ad oggetti che non agiscono sopra del nostro animo, il che facciamo conoscendolo e volendolo; ma parlo di quelle illusioni che ingannano noi medesimi, e ci fanno esclamare, quasi che fossimo addolorati, o piacevolmente mossi, allorchè veramente non lo siamo, e buonamente crediamo di esserlo, non già perchè sentiamo, ma perchè siamo avvezzi a mostrarci sensibili in quella guisa. Una distonazione clamorosa fa contorcere l'appassionato per la musica, e lo fa dolorosamente sentire, lo crede egli stesso; un bel trillo granito e mordente lo tocca deliziosamente, così dice, e lo crede: io non ho trascurato questa bell'arte; l'amo, ed ho un orecchio sensibile, mostro le stesse

apparenze; ma dubito assai, analizzando me stesso lontano dall'armonia, se veramente io provi allora il dolore e il piacere che m'immagino. Questi due modi se potessero cagionare un dolore ed un piacere, ne vedremmo qualche traccia anche negli uomini incolti o educati ad una coltura diversa dalla nostra. Un Inglese, un Olandese deliziosamente sorbiscono il thè; giudicano delle minime differenze, gustano il giusto grado di forza, di volatile, di odoroso di quella bevanda, che noi Italiani beviamo soltanto per consiglio del medico con somma svogliatezza: siamo noi insensibili, o vero s'ingannano essi credendo di sentire ciò che non sentono? L'avere sino dalla più tenera età osservato che le persone da noi credute più intelligenti mostravano dispiacere per una corda che distoni, l'averne più volte sentito il rimprovero noi stessi, colla lunga serie degli atti ripetuti non può forse associare con una coesione durevole queste due idee distonazione e dolore? Associate che sieno, perchè non ne mostreremmo noi gl'indizj anche ad animo pacato? Chi potrà mai decidere se allora provi l'uomo il dolore che mostra? Lo decideranno i pochi che preferiscono la verità alla opinione,

che si occupano de' movimenti del loro animo, e cercano di scacciare l'illusione che penetra sino entro i più profondi ripostigli del cuore.

Quanto mai sono alcuni piaceri indigeni d'un regno, e affatto diverrebbero insulsi col trasporto! Il Cinese ti dipinge la sua Venere con una immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso maccato e largo, un ventre enorme, eccoti la più voluttuosa donna per lui: s'inganna egli, o vero s'ingannò quel Greco incomparabile che scolpì la Venere Medicea? Io non parlo sulla idea del bello, ma su quella del piacere, che gli uomini in nazioni diverse collocano sopra diversi oggetti. Gli antichi trovavano della delizia nell'odore della rosa; ora le persone più raffinate dicono di provare disgustose quelle emanazioni. Un triclinio servito colla delicatezza di Attico ora moverebbe lo stomaco a nausea; il falerno si raccoglie anche in questo secolo; lo troviámo insipida e grossa bevanda, e le vivande impastate di mele sarebbero posposte al mero pane. Un voluttuoso Mussulmano s'annoja alla nostra musica, ai nostri spettacoli, e prova ribrezzo de' nostri cibi; noi partiamo colla fame dalla mensa degli Ottomani,

che mischiano zucchero, ambra e muschio nelle vivande, e fuggiamo la melanconia dei loro concenti musicali, ai quali essi svengono per delizia. Fra i soli Francesi e noi che disparità di opinione non v'è per la musica vocale! L'uno trova una sensazione grata dove l'altro la trova dolorosa. Alcuni Turchi di maggiore distinzione fatti prigionieri dai Russi nell' ultima guerra furono onorevolmente scortati a Pietroburgo, ove quella sovrana voleva che mirando da vicino la sua umanità e lo splendore di sua corte, tornassero poi a darne un'idea nella loro patria. Portò la sua cura la imperatrice, oltre l'alloggio ricco e agiato, sino a destinar loro una loggia al teatro: ivi nè la musica nè il ballo, nè il prestigio delle decorazioni e dell' inusitato spettacolo poterono mai ottenere dal loro volto un cenno di piacere: tristi, svogliati, godevano nel momento solo in cui finiva. L'ufficiale destinato a servir loro d'interprete, fece loro sentire quanto ospitale fosse l'accoglienza che si faceva ai nemici, pensando a rendere ameno e profittevole il tempo stesso della loro prigionia. *Convien bene piegarci e obbedire quando siam presi*, così rispose il primo di essi, che credeva una pena e uno scorno l'essere così

condotti in pubblico; e il sorriso apparve su i loro volti quando udirono che era ad essi libero il non venire, e di questa libertà profittarono, nè mai più vennero al teatro.

I veri dolori e piaceri fisici non sono tanto variati, e sono quelli che sempre, e in ogni paese, cagionano dolore o piacere all'uomo sanamente organizzato: non si dà dolor fisico senza lacerazione; e qual lacerazione cagionerà mai nell'orecchio uno stromento discorde, un errore di lingua, un endecasillabo sgraziato? Il compositore di musica, il gramatico, il poeta credono di soffrirne dolore, ed io credo che non lo soffrano, e che per imitazione altrui dapprima, poi per abitudine, ne mostrino i segni credendosi essi medesimi addolorati; e per convincermene ho osservato che nè il canto gregoriano, nè alcuni inni composti ne' secoli meno colti cagionano dolore alcuno al musico, al poeta, al gramatico che gli ascolta. De' piaceri fisici di opinione, per lo contrario, io credo che sieno sentiti veramente, perchè veramente producano delle rapide cessazioni di dolore: non è poca consolazione il poter dire a noi medesimi: *sono un buono e delicato conoscitore*: il continuo timore di valer poco, che sta nel

fondo del cuore dell' uomo incivilito, è una sorgente perenne di questi piaceri; un lampo che ce lo scuota, e che rapidamente ce ne storni la dolorosa vista, è un piacere. L'educazione ci forma, per dir così, nuovi sensi: un fanciullo non sa che gli odori possano cagionar dolore nè piacere; indifferente prova i grati e i disgustosi senza dar segno di alcun sentimento, a meno che non diano una scossa capace di formare una lacerazione negli organi dell'olfatto o della respirazione: il selvaggio egualmente, e il sibarita, al primo fiuto distingue l'ambra, la tuberosa, il muschio, l'essenza di rose di Persia; rifiuta una essenza oleosa, sviene accostandosi a una traspirazione volgare. L'occhio d'un fanciullo e quello d'un uomo rozzo rimirano colla tranquillità e disattenzione medesima una facciata del Palladio, e un edificio di struttura capricciosa, che impropriamente chiamiamo gottica: il conoscitore delle belle arti crede di provare ad una vista il dolore, e nell'altra sente un piacere, perchè cessa rapidamente qualche dolore innominato in lui, e singolarmente il timore di non valer molto, perchè scopre qualche nuova combinazione che confusamente sentiva di non poter trovare, o per

altri moltissimi e sottilissimi dolori preparati sempre nello stato di società, ai quali quella vista ha dato un rapido ammorzamento. L'uomo incivilito, per l'istesso principio, anche nella società trova il tuono della voce di uno dolce e piacevole, e duro e ingrato quello d'un altro: la voce d'una donna talvolta seduce e desta la sensibilità del cuore per un non so che di velato e di sensibile che ella annunzia; il Caraibo non se n'è avveduto mai. Alla cena un elegante Europeo di questi tempi preferirà i vini del Reno e della Borgogna agli altri; il meno raffinato cercherà una bevanda meno acida, e che conservi di più il sapore del frutto; dico un elegante Europeo di questi tempi, perchè è verisimile assai che i nostri posteri trattino con noi come facciamo noi co' nostri antenati, e che ci compiangano per le nostre delizie nella musica, nella mensa e in tutti i piaceri nostri di opinione, come facciamo noi della verdea, della malvasia del Corelli, del Bernini, e di quanto formò il raffinamento degli avi nostri.

Una dimostrazione cospicua di questa verità, che nell'uomo artificiale si creano moltissimi dolori e piaceri di opinione, ce la

somministra l'antica Roma, tanto avida dello spettacolo de' gladiatori. Le vergini, le matrone, i fanciulli romani si affollavano all'anfiteatro, e avidamente godevano nel mirare più uomini che col pugnale in mano si battevano a morte; li volevano veder nudi per meglio osservare il ferro acuto che doveva forarli; li volevano ben pasciuti perchè l'adipe istesso rendendo più lento lo sgorgo del sangue, riusciva lo spettacolo della morte più prolungato: si assaporava la grazia della positura in cui sapeva rendersi pittoresco il morire, e il gladiatore si applaudiva dagli astanti perchè agonizzasse con leggiadria. Nelle mense medesime più festose, mentre coricati i Romani epicurei ponevano pausa al cibo, venivano i gladiatori a ricolmare la voluttà de' convitati; e le mense grondanti umano sangue, e coperte di murene e greci vini, e i singhiozzi de' moribondi frammischiati alle festevoli sinfonie, cagionavano le delizie e il dilicato raffinamento de' piaceri. Troppo è noto il fatto, ed è pur noto, che somma rusticità allora si reputava dai Romani se mai per annunziare che taluno era morto si fosse detto *obiit*, o simile espressione, dovendosi usare la più mite, e dire *vixit*, quasi che il

ricordare a voce la morte naturale d'un uomo potesse essere dolorosa cosa ad un popolo che con giubilo la mirava eseguita con violenza e atrocità. Egli è certo che se ai tempi nostri nel Colosseo si rappresentassero queste carnificine, non che le tenere vergini, e le donne e i giovani, ma gli uomini ancora meno sensibili ne proverebbero un dolore, e il dolore e la lacerazione interna cagionata dalla compassione giugnerebbero al grado di portare molti degli spettatori allo stato della malattia. Io credo che a misura che l'uomo è più rozzo, ha bisogno di oggetti più violenti por godere di uno spettacolo, e all'altra estremità pure dell' artificioso raffinamento torna ad avere lo stesso bisogno, perchè conviene adoperare un colpo più energico per conciliarci l'attenzione d'un essere difficilmente sensibile, quanto d'un essere molto occupato delle proprie idee.

§. XIII.

Schiarimento sull'indole dei Dolori e dei Piaceri.

Il tempo che passiamo con piacere ci sembra breve, e quello in cui soffriamo dolore lunghissimo. Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni di seguito restare assorbito nell'estasi di una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto, se le ore del dolore ci sembrano lunghe, convien dire che molte e replicate e fitte sensazioni siansi provate durante quello spazio di tempo; onde riflettendo noi alla serie, per la quale passammo, giudichiamo essere trascorso più tempo che il pendolo non c'indica; e se le ore del piacere ci sembran brevi, convien pur dire che il tempo trascorso non fosse variato da replicate scosse e sensazioni; quindi apparisce esser il tempo del piacere una cessazione d'azione, uno stato uniforme dell'animo, e perciò giudicarsi breve perchè egli è una quantità negativa, ed un accostamento

al non essere; laddove il dolore è una quantità di azione positiva, e nella rapida cessazione di lei consiste il piacere. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb'esser breve, nè può protraersi oltre un corto spazio; laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole quanto la vita che ci può togliere; perchè un'azione positiva sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità; in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi senza continuo discapito della rapidità sua; e, annientata questa, s'annienta il piacere, come si è detto di sopra.

Quando è mai che l'uomo corra più avidamente in traccia dei piaceri? Ciò è nel punto in cui egli è più infelice e soffre i mali maggiori. Dopo di un tremuoto, di un grande incendio, nel tempo della pestilenza, l'uomo naturalmente punto da mille oggetti di miseria propria e altrui, si getta alla più libertina sfrenatezza; quei riguardi che tenevano nella moderazione il cittadino in tempi migliori, nel disastro, nella folla de' mali sono troppo deboli fili; non è sopportabile lo stato continuato e atroce dei dolori morali; si rompono i ritegni e si corre clamorosamente

dietro un piacere qualunque, purchè s' ottenga una tregua ai mali con una rapida cessazione di dolore. Quanto è più violento il dolore e quanto ne è più rapida la cessazione, tanto più intenso ne sarà sempre il piacere. I vecchi generali, induriti nella militare disciplina, e insensibili quasi alla gioja, si vedono dopo d'una battaglia vinta inondati di lagrime di allegrezza: sono in quel momento i più sensibili, i più cordiali uomini del mondo. I dolorosissimi sentimenti che assalgono il cuore d'ognuno al combattere, la natura che internamente grida; l'onore che forzatamente compone il nostro aspetto, la fortuna dello stato nostro, sentimenti violentissimi che ci stringono, scompajono al momento che il nemico fugge, e quella rapida cessazione fa palpitare anco le fibre più incallite. Da una pericolosa burrasca un soffio celere di vento se ti salvi in un porto sicuro, vedrai i più insensibili uomini marinareschi abbracciarsi l'un l'altro con trasporto di gioja, gridare, cantare, abbandonarsi alla delizia cagionata dalla cessazione rapida dei mali. Non mi si troverà un solo dolor fisico o morale la di cui rapida cessazione non sia un piacere. Non mi si troverà un

solo piacer fisico o vero morale, del quale sicuramente si possa dire non essere questo cagionato da una rapida cessazion di dolore o fisico o morale o innominato. Ecco ridotti con ciò i fenomeni della sensibilità a un solo principio, cioè alla fuga del dolore, giacchè l'amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore, e così i due elementi della sensibilità nostra, accennati all'Introduzione di questo Discorso, si risolvono in un principio solo, la fuga, come si è detto, del dolore; e dipendendo il dolor fisico dalla lacerazione, e il dolor morale dal timore, eccoci ai due ultimi termini, che immediatamente toccano la nebbia sacra del nostro essere, e che ci additano però i due mezzi che producono il nostro movimento.

Fra i misteri della fisica deve riporsi la elasticità. Una molla di fino acciajo stassene immobile sin tanto che non venga compressa: il mistero della sensibilità vi ha molta rassomiglianza: l'uomo privo di sensazioni rimane parimente immobile: comprimilo, addoloralo, ei si rannicchia in sè stesso, e si move. Se la compressione è passeggiera e tenue, la molla ribalzando se ne libera, e nel primo slancio si dilata anche oltre il limite in cui

prima trovavasi; così la sensibilità, se il dolore sia moderato e passeggiero, al cessare di esso la gioja sembra che la dilati e la estenda anche quasi fuor di sè: il dolore è quasi un raggruppamento, una condensazione; ed è espansiva, e sembra grandeggiare la gioja. Comprimi la molla con eccessivo peso, ella perderà l'elasticità o sarà infranta: opprimi l'uomo con eccessivo dolore, o lo renderai stupido o lo ucciderai. Togli alla molla la compressione per gradi insensibili, e ritorna allo stato primiero senza ribalzo; toglimi insensibilmente il dolore, e giungo alla tranquillità senza piacere. Assoggetta la molla a un peso uniforme, e lasciala per molto tempo compressa immobilmente, la elasticità sarà diminuita, e non sarà mai più quella di prima: aggrava l'uomo di un dolore diuturno e uniforme, non riacquista più la squisita sensibilità di prima: col lungo tratto l'uomo s'indurisce ai mali, la sensibilità s'incallisce, e cade nella indolenza o nella disperazione.

§. XIV.

Se nella vita sieno più i Dolori ovvero i Piaceri.

Sono adunque più i mali o i beni in questa vita? La somma totale de' dolori è ella eguale, maggiore o vero minore della somma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli una porzione uguale di bene e male? Su di tali questioni trattate ingegnosamente da varj illustri Italiani all' occasione del libro del signor di Maupertuis, io ardirò dire quello che ne sento, e quanto parmi scaturire dai principj già indicati. V'è chi osservò non essere due quantità paragonabili *dolore* e *piacere*, e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale, o doppia o tripla dell' altra. In fatti datemi un piacere che esattamente vaglia un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le once ci fanno paragonare i gradi di calore, il tempo, l' estensione, i pesi, ecc. Ciò non ostante, nella pratica delle nostre

azioni non facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene, fra il dolore e il piacere. L'ambizione, l'innamorato, l'avaro, il vendicativo, quanti mali non affrontano, quante sensazioni dolorose spontaneamente non iscelgono, perchè giudicano praticamente che il piacere, che se ne promettono, sarà maggiore del male che son disposti a soffrire per ottenerlo! Anche gli uomini più pacati, e non mossi da forte passione, scelgono sempre fra il dolore e il piacere, e ne fanno continuo calcolo di paragone. L'uscir di casa con un tempo cattivo, l'attraversare un lungo cammino a piedi, l'uscir di buon'ora da letto ove mollemente ti giaceresti, il differire a cibarti, ecc., sono piccoli dolori, ma però lo sono, e ogni uomo li giudica una quantità minore del piacere che avrà d'aver visitato un amico, d'avere esattamente adempiuto agli obblighi dello stato, d'aver usata urbanità e compiacenza, ecc. Se adunque nella pratica l'uomo paragona continuamente i dolori e i piaceri, convien dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra: si dà il danaro per avere una cosa; il privarsi del danaro per sè è un male; ma quando com-

priamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione, in cui sia l'uomo, anche sotto al trono è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per acquistarsi i piaceri. Questo calcolo l'uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome di sopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più, l'uomo soffre dei dolori, i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb'esser in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tal è la condizione dell'uomo; ma la seducente e consolatrice speranza ci sta sempre al fianco sino all'ultimo respiro, sparge di rose la scoscesa e laboriosissima via; per lei prendiamo vigore e fiato; e s'ella ci spigne al di là del breve viver nostro, ci fa ridenti attraversare fra le difficoltà più scabrose, e placidi soffrire anche i dolori più forti.

Se fosse vero che ogni uomo egualmente avesse che soffrire e che godere, se fosse vero che il sano, ricco, libero, rispettato, avesse tanti mali e beni quanti ne ha l'infermo, povero, carcerato e abbietto, questa odiosissima verità, distruggitrice di ogni germe benefico di compassione, sarebbe da proscriversi da chiunque onora l'umanità. Ma la immortale verità non nuoce ai più cari e preziosi sentimenti dell'uomo, e l'opinione di questa sognata uguaglianza è un patentissimo errore. Se ogni piacere consiste nella rapida cessazione d'un dolore, e se ogni dolore può cessare anche lentamente, ne viene per conseguenza che può essere diversissima la proporzione fra l'uomo e l'uomo; e mentre uno nella serie della sua vita avrà un terzo delle sue sensazioni piacevoli, un altro appena ne avrà un decimo, un centesimo.

E qui do fine al mio discorso, lontano egualmente dal gregge degli epicurei, come dall'insensibilità della Stoa. Se avrò fatte cessare rapidamente e con frequenza le sensazioni dolorose di chi mi ha letto; se l'avrò invitato a pensare, ad analizzare l'inesauribile fondo della propria sensibilità avrò ottenuto il fine che mi era proposto.

DISCORSO

SULLA FELICITÀ.

---

§. I.

INTRODUZIONE.

Se la condizione dell' uomo è tale che, qualunque sia lo stato suo o di propizia o di avversa fortuna, sempre la somma delle sensazioni dolorose che avrà sofferte sarà maggiore della somma delle sensazioni piacevoli (siccome nel Discorso precedente credo di avere provato), per necessità converrà dire, che non può darsi nell' uomo la felicità pura e costante, ed, all' incontro, può darsi la miseria e la infelicità. Questa verità sconsolante sarebbe da dissimularsi se col palesarla e svilupparla non ne venisse del bene; e credo io che ne venga, e tale e tanto, che in esso si racchiude quel di meglio che il retto uso della ragione può farci conseguire; e che la più sublime e la più utile verità a cui ci conduce la filosofia sia il conoscere che la felicità, considerata come una quantità positiva

e segregata dal male è un sogno, e che tutto il saper nostro non può rivolgersi a un nostro utile reale se non quando abbia di mira la diminuzione soltanto de' nostri mali. In fatti, se fissataci una volta in mente la idea d'una assoluta felicità paragoneremo a quella lo stato nostro, tanto lo troveremo distante da quella sognata beatitudine, che renderemo sempre più amaro e misero a sopportare lo stato della nostra condizione; che se più illuminati conosceremo essere i mali il nostro retaggio ed una inseparabile conseguenza del composto di cui siamo formati; se conosceremo che gli uomini che in apparenza ci sembrano i più invidiabili e felici, sono il più delle volte meschini, costretti a portare sul viso una maschera ridente, ma realmente rosi da mille angustiose passioni, e forse più miseri di quello che non lo siamo noi; se toccheremo con mano che quand'anche da noi soli dispoticamente dipendesse l'organizzare tutto il genere umano a nostra foggia, e collocarci all'apice della dominazione, ciò non ostante saremmo infelici per sazietà, per la noja, pel vôto di non aver più desiderj; allora ritornando in noi medesimi troveremo conforto ai nostri mali, ripiglieremo vigore

per rintuzzarli o indurirci a quelli, e non disperando di nostra condizione, cercheremo di rendere più piccola la nostra infelicità coll' industrioso maneggio della ragione, ripiegandoci in noi medesimi, e contrapponendo cosa a cosa, e bilanciandoci cogli avvenimenti, come appunto un abile architetto la stessa gravità distruggitrice fa servire alla solidità dell' edificio.

L'eccesso de' nostri desiderj sopra il potere è la misura della infelicità. Chi niente desidera è in uno stato di letargo; chi sommamente desidera s'accosta al delirio: il primo non è infelice, il secondo lo è di tanto quanto non può conseguire. Ma l' assenza de' desiderj è piuttosto vegetazione che vita, e non si dà che per intervalli: laddove la violenza de' desiderj la prova ogni anima che sente con energia, e talvolta può essere uno stato durevole. Le operazioni adunque da farsi per allontanarci dalla infelicità sono, o diminuire i desiderj o accrescere il potere, o l' uno e l' altro insieme.

Ma siamo noi padroni di diminuire i desiderj nostri, siamo noi arbitri di accrescere il nostro potere? In tutto no certamente; perchè ogni volta che soffriamo un dolor

fisico è una conseguenza fisica in noi il desiderarne la cessazione; perchè il preservarci totalmente anche dai soli errori di opinione non è compatibile colla imperfezione del nostro essere; perchè il dilatare il poter nostro oltre certi confini viene interdetto dalla fisica istessa e dal potere degli enti che lottano con noi: ma il premunirci coll'uso della ragione e col placido esame contro l'insidioso assalto delle passioni prima che esse ci abbiano scossi e trasportati nel chimerico mondo della immaginazione; ma lo scemare e, molto più, l'impedire il nascimento dei desiderj nostri, di tanto almeno quanto v'è di sognato ne' beni che immaginiamo, è sicuramente entro i confini della nostra volontà, come è in mano nostra l'accrescere il poter nostro con varj mezzi che andremo esaminando; e vedremo che certamente gli uomini assai meno sarebbero infelici se facessero singolarmente nella loro prima età un uso continuato e intenso della loro ragione per esaminare i loro interni movimenti, e ridurre a sistema e a principj le proprie azioni.

L'immaginazione di ogni uomo è sempre disposta ad ingrandire i mali che temiamo e i beni egualmente che desideriamo, e ognuno

riflettendo sopra di sè medesimo e ricordandosi delle sensazioni provate sarà meco d'accordo nell'asserire, che realizzatisi i desiderj, gli oggetti agiscono sopra di noi con assai minore energia di quanto ci aspettavamo. Se adunque si toglierà ai desiderj nostri tutta la porzione che in essi si racchiude di chimerico, di molto se ne diminuirà la somma: esaminiamo questi principj e cominciamo dai desiderj.

§. II.

Della Ricchezza.

Le ricchezze sono lo scopo d'uno de' più comuni desiderj, e certamente, essendo elleno come un pegno del diritto che gli uomini hanno sulle cose, chi le possede sembra dilatare la propria essenza ed interessare una più gran parte della natura ne' suoi piaceri. Il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito sin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili; ma pochi sono coloro i quali sapendo far uso di loro ragione trovinsi in questo caso. Il destino o, per dir meglio, la spensieratezza dell'uomo fa che avidamente desideri la ricchezza, e poi quei pochi

che l'ottengono diventano realmente più infelici di prima; perchè l'arte di saper godere delle ricchezze è molto più rara dell'arte di acquistarle; anzi l'avidità di ammassarle per lo più esclude quella generosa e nobile distribuzione, dalla quale sola dipende il godimento. Chiunque conosca un uomo che dalla povertà sia giunto ad ammassare una ricchezza importante dovrà dire che quello sarebbe stato più felice se avesse posto più angusti limiti ai suoi acquisti. La cura incessante di placare la non mai sopita invidia, la inquietudine di preservare i beni dall'invasione, la sollecitudine, il sospetto sugli attentati altrui, la sete sempre rinascente di accrescere gli acquisti, la non mai saziata avidità, la pena d'essere sempre come sul teatro rappresentando un personaggio in faccia del pubblico, censore attento e difficile delle azioni d'un uomo che da povera condizione sia giunto alla ricchezza, la vista di eredi che hanno scritta in fronte la impazienza del nostro fine, i mali fisici che accompagnano la vita molle e affannata da un fascio di sventuratissime sensazioni, tale è lo stato a cui cerca di giugnere chi sconsigliatamente desidera una grande ricchezza. Chiunque sei che

possedi un moderato patrimonio, se ti è odiosa la infelicità, se brami di passare la tua vita il meglio che si può, stabilisci i confini ai tuoi desiderj, e sia questo il Dio Termine, sacro e inviolabile posto dalla Sapienza. Un accrescimento che tu faccia ai beni tuoi oltre la tua moderata condizione è il seme da cui ripulluleranno innumerevoli nuovi desiderj che giammai non giugneresti a pareggiare col potere. Misura le tue spese, limita gli eccessi capricciosi, soddisfa i tuoi bisogni in prima, poi la decenza; se te ne rimane di più donalo alla beneficenza, non mai al lusso, e sia certo che l'avaro egualmente che il prodigo sacrificano i bisogni reali ai bisogni chimerici, perchè il primo pospone i bisogni presenti ai venturi capricci, e il secondo preferisce i capricci presenti ai venturi bisogni; il primo sempre s'apparecchia per viver bene, e mai non vive realmente bene, l'altro divora tutto nel momento attuale, e si dimentica di viver bene nel tempo a venire.

Io non dirò il paradosso che un patrimonio cospicuo sia un male, nè che l'uomo saggio debba spogliarsene o gettar nel mare le ricchezze, come si raccontò d'un antico filosofo; dico anzi che questi potranno essere

mezzi per acquistare assai beni e contribuire alla propria felicità; ma dico che ciò accadrà allorquando questi mezzi ci sieno venuti indipendentemente da' nostri sforzi continuati per ottenerli, perchè allora chi se ne trova al possedimento può aver l'animo superiore alle ricchezze medesime, e considerandole come mezzo d'aver i beni, e non beni per loro medesime, maneggiarle, ripartirle, e servirsene con accorta e saggia distribuzione senza affanno; laddove l'uomo che divorato dal desiderio di ricchezza l'ha ammassata gradatamente colle proprie azioni, deve aver già abituato il suo cuore all'affannoso desiderio che non mai si limita, anzi si moltiplica colla nuova esca, e signoreggiato dal proprio danaro ne porta servilmente il peso, e palpita e s'angustia per accrescerlo, conservarlo e ripartirlo. Lorenzo de' Medici trovò da' suoi maggiori ammassati i tesori: nella sua prima età non si occupò col pensiero d'arricchirsi, ma portato da un felicissimo genio verso il bello e il grande, dotato di fino sentimento per discernerlo, si abbandonò in braccio alla nobilissima passione di onorare e proteggere il merito; conosce in un fanciullo la nascente passione per essere uno scultore, lo abbraccia,

lo assiste, lo ricovera, lo anima, e presenta alle età venture un Michelangelo. Ma nessuno di questi privilegiatissimi piaceri può gustare l'uomo diuturnamente abituato ad ambire ed ammassare le ricchezze; perchè, siccome dissi, il desiderio non è mai sazio, e l'ammasso non è compiuto giammai; quindi non può l'uomo che per uno sconsigliatissimo partito abbandonarsi al desiderio delle ricchezze. Tutti adunque gl'infelici i quali soffrono l'angustia di bramare i tesori e di accumularli, e ne sopportano le lunghissime cure, le umilianti mortificazioni, il sacrificio frequente della loro probità, sono infelici appunto perchè non ragionano abbastanza, perchè non vedono esattamente bene gli oggetti ai quai corrono dietro; e se la ragione venisse esercitata nell'esame importantissimo di noi medesimi, sarebbero tolti dalla lunga lista degl'infelici tutti i molti che vi sono per avidità di ricchezze. Che cerchi tu mai di ottenere col tuo ammasso? Forse i piaceri fisici? Questi sono destinati per l'uomo amabile; l'amore comprato è la cosa la più insipida e umiliante di tutte. Forse la stima degli uomini comprandoti delle condecorazioni? Gli uomini irritati per questo appunto faranno

noti i tuoi piccoli principj, e il ridicolo si intreccerà co' fasci de' tuoi littori. L'uomo condecorato per nascita e per merito ti spregerà se sarai cinto colla stessa fascia d'onore da lui acquistata co' servigi renduti allo stato e da te a contante. Il vero interesse nostro ben conosciuto ci reca il disinganno sulla chimerica felicità delle grandi ricchezze, ed ecco svelto un gran ramo de' nostri desiderj, i più difficili a giammai pareggiare col potere perchè grandeggiano sempre più progredendo.

Ma per allontanarci dal pericolo di desiderare la ricchezza è ugualmente necessario il fare un uso moderato e un prudente riparto de' beni nostri. La spensieratezza nella privata economia porta con sè la ingiustizia verso i nostri creditori, il cambiamento sempre in peggio della condizione nostra, la diminuzione annua de' comodi ai quali siamo abituati, e alla fine ci conduce a un cocentissimo desiderio di que' vantaggi che godevamo ed abbiamo scioperatamente perduti: la memoria del passato fasto, la vista della inopia attuale e durevole, fanno un contrasto desolante a segno che piombiamo talvolta nell'avvilimento, e da quello, quasi lusingandoci

d'un ritorno allo stato primiero, siamo disgraziatamente spinti talora sino al delitto. Se il prodigo avrà famiglia facilmente ognuno comprenderà con qual piacere possa egli contemplare la sposa alla quale non può somministrare il decente corredo, i teneri figli abbandonati nella educazione e degradati dalla condizione a cui avevano dritto di aspirare. Sia anche solo e libero il dissipatore; a misura che va egli invecchiando, cioè a misura che crescono i bisogni de' comodi, i mezzi vanno diminuendosi, scompajono colle ricchezze i falsi amici, trovasi isolato e in preda all' amarezza ed all' abbandono. I pochi piaceri divorati frettolosamente nella gioventù non pesano nè bilanciano i lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni. Se l'uomo vi riflettesse non accetterebbe certamente mai di fare un tal cambio. Ma nei più la mente è priva delle nozioni più interessanti per la felicità: le passioni nacquero, il momento presente, il capriccio attuale occupano soli la mente, e nemmeno di volo si getta uno sguardo sull'avvenire. L' uomo che seppe essere uomo da principio, e che nella prima età si abituò a dubitare prima di decidere ed esaminare, prima di

scegliere, non farà mai tale abuso de' suoi beni da prepararsi col tempo gli smaniosi desiderj di riaverli. Ami tu il danaro? Custodiscilo con sapienza. Cerchi tu forse colla profusione, colla pompa e col fasto di rendere attoniti gli uomini, e farti credere più che non sei possente e magnanimo? L'illusione accecherà te solo; alcuni pochi saggi e buoni ti compassioneranno, i più ti dileggeranno; le tue facoltà sono note; non isperare che i creditori sieno pittagoricamente taciturni; la città conosce che il tuo fasto non è durevole, la tua grandezza ti guida ad usurpare l'altrui, a mancare di fede se ti abbandoni alla profusione. Avrai alcuni scaltri parassiti; come edera tenace ti avviticchieranno, ficcheranno le radici nel tronco, e alimentandosi coll'umore di quello ti crederai fiancheggiato. Sgombreranno al primo bisogno; gli amici non si comprano, le anime capaci di profittare della rovina altrui non lo sono d'amicizia: questo sacro e nobile sentimento del cuore è disinteressato, nasce dalla virtù, dalla uniformità del genio, e dai beneficj fatti per iscelta e non per fasto, e nati da una espansione di cuore anzi che dalla spensieratezza. Tale è il linguaggio della ragione la quale

evidentemente ci dice, se tu spendi quest'oggi più che non ti fruttano i tuoi beni ogni giorno, o devi avere fatto risparmio ne'giorni passati, o vero risparmierai nell'avvenire. Se in quest'anno la tua ricchezza di mille non ti basta e ne vuoi spendere mille e dugento, dunque nell'anno venturo tu spenderai solo ottocento; e come questi basterebbero se in quest'anno i mille non bastano? Questo facilissimo, popolarissimo ragionamento solo basta a tenere lontano ogni uomo dalla dissipazione, e così dalla miseria d'essere in preda a inutili desiderj di ricchezza. L'uomo adunque facendo buon uso della ragione, datagli dall'Essere eterno, appunto per farne buon uso, può liberarsi e prevenire una folla di desiderj tormentosi di ricchezza, e così guardarsi da una moltitudine di lacci che lo strascinano, se è spensierato, alla infelicità.

§. III.

Dell'Ambizione.

L'ambizione è forse la passione la più funesta insieme e la più benemerita: a lei dobbiamo la massima parte de'politici disastri e

delle più grandi e utili imprese: i desiderj che la costituiscono hanno per oggetto la gloria, la stima, gli onori.

Gli uomini energicamente organizzati e dotati d'una robusta maniera di pensare sentonsi angustiati dai due limiti tanto vicini fra il nascere e il morire: la loro esistenza è come compressa in un piccolo spazio, e quindi con un nobilissimo entusiasmo sentono il bisogno di estenderla a più lontani limiti di tempo e di luogo. Questi sono ambiziosi di gloria, e cercano di lasciare ai secoli venturi e alle rimote nazioni vivo il loro nome o per conquiste o per regolamenti civili, o vero coll'accrescere il deposito de' lavori dell'ingegno. Sono questi o soldati, o ministri, o uomini di scienze, di lettere e di belle arti. Un monarca ambizioso di gloria trova già preparate le due prime strade; ma per l'ultima gli conviene partire dal punto medesimo d'ogni altro uomo, cioè dalla ignoranza; perciò nell'indice delle biblioteche gli autori coronati vi sono in assai minore numero che non trovansi nella serie cronologica i sovrani conquistatori e legislatori; ma per un uomo privato le due prime strade della gloria sono difficilissime, e per un capitano di condizione privata veramente

illustre, per un ministro degno di memoria l'antichità ci ha trasmessi venti privati scrittori, architetti, pittori che hanno reso celebre il loro nome. Chi cerca fra i privati di passare alla posterità scegliendo il partito delle armi, rifletta che più di due milioni d'uomini avran dato il nome alla milizia in questo secolo sino alla metà di esso, e che appena sei generali fra gli uomini privati si conteranno i quali veramente abbiano avuta occasione e sapere per vedere scritto il loro nome al tempio brillante della gloria; e quand'anche il tempo non cancellasse alcuno di questi nomi, sarebbe sempre la probabilità di acquistarsi la gloria per questa via come l'unità a trecento e più mila, sorta di lotteria di cui la disuguaglianza balza agli occhi troppo facilmente: quindi è che realmente sieno mossi piuttosto dall' ambizione degli onori che dall' ambizione della gloria coloro che intraprendono questa carriera per ambizione. Se cercasi la gloria dai privati che ambiscono le cariche del ministero, sono anch' essi abbagliati da un seducente oggetto che è difficilissimo a conseguirsi. Gli affari umani si muovono quasi sempre per una diagonale composta da più forze motrici, l'energia

medesima dell'animo ambizioso di gloria, per quanto sieno retti i di lui fini e limpida la sua morale, gli scosta gli elementi motori, gli uomini si collegano meno contro una nascente ricchezza che contro una gloria nascente; e siccome in questa carriera non si possono occultare i primi progressi, come si fa nelle lettere volendo, così si deve combattere mentre che ti stai armando, e pochissima resta la probabilità della riuscita; quindi pochissimi ambiziosi di gloria fra i privati s'ingolfano a cercarla negli affari pubblici, e quei che ne intraprendono la carriera per ambizione lo fanno per l'ambito degli onori. Se hai dunque desiderio di gloria e di passare ai posteri, ragionando, tu sceglierai la strada la più indipendente, la più tranquilla, e non meno lusinghiera, cioè quella delle scienze, delle lettere o delle belle arti; giacchè se il tuo animo ha tanto vigore di non accontentarsi dell'ambizione degli onori, non ti mancherà l'ingegno e il calore per innalzarti negli studj della mente al punto di meritarti e ottenere la gloria. Gli onori può darli un uomo, ma la gloria la danno gli uomini, le età, le nazioni: chi s'innalza sopra di essi è in gran pericolo al primo slanciarsi

che fa a volo; quello è il tempo della oscurità e del silenzio pel saggio; ma spiegato che sia il volo e decisa la superiorità, gli uomini cessano d'invidiare uno che ha cessato d'essere oggetto di confronto, si rivolgono ad ammirare chi gli ammaestra; e in ricompensa dell'utile e del piacere che ne ritraggono e delle fatiche sostenute a tal fine lo onorano, e insegnano ai figli loro di onorarlo, nel che consiste la gloria. Io non dirò che il desiderio della gloria per gli altri oggetti sia da spegnersi: dirò bensì che per un Alessandro, un Cesare, un Maometto, vi sono migliaja d'uomini infelicissimi, e che questi tre conquistatori, da quanto possiamo saperne, furono essi medesimi divorati da amarissime passioni. Dirò che per un Sejano, per un Triboniano e per un Richelieu, si può dire lo stesso dei disgraziati che hanno ambito la gloria negli impieghi pubblici, e questi fortunati nemmeno lo furono per la loro felicità. Dirò finalmente che i desiderj della gloria portando un privato alla contemplazione della verità e alla perfezione delle arti liberali, lo ripongono nello stato il più invidiabile per un uomo ambizioso di gloria. Quindi in vece di combatterne il desiderio,

saggiamente pensando alla propria felicità, convien coltivarlo. Ma questa gloria conviene invitarla, meritarsela, ed aspettarla senza una indiscreta impazienza. Gli uomini di lettere nella prima loro gioventù talvolta si slanciano nell'arena ancora mal esperti; questa giovanile impazienza è da calmarsi, e conviene aspettare di aver cose da presentare al pubblico giudizio le quali s'innalzano sulla mediocrità. La gloria, cioè una generale, estesa e durevole opinione, non si può ottenere dagli uomini in un momento: al primo comparire d'un'opera interessante le opinioni sono divise; non conviene maravigliarsi d'un avvenimento che è inevitabile, nè promettersi un accordo istantaneo delle tante discordi menti umane in favor nostro, peggio poi discendere a confutare le censure che la piccola invidia o la ignoranza fanno sempre nascere appunto a corredare un bel lavoro per morire un momento dopo, come i vapori esalati da paludoso terreno schiudono un baleno che abbaglia e sviene, lasciando gli astri, adorni della immortal luce, placidi ed eterni nella loro rivoluzione. Se desiderando la gloria delle belle arti conoscerai intimamente queste verità, non avrai desiderio che non sia compiuto,

a meno che tu non offenda incautamente coll' annunziare le tue idee quegli uomini e quei ceti che possono far soffrire bensì un uomo, ma non già togliergli la gloria, esposto ch' egli abbia alla pubblica luce il suo lavoro.

L' ambizione della stima è un sentimento più circoscritto alle persone meno rimote da noi, e ad un tempo limitato poco più del vivere nostro. Questa ambizione è compagna della virtù; e se la prima ambizione tende a sottometterci gli uomini, questa sembra accostarceli, e aver per oggetto di renderli amici. Se il desiderio della stima pubblica cade nell' animo di un uomo superiore al comune livello per dignità e potere, potrà egli vederlo adempiuto facilmente; la rettitudine, la popolarità, la beneficenza, l' amorevolezza delle maniere bastano: ma se ti abbandoni al desiderio di ottenere la stima de' tuoi eguali, ti prepari l' amarezza, perchè nel tempo istesso in cui si sentiranno costretti a stimarti, il dolore di contribuire a darti col loro suffragio una temuta superiorità farà che non te la mostrino: i nostri pari sono rivali nostri nati; mostreranno essi più distinzione ad un uomo mediocre che li diverte e non gl' imbarazza,

che ad un cittadino virtuoso che con una nobile fermezza vuol sempre essere buono, e tacitamente loro rimprovera col paragone che non sian tali. Gli uomini saggi quando hanno ambito la stima generale hanno sempre incominciato dal popolo più facile ad acquistarsi, perchè non trovasi in concorrenza con noi, nè sente rivalità della superiorità nostra già stabilita dalla fortuna; anzi ci sa buon grado che valutiamo la sua opinione, e che ci spogliamo dell'orgoglio che circonda chi è superiore al popolo; ed è disposto ad esaltare la nostra virtù per poco che ne lasciamo travedere. Allora fiancheggiati dalla stima dei popolari costringiamo gli stessi ottimati a celare la loro rivalità, e succumbere al numero. Che se immediatamente cerchi il suffragio de' tuoi pari tu desideri una opinione instabilissima per natura, la quale quand' anche si ottenga, porta sempre seco la maggiore probabilità pel cambiamento. Chiunque non avendo un animo comune si propone di acquistare i suffragi de' suoi pari deve per lo più disporsi ad un intero e lungo sacrifizio col modellare ogni parola ed ogni atto esterno sulle opinioni e su i pregiudizj di essi, per modo che rinunziando quasi alla esistenza

propria deve addossarsene una fattizia, e ciò per tentare l'acquisto di una chimera pronta a scomparirgli davanti al minimo soffio contrario. L'assurdità di questo contratto è tanto evidente che io non so che alcun uomo non volgare lo abbia mai fatto. Convien dunque cercare la stima generale non mai al nostro livello, ma o più alto o più basso; perchè coloro che son posti a sedere più alto di noi, egualmente che i molti che corrono nel piano più basso, non sono in rivalità di virtù e di merito, e ci giudicano senza passione almeno, se non senza errore. Quindi l'ambizioso della stima pubblica diminuirà o cancellerà dal suo cuore il desiderio di quella de' suoi pari, ed ascoltando la ragione, non mai bastantemente adoperata sull'importantissimo affare della felicità nostra, coltiverà quella sola porzione di desiderj che sia pareggiabile col potere. Io ho detto che l'ambizione della stima è compagna della virtù, non già perchè sempre l'uomo virtuoso sia mosso da desiderio di acquistarsi la stima, ma perchè questo desiderio sarebbe una contraddizione se si supponesse in un animo capace di commettere azioni ingiuste, dure o crudeli, azioni distruggitrici della stima pubblica,

ed ho appoggiato anzi alla virtù che alla superiorità dei lumi l'acquisto della stima, perchè questi ci sforzano ad ammirare ed a confessarci inferiori, ma non ad avere quella rispettosa benevolenza e fiducia che porta con sè il sentimento di stima.

Finalmente l'ambizione degli onori è la terza classe la quale nè esclude nè suppone le virtù del cuore e l'energia dell'animo. Questa classe di ambiziosi è più numerosa incomparabilmente delle altre due. Alcune volte l'uomo di merito, e che vive lontano dalla ricerca degli onori, si trova amareggiato dalla insolenza e dal fasto d'uno che è distinto nella società per una carica o per un titolo; questi amari frizzi si moltiplicano, vede che il merito disarmato è oppresso dal vanaglorioso, si determina e si scaglia impetuosamente sulla carriera per acquistarne e pareggiarsi agli altri, e sottrarsi alla ingiustizia; e prova allo stolido che la distanza posta dalla fortuna fra un uomo e l'altro non è sempre uno spazio insuperabile. Questi ambisce gli onori per sottrarsi all'insultante fasto altrui non perchè in sè stesso gli abbia in pregio. Altri cercano gli onori come un testimonio del merito proprio: leggieri, fluttuanti, incerti

fra il bene e il male, la maggior parte degli uomini vorrebbero persuadersi di valere, provano frequenti occasioni di conoscere che valgon poco; questa fatale incertezza li rattrista, sembra loro di uscirne acquistando degli onori: costoro sono uomini vani e non uomini ambiziosi; ambizioso è colui che li cerca come un mezzo per difendersi; vano colui che li cerca come un testimonio del proprio merito che non trova nella propria coscienza. La vanità più facilmente conduce agli onori che l'ambizione, perchè l'animo dell'uomo vano, appunto perchè più incerto di sè medesimo, è più versatile e pieghevole alle diverse circostanze de'tempi e de'luoghi; laddove l'animo vigoroso di chi ha ambizione è più violento, più rigido, e meno docile per conseguenza a prendere l'aspetto piacevole in faccia a chi è l'arbitro nella distribuzione degli onori. Quando la distribuzione degli onori dipende o da uno o da pochi, la incertezza dell'esito diminuisce a misura del merito dei distributori: sotto di un capriccioso despota, sotto un Caligola chi può mai prevedere se sarà fatto console l'uomo di virtù o un cavallo? Sotto un saggio monarca è meno difficile il prevedere se sarà esaudita o no una supplica, perchè le vie

della sapienza sono semplici e chiare, quelle della arbitraria opinione sono un labirinto. Le cariche poi e gl'impieghi non sempre si danno a chi sappia meglio esercitarle, ma talvolta a chi sa meglio esser gradito al distributore: la fiducia di dilatare il proprio potere, riponendo in carica de' meri stromenti de' loro fini, può molto presso i ministri primarj generalmente. Vi sono fortunatamente delle eccezioni, ne conosco; ma tanto più sono pregevoli perchè sono rare. Pochissimi poi sono che non temano la superiorità de' lumi e della forza d'animo. Queste qualità vedute producono maraviglia, sentite producono timore, esercitate producono o l'esterminio di chi le possiede o l'obbedienza degli uomini.

Conosciute che siansi queste verità, l'uomo esaminerà sè medesimo, esaminerà gli uomini co' quali dovrebbe porsi ad agire per ottener il loro concorso, e scemerà coll'abbandonare una vana lusinga la classe dei desiderj che erano nati prima che la ragione lo illuminasse, e ne facesse conoscere la ineseguibilità; e per gli altri desiderj che rimarranno, molto si scemerà della loro inquietudine qualora rifletta che la maggior parte de' beni

che si sono avidamente desiderati, ottenuti che siansi, s' impiccoliscono e quasi svengono; ognuno che abbia molto desiderato un onore, indi abbialo ottenuto, mi farà sicuro testimonio quanto sia questo bene diminuito di pregio: l'occhio vede più piccoli gli oggetti a misura che sono più rimoti; l' ambizione, per lo contrario, quanto più sono da noi lontani gl' ingrandisce, e quanto s' accostano gli smagra, gli spolpa, e moltissimi s' annientano al contatto. La ragione ci ha abituati a correggere la illusione ottica e giudicare della estensione anche degli oggetti lontani senza sottraervi dalla vera grandezza; la stessa ragione ci può abituare a correggere la illusione della ambizione e preservarci dall' ingannevole giganteggiare di minimi oggetti quasi insensibili per loro stessi. E legge inviolabile che sempre i beni che si possedono si pregiano meno de' beni che si ambiscono; ma la differenza in chi non ragiona è la massima, e sempre va diminuendo a misura che sappiamo far uso della nostra mente per esaminare questi oggetti importantissimi della nostra felicità.

La parte d' Europa ove siavi il maggior fomento per l' ambizione degli onori è sicu-

ramente Roma, perchè ivi trovasi la possibilità dei più grandi acquisti con minimo tempo e limitatissime condizioni. Che un nobile sia fatto doge della sua patria, che sia creato re elettivo con una moderata autorità, non è questo uno spazio corso pareggiabile a quello d'un poverissimo fraticello senza nome, senza appoggi, che in sette anni si trova sovrano d'uno stato, padre dei monarchi e capo della religione. La importanza di quella che noi chiamiamo fortuna si deve conoscere non tanto dal grado a cui uno è giunto, quanto dalla condizion da cui è partito; dal tempo che ha impiegato per giungere, e dal luogo in cui si è collocato. Un elettore che sia fatto capo dell' imperio, un principe del sangue a cui passi una corona, hanno fatto un passo; un uomo di fortuna che giunga ad essere il primo ministro d' una vasta monarchia, come il cardinale Alberoni, ne ha fatti più; ma il Padre Ganganelli, fatto cardinale e sommo pontefice in meno di sei anni, ha camminato con una rapidità somma un lunghissimo spazio, e tale che in nessuna altra parte d'Europa può un privato fare altrettanto. Chi ha potuto accostarsi a Clemente XIV assicura che acquistare quel sommo

grado e perdere la sua pace fu un punto solo.

Francesca d'Aubigné, nata da un matrimonio contratto per fuggire dalle carceri colla figlia del Bargello, collocatasi a servire il poeta Scaron, considerava come un onore il diventare la moglie di quell'uomo stimato pel suo sapere. Lo divenne e rimase vedova. Fu posta, come sappiamo, a servire i figli che Luigi XIV aveva avuti dalla Marchesa di Montespan: da quella condizione passò a far dimenticare gli amori al re e guadagnarselo al punto di essere sposata da lui e dichiarata Marchesa di Maintenon, la confidente del re, l'arbitra della Francia, e la più desolata, triste e annojata donna che vivesse forse nel regno. Chi avesse data speranza al Padre Ganganelli solamente di un buon vescovado si sarebbe creduto di adularlo, ed esso avrebbe nel vescovado ravvisato il colmo della felicità. Chi alla d'Aubigné, serva del poeta, avesse fatto sperare un nobile agiato marito sarebbe accaduto lo stesso. Se si fosse pronosticata la somma altezza a cui erano destinati essi avrebbero creduto di morire di gioja al giugnervi, e in effetto dovettero morire di tedio e di amarezza. Un

grosso volume si potrebbe fare di simili racconti; ma ogni uomo per poco di esperienza che abbia, troverà degli esempi delle persone da lui conosciute alle quali alcuni onori ambiti hanno diminuito la pace e la felicità coll' ottenerli. Gli onori e i titoli sono come i deliziosi profumi che gli abituati a inzupparsene più non li sentono o li sentono con indifferenza, mentre l' uomo volgare che prova una voluttuosa sensazione accostandosi ad essi li crede circondati da una perenne deliziosa atmosfera. Così i ministri, i cortigiani, i titolati, gl' insigniti di onori, ornati di gemme, d'oro, di nastri, ossequiati, distinti, per lo più meritano la compassione anzi che l' invidia. La mancanza d' ambizione e l' eccesso allontanano ugualmente dal ricercare gli onori: nel primo caso non si cercano per indolenza, nel secondo non si cercano perchè quello che gli uomini credono grande è un piccolo oggetto per noi.

Chi era mai il primo favorito del re di Spagna che viveva contemporaneo a Cervantes? Non lo so. Mentre questo favorito grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro, generale degli eserciti, ec. ec. ec., circondato da una brillante caterva di schiavi riceveva

nel fasto e nel seno dell'opulenza le adorazioni de' grandi e del popolo, mentre credeva egli che tutto l'universo lo ammirasse, e le più remote età dovessero venerarlo, lo sconosciuto Cervantes mal vestito, male alloggiato, al lume d'una lucerna scriveva il suo romanzo il Don Chisciotte: probabilmente si sarebbe trovato ardito Cervantes se avesse pensato di far conoscere al reale favorito la sua piccola esistenza. La morte troncò la illusione: s'ignora il nome del grande coperto di onori, e per tutta l'Europa è tanto famoso il romanzo del Cervantes, che pochi uomini viventi sono al dì d'oggi tanto conosciuti quanto lo è egli. Le avventure che Cervantes immaginava nella sua povera oscurità sono il soggetto di quadri, di arazzi, di stampe che adornano le sale dei re e i gabinetti degli uomini di gusto: il bel romanzo gira in più lingue nelle mani di ognuno, da quello si cavano i soggetti per gli spettacoli teatrali. Uomo, che sconsigliatamente sei abbandonato ai crucciosi e difficili desiderj di onore, conosci il loro vacuo, e anticipa a vederne l'annientamento; e se hai un nobile sentimento di non cessare d'aver sì tosto vita, volgiti alle belle arti e alle scienze: un Galileo, un

Cavalieri, un Tasso, un Ariosto, un Palladio, un Tiziano, un Raffaello, perfino un Pergolesi e un Corelli, vivono e vivranno nomi cari e venerati all'Italia, mentre l'obblivione ha per sempre cancellati i nomi de' contemporanei loro i quali, oppressi dalla copia delle condecorazioni e delle ricchezze, altro non ebbero che gl'innalzasse dal volgo fuor che onorificenze. Volgiti, se cerchi la felicità, alla vera gloria, a rendere te stesso maggiore del comune degli uomini col numero, colla importanza e col buon ordine delle tue idee: dilata il tuo cuore alla virtù pura, ferma, incorrotta, che sta sulla base propria adamantina, e non cambia per cambiamento di opinioni; fedele ai doveri di uomo, di cittadino, di figlio, di sposo, di amico, sia la tua promessa infallibile, la tua asserzione la verità: cauto custode del tuo segreto e dell'altrui, tollera con fermezza l'avversità, e con moderazione il destino secondo: sensibile al merito altrui, l'onora sempre in chiunque, anche in un inimico se sventuratamente ne hai senza essertelo meritato; sia giusto, discreto, benefico, e ti riderai di chi corre ansioso agli onori; possederai tu stesso un tesoro d'onore che nessun uomo può dare, che i malvagi

istessi venerano, e che a misura che crescerai negli anni sempre più ti renderà generalmente l'oggetto della riverenza degli uomini. Con questo esame adunque l'uomo usando della ragione può diminuire la schiera d'innumerevoli desiderj e strappar di mano al reo destino tanti fili, co'quali viene incautamente strascinato alla infelicità.

§. IV.

Dell' Accrescimento del nostro Potere.

Le due principali sorgenti de' nostri desiderj sono le già indicate, cioè ricchezza ed ambizione. Una terza ve n' è, ed è quella dei piaceri fisici; propriamente così detta perchè gli ha immediatamente per iscopo. Anche di questa terza avrei potuto parlarne, ed avrei potuto provare che anche le sensazioni voluttuose passando dalla immaginazione alla realità perdono costantemente; che la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dalla esigenza della organizzazione o dalla vera forza dell'oggetto, quanto dalla esagerazione che ne fa la nostra fantasia; per lo che un attento esame può diminuire

realmente questa magia produttrice d'inadempiuti desiderj figli dell' errore, e farci preferire la vigorosa alacrità de' moderati alla svogliata indolenza di chi logorando gli organi animatori della vita si priva del più esquisito stato degli spontanei fisici bisogni. Io però non mi trattengo su di questo soggetto, perchè lo stato degli avidi di danaro o d'ambizione permette a chi ne sente i desiderj l'esame di essi, anzi suppone un esercizio continuato della ragione, bene o male adoperata, per il conseguimento di que' fini; ma l'amore, la gola, e simili desiderj hanno più adesione alla organica struttura nostra, e sono un ingordo appetito, un delirio, piuttosto che uno stato capace di ragione; quindi poco gioverebbe lo scriverne. Altronde, l'uomo può per anni e lustri soffrire i tormentosi e vani desiderj de' quali ho trattato, ma assai più breve è il periodo de' desiderj fisici, i quali o si saziano o svengono naturalmente col tempo, e per ciò meno interessano la felicità della vita intera. Finalmente l'argomento è troppo difficile a trattarsi colla severità della sola ragione, ed è più confacente alla penna d'Ovidio che lo espose in facili e leggiadri versi, anzi che alla placidezza di un ragiona-

mento; perciò trascorse le due fonti de' più dannosi desiderj nostri, conosciuto di quanto la ragione possa liberarcene, passo a divisare i mezzi onde accrescere il nostro potere.

Prima base del poter nostro è lo stato fisico della nostra organizzazione. A condizioni uguali dammi due uomini, uno sia vegeto, l' altro soltanto abbia qualche difficoltà allo stomaco caricato di troppo cibo: annunzia a ciascuno di questi due uomini una piccola disavventura, vedrai il primo rimanere quasi tranquillo e l' altro sensibilmente affliggersene. Noi medesimi possiamo farci testimonio se dopo esserci addolorati e irritati talvolta con molta pena, liberati poi da taluno dei dolori innominati, de' quali nell'altro Discorso trattai, ci troviamo noi medesimi stupiti che per così piccola cosa abbiamo perdute delle ore di pace e di calma. Ciò posto, molto dipende da noi stessi e dal buon uso che facciamo della ragione nostra il mantenere più vigorosa la condizione dello stato nostro fisico. L' abuso de' piaceri fisici ci snerva e indebolisce; seco guida da poi malattie; l' intemperanza nel cibo, l'eccesso nelle bevande, la vita neghittosa e sedentaria, l' abituazione a troppi comodi, tendono tutti a indebolire

il nostro poter fisico. Il potere o sia la robustezza del corpo nostro può accrescersi con una ragionata cura di noi medesimi, lontana ugualmente e dalla superstiziosa cautela e dal cieco abbandono agli attuali capricci. Le cognizioni delle cose naturali possono molto contribuirvi, almeno per non affidare la nostra vita all'arbitrio d'un ignorante medico: ma l'arte di conservare la sanità, più sicura e più utile degl'incerti tentativi che fannosi per lo più per ricuperare la perduta, è in mano nostra se sappiamo essere moderati consultando la ragione e la propria sperienza. Così l'uso attento della ragione può conservare ed accrescere la robustezza de' nostri muscoli, e còn essa la forza dell'animo, e quindi renderci più disposti ad agire e respingere i mali non solo, ma resistere e pareggiare un numero di desiderj, giacchè anche alla gloria e ad altri beni non vi si cammina se non con passo fermo e giocondo.

Oltre il sentimento delle proprie forze fisiche, coraggio macchinale che accresce il poter nostro, un altro sentimento è necessario all'uomo per avere una esistenza ferma ed un coraggio perfetto, e questo sentimento necessarissimo è la coscienza tranquilla.

L'uomo reo che sa di aver commesse azioni vili e indegne, sebbene nella oscurità abbia tessute le insidie, sempre è angustiato dal timore che sieno svelate: un'occhiata, un gesto fortuitamente equivoci lo sgomentano; ei porta nel cuore una malattia più disgraziata di qualunque fisica imperfezione. Il disprezzo degli uomini che sa di meritare, il loro allontanamento che può aspettarsi, e mille tristi pensieri abituati nel cuore d'un uomo che cammini per la strada del vizio, imprimono nel suo volto a solchi marcati la tristezza; lo sguardo inquieto e torbido, il passo circospetto e sospettoso, sono tanta diminuzione del di lui potere a fronte dell'aspetto sereno, libero e fermo dell'uomo che obbedisce alla virtù. Vero è che alcuni cattivi uomini hanno talvolta l'arte mimica di contraffare l'uomo giusto; ma qual peso il rappresentare ogni giorno tutt'altro che noi stessi! Questo sforzo non toglie l'interno avvilimento. Si può disputare qual dei due renda più omaggio alla virtù, se quello che essendo vizioso lascia vedere in fronte la tristezza del rimorso, o vero chi si sforza a rappresentare l'uomo virtuoso: entrambi la pregiano perchè l'uno è avvilito per non averla, l'altro fa sforzi per contraffarla:

sono due debitori, il primo si dichiara fallito, il secondo paga con moneta falsa; entrambi hanno l'avvilimento nel cuore.

Per accrescere adunque e conservare il poter nostro conviene che l'interno sentimento di noi stessi, che è il più giusto e inesorabile de' nostri giudici, ci sia favorevole. Lo spirito umano ha i suoi confini; l'errore ben sovente ci si presenta sotto il sembiante della verità: non pretendo io già che un essere debole e imperfetto non possa mai, rivolgendosi al passato, trovare qualche fatto proprio che meriti pentimento; ognuno ne ha; ma facendo noi molto uso della riflessione in tutti gli atti importanti della vita, non ci accadrà di commettere di quelle azioni che degradano ed avviliscono l'uomo. La buona coscienza è il sentimento della conformità delle azioni nostre colla giustizia; e la giustizia comprende la fedele obbedienza alle leggi. Le leggi fissate dall'Autore dell'universo sono semplici e invariabili; ma dove gli uomini ne hanno stabilite, le debolezze, gli errori, le mire private vi hanno sì fattamente contribuito, che talvolta s'incontrano dubbj, e fa mestieri d'avere la ragione ben addestrata per districarsene. Il ministro del

santuario insegna all'uómo la strada della giustizia religiosa; il mero ragionatore che ricerca i mezzi della felicità costanti in ogni luogo e tempo, e comune anche agli uomini viventi sotto false religioni, può guidare gli uomini assai vicini al santuario istesso partendo ancora dai più meccanici principj, perchè una verità non può smentire un'altra verità, e da più principj fisici o morali, purchè sien veri, concatenando una verità all'altra, si può giugnere alla stessa dimostrazione.

Mi si conceda che la fuga del dolore e l'amore del piacere sia una legge universale e sempre obbedita dagli esseri sensibili, ne verrà da questo principio che l'uomo scegliere deve per essenza la somma minore dei dolori e la maggior somma dei piaceri. Una beatitudine eterna e infinita è maggiore di qualunque bene finito: una infelicità eterna e infinita è maggiore di qualunque dolore finito. Da ciò ne deriva che l'uomo non deve mai cercare i piaceri che sono vietati dalla legge divina, nè ricusare i dolori che la legge divina ci obbliga di sopportare. Come avviene dunque che gli uomini facciano l'errore di calcolo di preferire il meno al più?

Perchè le sensazioni degli oggetti presenti agiscono quasi sole sull'animo, e la riflessione, alla quale pochi uomini si addestrano, non pone di contro se non pallidi e scoloriti contrasti: quindi si compra sovente un piacer attuale a prezzo d'un dispiacere molto maggiore a venire. Quanto adunque l'uomo sarà più illuminato, tanto più saprà antivedere e contrapporre agli oggetti presenti i lontani, ed accostandosi alla esattezza del calcolo, preferire la maggior somma de' piaceri e la minore dei dolori; quindi quanto più si accosta l'uomo alla perfezione del ragionamento tanto più sarà nella strada della giustizia religiosa e si terrà lontano dai rimorsi.

Quelle religioni che autorizzano azioni contrarie alla onestà sono false: la vera religione è sempre offesa quando sia violata la onestà. Chi vivesse sotto un falso rito, nondimeno, ascoltando anche la sola ragione, dovrebbe esattamente ubbidire alle leggi della onestà, siccome tanti illustri Greci e Romani hanno fatto; perchè qualunque piacere è minore della somma dei dispiaceri che si ricevono dagli uomini qualora si ha il concetto di essere mal onesto: il disprezzo, l'allontanamento, gl'insulti, l'insensibilità ai nostri mali,

sono i sentimenti che legge scritti in faccia degli uomini colui che si allontana dalla onestà, ed è più facile l'essere onesto che il portarne continuamente la maschera. In oltre offendendo le leggi della onestà, col tradire un segreto, coll'insidiare il merito, col calunniare, rapire, essere ingrati, mentitori, ecc., nasce in noi un sentimento di disprezzo di noi medesimi che è il più crudele di tutti, ed una vile timidezza, compagna del rimorso che scema il poter nostro togliendoci la buona coscienza; quindi freddamente concludo, che la mera ragione può contenere l'uomo nella strada della giustizia morale s'egli la eserciterà abitualmente. Felici quelle anime nobili e sublimi, che per amare la virtù non hanno bisogno di ragionamento; che sentonsi ingrandire e innalzarsi colle virtuose azioni; e rapite dalla vittoriosa potenza di questa fiamma celeste, sono benefiche e generose per la vivissima voluttà che provano in quello stato!

Se lo stato disordinato della nostra organizzazione o dell'animo nostro ci rende timidi e avviliti in diminuzione del nostro potere, e se per conservarcene tutta la porzione possibile dobbiamo colla saggia moderazione

non meno che colla frequente riflessione, mantenerci lo stato fisico e morale libero dal mal essere, per accrescere questo potere, e così poter pareggiare una più vasta porzione dei nostri desiderj, ci fa bisogno d'avere in favor nostro i suffragi degli uomini, o almeno non averli contrarj. Questi o si comprano, o si conquistano, o vero si rendono indifferenti con una vita oscura ma conforme alle leggi. I Romani, dachè la virtù repubblicana era svanita, si vendevano, e a preferenza davano i loro suffragi a chi più lautamente sapeva comprarli con cene pubbliche, largizioni, spettacoli, combattimenti di fiere, gladiatori, e simili piaceri gratuitamente accordati. Così seppero coprire la loro tirannia anche i primi Cesari; e fiancheggiati dalla plebe sazia e lieta, impunemente annientavano gli ottimati e li depredavano obbedendo così al timore, alla vendetta, ed alla avidità propria col concedere alla fame popolare le spoglie in parte della preda. Non vi sono oggi nell'Europa di sì grandiose compre e vendite, perchè non vi è nazione che possa paragonarsi a Roma ne' tempi di sua grandezza: non è però abolito l'uso di comprare più in piccolo i suffragi del popolo anche a danaro, e

ciò non potendo accadere nelle monarchie, ove il popolo nulla può dare se non la buona fama, forza è il cercarne le memorie negli stati ove a' suffragi pubblici si facciano le elezioni alle magistrature. Le ricchezze servono a comprarci un suffragio di breve periodo, a meno che non sianvi i mezzi per rinnovare questi periodi istessi, siccome l'avevano i primi imperadori; e saranno impiegate opportunamente qualora con esse acquistiamo dei beni superiori alla perdita che facciamo. Comunemente però i suffragi degli uomini si sogliono comprare facendo che essi generalmente acquistino una ferma opinione favorevole di noi, della virtù, bontà e ragionevolezza nostra. I caratteri più opportuni per acquistare questa generale opinione sono gli uomini che non operano a scorse e ad impeto, ma con movimenti placidi ed uniformi; nemmeno in conseguenza possono essere gli uomini d'ingegno caldo o d'immaginazione violenta: la figura nostra, che non ci siamo fatta noi, molta parte vi può avere; una maniera di agire e di mostrarci nobile, dolce e sensibile, popolare con dignità, è la miglior di tutte. Tutti questi mezzi poco dipendono da noi, e dall'uso della nostra

ragione; quindi la compra de' suffragi pubblici o per danari o per maniere, è da considerarsi come un bene riservato a pochi. Chi è disposto dalla sua condizione e stato a potterselo procurare, opera sapientemente nel farlo, e chi non hà i mezzi per comprare i suffragi positivi, opera sapientemente almeno coll'evitare i suffragi contrarj, come poi dirò.

Sì conquistano i suffragi degli uomini prevalendoci accortamente della loro imbecillità, e facendo in essi nascere un timido sentimento della debolezza loro in paragone nostro: così si legano a noi gli uomini col vincolo il più forte di tutti, che è il timore. Ciò si fa o interessando le intelligenze sovrane nella nostra azione, o vero manifestando una decisa superiorità di coraggio, virtù che sola in ogni secolo e presso ogni nazione ha saputo costantemente ottenere gli omaggi degli uomini. Il pericolo di questa conquista cresce a misura della violenza con cui si tenta; ma insieme col pericolo cresce la forza della impressione. Ma per conservarci i suffragi così conquistati e per goderne, forza è persuadere almeno quella porzione d'uomini che ci fiancheggia e ci rende preponderanti,

essere loro interesse di stare uniti con noi. Più in piccolo si conquistano anche i suffragi della moltitudine ottenendo una carica per cui gli uomini aspettino bene o male dalle nostre azioni. Questi mezzi pure per accrescere il poter nostro sono riserbati a pochi, e il primo a pochissimi; e sebbene accrescano il potere, anche assai di piu moltiplicano i desiderj, onde non sono i trascelti dai veri saggi che ricercano la propria felicità.

Si rendono indifferenti i suffragi degli uomini, e si toglie loro l'occasione di restringere il nostro potere sottraendoci ai loro sguardi con una vita oscura e rigorosamente conforme alle leggi. Questa rigorosa conformità è indispensabile per contrapporre al sentimento di superiorità, che gli uomini rumoreggianti nel vortice sociale hanno pei solitarj, quello dell'aperta ingiustizia se ne fanno uso. Questo è il partito meno pericoloso di ogni altro, e meno soggetto ai capricci altrui, ed è quello appunto che è stato ordinariamente prescelto dai saggi.

§. V.

Di alcuni Contrasti fra le Leggi.

La virtù è la base della felicità, siccome si è osservato; e nelle varie leggi alle quali siamo soggetti, talvolta trovansi degl' inviluppi così intralciati, che fa d' uopo di molto uso della ragione per ritrovare il filo delle azioni nostre e preservarci dai rimorsi. Abbiamo le immortali leggi prescritteci dalla divinità: abbiamo le leggi civili; abbiamo quelle dell' onore. Gli uomini in alcuni casi sì fattamente le hanno combinate che sembrano cozzare e distruggersi a vicenda. Ho ricevuto un' offesa; la religione mi ordina di perdonarla; la legge civile mi prescrive come debba far punire l' avversario dal giudice; l' onore mi eccita a vendicarla col mio braccio. Sono fra 'l peccato, il supplizio e l' infamia. La vita del principe Stuardo, pretendente alla Corona della Gran Brettagna era posta a taglia, dichiarato reo di stato chiunque gli desse asilo: il Pretendente sconfitto, disperse interamente i suoi partigiani: senza soccorso, solo, languente di fame,

freddo, e lassitudine, dopo aver passato un giorno appiattato in un cespuglio intorno cui giravano i nemici per prenderlo, venuta la notte si presenta alla casa d'un gentiluomo del contorno = *Vi porto*, dice egli, *un felice annunzio: diecimila lire sterline sono vostre; solo che il vogliate potete aver la taglia promessa a chi consegnerà il Principe Stuardo; eccolo nelle vostre mani: son io, senza difesa; disponete dell'ultimo infelice rampollo dei vostri re, o vero se le mie disgrazie v'inteneriscono, soccorrete la mia fame, ricoveratemi, ed assistetemi per uscire dell'Isola* = Che partito doveva prendere il gentiluomo? Egli ristorò l'infelice Principe, lo celò, lo imbarcò alla più sicura occasione: fu processato: la legge era chiara come chiara la contravvenzione: per tutta difesa chiese a ciascuno dei suoi giudici che avrebbon'essi fatto nel suo caso, e fu liberato. Ma fece egli un'azione giusta e virtuosa, o vero debole e viziosa? Era egli permesso a un generoso e nobile uomo di soggiogare e impadronirsi d'un nimico reso impotente e che volontario gli si affidava? Che ne avrebbero giudicato gli uomini che ubbidiscono ad un valoroso onore? Era egli permesso il conservare e dare libertà a un

inimico del proprio re, di cui la vita poteva cagionare nuovi torbidi e guerre civili? Potevasi contravvenire a un legittimo proclama? Hai data la tua parola d'onore di conservare un segreto: si pubblica una legge che obbliga a manifestare gli autori dell'azione che tu sai sotto il sacro vincolo. Altra pubblica legge ti offre una ricompensa, e con pubblico editto t'invita ad uccidere un uomo; ma la Religione e la Onestà gridano: Non tradire, non uccidere: come condurrommi in questo orribile labirinto!

In queste spinosissime situazioni trovandosi l'uomo anche buono e virtuoso talvolta è in pericolo di fare una scelta di cui poi s' abbia a pentire ed averne rimorso. La riflessione però mi può dare il filo per rettamente condurmi. La prima di tutte le leggi è la divina; è mio dovere di sacrificar tutto all'ubbidienza di un Essere maggiore di tutti. Il mio dovere è pure di non mancare mai alla virtù. Se un ragionatore esatto mi ricercherà cosa significhi questa voce *dovere* io mi accontenterò quand' anche si voglia renderla una emanazione d'*interesse*; *interesse* sia quella general voce che comprende le azioni che ci sono utili, e *dovere* sia quella porzione

delle utili azioni che sono conformi alle leggi: il primo sia il genere, l'altro la specie. Non ogni interesse sarà un dovere, perchè vi sono delle azioni che la legge ha lasciate in libertà: interesse poi contrario alla legge non è possibile che si dia; poichè sarebbe una contraddizione il dire che sia nostro interesse comprare un piacere che porta in conseguenza un male più grande di lui. Si dà un apparente interesse momentaneo contrario alla legge, perchè il bollore delle passioni per alcuni periodi distrae l'uomo dal ragionare, e allora sta il pericolo di abbandonare il cammino della giustizia: ma ogni uomo che a mente calma, e ragionando travia dal proprio dovere, dà, a mio credere, la più evidente di tutte le dimostrazioni di avere un vizio nella facoltà ragionatrice. Mi si cercherà pure cosa io intenda di significare colla parola *Virtù*. Io non intendo di comprendere sotto questo vocabolo gli atti del culto religioso, ma unicamente di significare quella classe di azioni che per consenso generale degli uomini in ogni tempo, in ogni luogo costantemente furono considerate virtuose; perdonare generosamente all'inimico, essere fedeli, grati, liberali, umani, valorosi, giusti; e per compren-

dere il tutto più brevemente, l'esercitare gli atti utili in generale agli uomini.

Perciò l'animo virtuoso sarà quello che ha un costante desiderio di fare cose utili in generale agli uomini. Ora siccome l'onestà ci porta a guardarci dalle azioni dannose ai nostri simili, ed è nostro interesse, siccome di sopra ho detto, d'ubbidire alle leggi della onestà, così evidentemente se ne deduce essere nostro dovere di non mancare alla virtù.

Ciò posto, per conoscere fralle contraddizioni angustiose delle leggi cosa esiga da noi la virtù, conviene esaminare nella scelta quale dei partiti che ci si affacciano produca un effetto più utile in generale agli uomini. Convien calcolare se sia più il bene che si fa agli uomini svelando un segreto e liberandoli da uno che è giudicato pernicioso alla quiete pubblica, ovvero se sia maggiore il male di autorizzare col proprio esempio un freddo tradimento ed un legale assassinio. Per fare esattamente questo calcolo conviene esaminare altresì lo stato attuale della società in cui ci troviamo.

Formiamoci un'idea d'una società d'uomini tanto perfettamente organizzata quanto ce la può somministrare la nostra immagina-

zione. Suppongasi un'isola nell'oceano, ove gettati due fanciulli da una tempesta sieno divenuti col tempo i patriarchi d'un nuovo popolo, cresciuto co' secoli al segno di poter formare una nazione. Questa moltitudine di uomini mossa dai bisogni, mancante di idee complesse (frutto di una lunghissima tradizione e che non si accumulano se non dopo lo stato di civilizzamento) avrà ubbidito principalmente alle impressioni degli oggetti che attualmente ferivano i suoi sensi. Quegli uomini erano allora indipendenti, nè vi sarà stato fra di loro che la robustezza diversa o la diversa scaltrezza che potesse mettere limite alle azioni altrui; e l'impero era tutto nella forza. Ma come la minor forza e la minore astuzia è propria del maggior numero, così in quello stato la parte massima della nazione avrà dovuto soffrire la prepotenza; quindi la sicurezza nelle proprie capanne, la tranquillità nella custodia de' frutti raccolti per proprio cibo, la pacifica convivenza colla propria donna essendo sempre in pericolo, gli abitanti furono indotti a collegarsi per formare colla riunione di più forze un contrasto. Dopo varie parziali associazioni ancora disuguali, e forse rivali e guerreggianti, la durevolezza

de' mali indusse un uomo più accorto a proporre una associazione stabile, pacifica, universale. Così venne abolito il feroce muscolare dispotismo, e così si venne a circoscrivere il numero delle azioni di ciascun uomo, vietandogli quelle che si opponessero alla sicurezza e pace d'un altro uomo, reso con certe leggi fattizie sicuro di conservare sè stesso, i frutti della sua industria, la donna sua e i suoi figli. Così ciaschedun uomo si spropriò di parte della sua indipendenza per acquistare la libertà, e passò la nazione allo stato sociale. Così venne a stabilirsi un dritto di proprietà.

Ma le società degli uomini, gli stati, le repubbliche e i regni d'Europa, hanno essi mai ne' loro annali i documenti di simile associazione primitiva? Questa isola immaginata altro non è che una finzione la quale niente ha di comune colla realtà de' nostri diritti. Così può chiedermisi ragione della genealogia degli stati immaginata non meno a piacere da alcuni filosofi, di quello che alcuni antiquarj lo facciano nelle famiglie. Io accordo che della remota infanzia delle società non ci restano memorie, nè potevano lasciarcele gli uomini prima dello stato d'incivilimento e

della invenzione della scrittura; arte che sarà stata delle più tarde a trovarsi, e conseguentemente inventata in que' tempi ne' quali la memoria della associazione primiera non poteva essere più presso degli uomini. Accordo di più, che forse indipendentemente da ogni convenzione un uomo solo più ardito, più illuminato o più scaltro, può aver cominciato a dominare sopra i suoi figli, e con essi forzare altre famiglie ad unirsi a lui, e così, creatasi una potenza, soggiogare un popolo colla sola forza e col fatto. Ma se la sola forza desse un diritto, ne verrebbe l'assurdo che la sola resistenza lo potesse togliere; perciò quella origine dello stato sociale non sarebbe fondata sulla giustizia, ma sulla mera usurpazione e violenza, nè potrebbe nascere un dritto che posteriormente, quando cioè l'esercizio del potere venisse così saggiamente adoperato, che equivalesse alla immaginata spontanea primitiva associazione.

Il fine adunque dell'immaginato patto sociale è il ben essere di ciascuno che concorre a formare la società, il che si risolve nella felicità pubblica o sia nella maggiore felicità possibile ripartita colla maggiore uguaglianza possibile. Tale è lo scopo a cui deve tendere

ogni legge umana. Ovunque le leggi positive abbiano questo scopo, ivi la società è fedele al patto sociale, ivi i doveri e i dritti d'ogni uomo sono chiari e sicuri, ivi è interesse di ogni socio che si osservino le leggi per le quali sussiste; giacchè violandole ecciterebbe gli altri a rimettere in vigore la forza, si annienterebbe la libertà, risorgerebbe la selvaggia indipendenza: ivi le leggi non possono mai essere in contraddizione colla virtù, perchè le leggi tendono alla felicità pubblica, e la virtù, siccome ho detto, avendo per oggetto gli atti utili in generale agli uomini, non si può mai cercare la felicità pubblica con atti dannosi generalmente al genere umano. Questa età dell'oro però è una immagine deliziosa, ma tanto vana quanto la perfetta felicità nell'uomo. Non s'è data nè si darà nel mondo una società così esattamente organizzata dove ogni atto della podestà pubblica sia una spinta verso la pubblica felicità, e dove quella classe d'uomini presso i quali ne viene depositato l'esercizio non travii mai, non declini e non ne abusi; poichè, qualunque sia la forma del governo, sempre un numero di uomini ha influenza nel maneggiare la forza pubblica, e questi uomini sono

soggetti all'errore, alle passioni, e alle debolezze e imperfezioni della nostra specie.

Una società traviata dai principj costituenti la giustizia sociale, e condotta alla corruzione, lascia per l'opposto incerti i doveri e i dritti di ogni socio, e confuse sono le azioni d'ogni uomo: la felicità condensata in pochi, il fasto, l'orgoglio di questi, sempre più amareggiano lo stato di miseria e di annientamento dei molti. Le leggi sono un atto di potere arbitrario; la diffidenza, la dissimulazione, la viltà serpeggiano in ogni ceto; si teme la verità, si fugge la vista d'una virtù luminosa il di cui baleno è troppo forte scossa alle deboli pupille della moltitudine: in questa società gli uomini restano tranquilli come l'acqua nelle pozzanghere, e di questa società perciò non ne vedi lo scioglimento, perchè le membra isolate dal timore e concentrate, non osano accostarsi fra loro e riunirsi a distruggerla: ivi la maggior parte di chi la compone non ha interesse a mantenerla, ma soltanto a non essere autore della dissoluzione.

Fra questi due estremi trovansi comunemente le società, onde per risolvere ne' casi di conflitto fra le leggi civili e quelle dello

onore sarà da calcolare se facciamo più male agli uomini, indebolendo col fatto nostro le leggi dell'onore, o vero indebolendo le leggi civili. Le prime tanto più diventano utili agli uomini in generale quanto meno lo diventano le seconde; anzi le prime s'annienterebbero e diverrebbero superflue quanto più le seconde si accostassero allo scopo della istituzione sociale, perchè l'onore essendo la legge della opinione universale degli uomini, ed opinando in questa parte con liberi suffragi tutti i membri della società per accordare stima o disprezzo alle azioni, a misura che sono o generose e nobili o vero abbiette e codarde, non potrebbe mai la opinione universale libera degli uomini disapprovare l'obbedienza alle leggi che tendono anche alla maggior felicità di ciascun uomo, per quanto è possibile il combinare gl'interessi di tutti. Quindi in una società traviata e condotta alla sua corruttela, sembra che sia un'azione più utile in generale agli uomini, il rinforzare le leggi dell'onore, acciocchè almeno non tutte le azioni vengano depravate dalla cattiva legislazione, e in una nazione più bene condotta, a proporzione che s'andrà accostando alla originaria giustizia, sarà più utile azione

il rinfiancare l'obbedienza a quelle leggi civili che sono garanti della civile libertà e della felicità pubblica. Con tali principj sembra che possano sciogliersi i difficili problemi delle legislazioni che si contraddicono, e così il saggio uso della riflessione anche in queste inviluppate indagini può indicarci la strada della virtù onde ci preserviamo da quell'avvilimento in cui ci precipita il rimorso, e conserviamo il vigore dell'animo, la buona coscienza e il potere maggiore onde pareggiare un più gran numero di desiderj.

§. VI.

Della Conoscenza di Noi e degli Uomini.

A fine di sviluppare e porre nella massima attività il poter nostro è necessario che ci occupiamo profondamente per conoscerci e conoscere gli uomini. *Conosci te stesso*, è un antico e verissimo precetto della Sapienza, il quale in poco indica la perfezione della grand'opera a cui debbon tendere le ben dirette nostre meditazioni. Poche sono le anime privilegiate che resistano ad un tranquillo e continuato esame di loro medesime, e la

maggior parte degli uomini sono come deboli ammalati, che temono la vista delle proprie ulceri. Cerca la moltitudine di slanciarsi lontana da sè medesima; quindi l'abborrimento della solitudine, e il bisogno perenne o d'una conversazione qualunque ella siasi, o di un lavoro, o anche d'un libro che, occupando le nostre idee, ci faccia uscire da noi medesimi e ci trasporti ne' palazzi incantati del regno della immaginazione. Così la vita dei più si risolve in una costante obbedienza agli urti degli oggetti presenti, ai quali rarissime volte la riflessione contrappone l'immagine degli oggetti lontani; onde mutandosi pel moto universale o la distanza o l'apparenza degli oggetti, galleggiano le menti umane sopra di uno instabilissimo fondo, sempre fluttuanti dall'amor all'odio, dal disprezzo alla stima, con una apparente contraddizione, ma che meglio esaminata si risolve in una costante adesione al medesimo principio. Il saggio, che cerca la propria felicità, conosce che questa non può essere collocata altrove se non nel mezzo del suo cuore; si ripiega in sè stesso, e attentamente considera quali sieno i movimenti, le cure, i desiderj che lo agitano, donde traggono questi l'origine;

ascende a questi primi germi delle inquietudini, e pone sulla esatta bilancia la realtà o la chimera della opinione produttrice: l'attento esame, accompagnato dalla dubitazione madre della sapienza, gli stanno al fianco, separa le verità dalle opinioni; pone nella prima classe quelle solamente che hanno subìto il cimento; e ritornando spesse volte a rimirare sè stesso nella tranquillità, ed ivi richiamandosi le vestigia de' passati tumulti, divisa i mezzi onde scemare le turbolenze cagionate da' desiderj di beni chimerici, o vero di beni non conseguibili, col passare dalla dimostrazione alla persuasione, il che si fa con atti ripetuti. Rivolgendosi poscia all'esame de' mezzi onde conseguire i beni che gli convengono, accresce il potere per rendere minore, quanto è fattibile, l'eccesso de' desiderj sopra di quello. Da questa interna analisi di noi medesimi nasce il gran bene che possiamo sentire con una sorta d'amicizia di noi stessi, la contentezza di esistere, di renderci conto de' principj che ci movono, il che ci dà una ragionata compiacenza di noi medesimi, poichè sentiamo la distanza vera e reale che passa fra noi ed i volgari, e la non fattizia superiorità nostra in ciò che

noi possiamo essere con noi medesimi, laddove quelli portano sempre il loro nemico nel cuore, se non altro il tedio della propria esistenza; e questo sentimento accresce il vigore del nostro animo e il nostro potere.

Per conoscere me medesimo io non cercherò che gli altri uomini mi dicano cosa io mi sia nè quanto io vaglia; il giudizio più esatto l'ho da fare io stesso, e lo potrò fare se mi esamino. La imbecillità degli uomini m'innalza al disopra del mio vero orizzonte per poco che mi sorrida la fortuna; l'orgoglio e la invidia degli uomini vorrebbero persuadermi ch'io vaglio meno di quello che è in fatti. Se mi abbandono a giudicare di me stesso dalla apparente stima degli altri sarò un uomo passivo e comune; gli onori mi ubbriacheranno e mi faranno cambiare portamento e morale; una traversia mi annienterà e mi farà strascinare nel fango l'avvilita esistenza; passerò la vita ora schiavo, ora tiranno, e non mai uomo, nè felice. Io esaminerò me stesso, e vedrò se un'azione generosa mi lascia l'animo in calma; se conservo la pace interna all'udire un'azione infame dirò: Il mio cuore è disgraziatamente insensibile, il mio animo è sin ora incapace

di elevazione; sono pur troppo un uomo comune e gregario. Ma se la voce della virtù rimbomba sul mio cuore, se le azioni nobili, eroiche, benefiche fanno stillare dalle mie palpebre un dolce pianto, se l'abbominazione e la viltà mi eccitano un vivo sdegno e ribrezzo, dirò allora: Sono capace di virtù, sono un uomo, e posso innalzarmi alle belle azioni. L'amor proprio non può sedurmi, perchè si tratta di un fatto. Per giudicare poi delle forze del mio ingegno io vedrò se le opere di que' primi maestri che onorano la nostra specie mi sieno intelligibili; esaminerò se nel mio cuore vi sia una calda stima per gli uomini di merito, e con ciò avrò la misura della elevazione della mia mente. Il contrassegno più sicuro di ogni altro per conoscere se vagliamo è la sensibilità, è l'entusiasmo per il merito altrui; nessun grande uomo ha mai avuta gelosia o invidia del sapere altrui; questo pusillanime rannicchiamento del cuore è figlio della incertezza del nostro merito, e suppone un'anima volgare.

Nelle opere di eleganza e di gusto è necessario il ricorrere alla opinione altrui, perchè le leggi e le regole sono poco precise, e il riuscire dipende dalle opinioni, dai tempi

e dai luoghi. Io non cercherò ad un altro uomo se quello che io scrivo sia vero o falso, se sia dettato dalla virtù o vero dal mal animo; cercherò bensì dalla opinione di uomini colti e onesti se la verità e la virtù nel mio scritto sieno annunziate con chiarezza, con facilità, con ordine, con varietà, con ornamento, perchè questo risguarda l'impressione che deve fare uno scritto sugli animi altrui di cui non posso aver certezza anticipatamente entro di me medesimo. Così il poeta, il pittore, l'architetto, lo scrittore di musica, lo scrittore qualunque, non può nella solitudine giudicare esattamente del suo proprio lavoro, ma forza è che ricerchi l'opinione di alcuni per decidere sul merito del suo talento, e consigliarsi a fine di perfezionarlo. Ma il merito del tronco maestro, dirò così, cioè della elevazione del cuore e della forza del nostro ingegno noi soli possíamo giudicarlo. Se la certezza non comincia in noi, su i fatti che accadono nel nostro interno, non è possibile che siamo mai fermi e sicuri di veruna dimostrazione.

Conosciuto ch'io sia a me medesimo, definita ch'io abbia la vera e nuda altezza in cui mi trovo riposto, spogliato ch'io mi sia

dei titoli e di quant' altro di posticcio mi dia la sorte, abituato a entrare ne' penetrali del mio essere, a conoscerli, ed esaminare le vicende del mio animo, io mi trovo collocato sopra di una base profonda e immobile, donde più fermamente rimiro il giuoco delle umane vicende; e sebbene debole ed isolato io possa ricevere e mali e beni dal concorso delle cose che si movono intorno di me, nè il favore d'una fortuna capricciosa farà ch' io mi pregi più di quello che vaglio, nè gl' insulti di lei faranno che io mi creda meno di quello che sono. Sarò ora lieto ed ora tristo, ma non mai insano; e questa fermezza d'un animo, che s' innalza sopra il destino e sta immobile nelle vicende, è il più gran bene che ci possa dare la ragione, e allora l'uomo acquista il massimo potere per resistere alla infelicità, il che sta rinchiuso nel precetto *conosci te stesso.*

L' uomo poi che sia destinato a convivere, un altro esame deve intraprendere sopra di sè medesimo per fare il miglior uso del proprio potere, e non adoperare sforzi inutili e stentati fuori della propria carriera, e quest' esame è il riconoscere il proprio lato forte e il proprio lato debole. La figura e l'indole

di un uomo lo invitano alla piacevole giocondità; sarebbe un uomo di spirito amabile, disgraziatamente si è trascelte maniere gravi e sentenzioso discorso; è un Catone forzato, nojoso, che nessuno può stimare. Per l'opposto, niente è più sconcio di quella stentata occupazione che s'è imposta un altro di voler rallegrare con frizzi e sali che la natura non gli ha concessi; se rappresentasse il carattere d'un uomo sensato e placido godrebbe di migliore reputazione. Questi sarebbe un elegante scrittore se non si ostinasse a comporre per il teatro per cui manca di genio. Quegli è un esattissimo ragionatore e non vuole scrivere che freddissimi e bassissimi versi. Sarebbe immensa la schiera se dovessi accennare i varj casi ne' quali l'uomo si presenta svantaggiosamente per non avere esaminato meglio sè medesimo e trascelta la occupazione conveniente al proprio talento. Il saggio se ne occuperà, esaminerà sè stesso, farà diversi tentativi, starà in attenzione qual sentimento risveglino negli astanti, e senza avventurarsi incautamente, colla riflessione e colla sperienza troverà la strada per lui più naturale, sicuro che quello che costa sforzo ha sempre cattivo contorno e riesce disgustoso,

e che la imitazione è sempre stentata e spiacevole. In tal guisa coll'esame di sè medesimo il saggio acquista il massimo potere e la massima industria per farne buon uso per la propria felicità.

Se alla nostra felicità molto possono contribuire gli uomini, conviene esaminarli, conoscere con accurata osservazione i principj che li movono, talvolta sconosciuti a loro stessi, e dedurne quindi una notizia esatta di quanto possiamo da essi sperare o temere. Il luogo che occupa un uomo poco o molto inganna comunemente: uno sciocco titolato e un uomo di sommo merito inerme e povero, sono rimirati con un vetro di mezzo, fra l'occhio e il primo il vetro è convesso, fra l'occhio e il secondo è concavo il vetro, e così si pregia il primo più, e il secondo men del vero. Se l'ordine della società e la nostra pace richiedono da noi dei riguardi e degli ossequj, facciasi, ma non passi il cerimoniale all'anima la quale libera e sciolta deve esaminare e pesare esattamente il merito dell'uomo. Il saggio sta attento contro di questa seduzione, tanto più forte quanto sempre attiva, e si fida de' giudizj proprj solamente allora che mutandosi la fortuna altrui non sente cambiarsi internamente la opinione.

Se da un canto esamini di quanto sia stato capace l'uomo, ti si presenta un pomposo ammasso di gloria che ti sforza a venerarne l'ingegno e la sublimità. Vedi questo vivente sprovveduto di armi, vinto dalla maggior parte degli animali nella vista, nell'udito, nell'odorato e nel corso; vedilo viaggiare sicuramente sulla instabile superficie dell'immenso oceano, attraversare gli antipodi, e cingere col suo viaggio il globo. Osserva con quanta sagacità ha inventate le voci sì varie col mezzo delle quali comunica ai suoi simili i suoi pensieri. Poco era questo ancora: cerca di parlare ai lontani, cerca di conversare co' suoi posteri, e inventa la scrittura e la perfeziona al punto non solo di palesare esattamente i movimenti del suo animo, ma di palesarli piacevolmente con grazia e con venustà. Vedi quest'industriosissimo essere creare a sè stesso nuovi organi per supplire alla debole sua vista, e con essi è giunto a contemplare distintamente molti oggetti che la piccolezza o distanza rendevano insensibili. Conosce allora i corpi celesti, ne calcola la posizione, la grandezza, il moto, e anticipatamente ne annunzia l'eclisse e l'apparenza. Cava dal mezzo ai monti i metalli e ne forma

stromenti per la difesa, e mezzi per formarsi nuove mani ai più sottili e difficili mestieri. Un piccolo orologio solo da tasca basta a provare quanto possa la mano grossolana dell'uomo diretta dall'ingegno. Gira per le botteghe, passa dallo stampatore, dal fabbricatore di calze a telajo, dal tintore, ecc. Esamina le biblioteche, que' vastissimi emporj de' molti sogni e di alcune verità, e ammirerai l'altezza a cui l'uomo può giugnere. Ma dall'altra parte qual contrasto non fa a sì nobile prospettiva il riflettere come gli stati d'Europa miseramente sacrifichino ogni anno molte migliaja di vittime umane per possedere e coltivare nell'America, mentre nel centro dell'Europa vi sono vasti deserti, e ciò per rendere nell'Europa più abbondante l'oro e l'argento, conseguentemente meno pregevole, e conseguentemente più voluminoso il trasporto di quella merce che è l'universale permuta delle altre! La milizia d'Europa, quel terribile stromento della potenza e della sicurezza, ancora non è vestita in modo d'aver libero e facile il moto, ed essere difesa dal nemico o dalla stagione. I pubblicisti disputano se un uomo appartenga alla nazione, o vero la nazione ad un uomo. I giurisperiti hanno

posta l'incertezza nelle proprietà. I medici poco conoscendo e molto affermando, più ammazzano che non risanino. Il mondo è quasi tutto diviso in due classi, la piccola è di quelli che ne impone, la grande è di quelli che ciecamente si sottomettono; stanno confusamente amalgamati nella mente dei più il bene e il male, e il commercio di uomo a uomo comunemente si riduce alla creazione di qualche infelicità che si divide in eguali porzioni. Nel conoscere queste triste verità l'uomo che abbia nel cuore una feroce virtù diventa misantropo, disprezza e abbomina la propria specie; ma il vero saggio al penoso sentimento dell'odio ne sostituisce un più giusto e più umano, cioè la compassione degli errori della moltitudine.

Come mai l'uomo che ha trovate le leggi della gravità, quelle della luce, quelle dei movimenti celesti, ancora non ha trovato un codice che limiti e decida pacificamente la proprietà d'un cittadino? Io credo che la ragione stia nella natura istessa dell'uomo. Nella nostra specie vi sono alcuni pochissimi, i quali sono dotati di una forza d'ingegno e d'una costante passione per cercare la verità e la gloria, talchè essenzialmente trovansi in

una classe moltissimo innalzata sul livello degli altri. Bastano cinque o sei di tali uomini che nascano uno dopo l'altro per condurre alla somma perfezione una scienza, e questo edificio lo innalza ciascuno nel silenzio della solitudine non attraversato dalle opinioni o dalle rivalità di alcun uomo; fatto che sia poi il risultato si mostra a più uomini, e molti anche di coloro i quali non avrebbero avuto forza e ardire per portare nuovi materiali ad innalzare l'edificio ne hanno per esaminarlo e salirvi. Ma negli oggetti che risguardano gl'interessi pubblici, l'uomo che sarebbe capace d'innalzarsi, viene o escluso o contrastato, a meno che quest'uomo non sia nato sul trono: perciò i regolamenti politici essendo l'opera di più uomini sono come le strade delle grandi città, fatte in origine più a caso che a disegno, e i sistemi sono tanto capricciosi e irregolari quanto la pianta d'una città, perchè sì questi che quelle nascono dal risultato dei comodi che ciascun privato ha cercato di ottenere, e non dal disegno d'un architetto che avesse in mira un tutto insieme, il comodo, la facilità e l'eleganza. Le opere d'un uomo che agisca da sè possono essere un tutto

insieme, e talvolta prodigiose e sublimi le opere concertate da molti uomini insieme, che a forze eguali si uniscono sempre, saranno difettose e incongruenti. Di tante accademie di scienze che ha l' Europa nessuna ha formato col suo concorso un Galileo o un Newton. Nessuna accademia di pittura ha formato un Raffaello, un Coreggio, un Tiziano. Nessuna accademia di poesia ha formato un Tasso o un Ariosto. Un ceto d' uomini non farà mai cosa che oltrepassi la mediocrità.

L' uomo comunemente è debole: anche sotto di un aspetto libero e sereno sta covandosi nel cuore il timore. Questo timore è il padre della gelosia, della invidia e del sospetto. La debolezza permette a pochi il ragionare, pochi resistono alla fatica d' un lungo esame. La moltitudine ha ribrezzo per ogni azione vibrata, sia nel bene, sia nel male: loda le virtù facili e sociali, ammira le virtù un po' elevate; ma le azioni veramente sublimi o non le sente, o vero le sente con ribrezzo, perchè danno troppo forte scossa alla debole sua esistenza. Cessa adunque, o saggio, che cerchi la tua felicità, di esigere dagli uomini quella generale ragionevolezza

che ripugna alla loro costituzione, e in vece di affliggertene allorchè non la trovi, rimira ciò come un regolare fenomeno della nostra specie; se ami d'essere superiore colle forze della tua mente e del tuo cuore, non isdegnarti adunque se negli altri ritrovi mente e cuore più deboli; hai con ciò la dimostrazione della superiorità tua sopra dei volgari: essi camminano ad occhi bendati brancolando, e tu li vedi. Svanisce con ciò una classe d'impossibili desiderj, e si accresce il sentimento del tuo potere.

§. VII.

Dei Movimenti del Cuore.

Le verità sin ora sviluppate ci staccherebbero affatto dagli uomini, e ci concentrerebbero a vivere con noi medesimi se non avesse provvidamente riposti l'Autore eterno della natura due principj nel nostro cuore, la compassione e il bisogno d'amicizia. La vista d'un animale morto eccita una emozione violenta nell'animale vivo della specie istessa, e soffrendone con dolore la vista se ne allontana con ribrezzo. Le grida del dolore d'un animale svegliano la sensibilità di altri animali

della specie medesima, e si vedono penosi accorrere e inquieti attrupparsegli d'intorno. Questa legge nòn è comune a tutti i viventi, ma soltanto a molte specie, e quella dell'uomo vi si comprende. Indipendentemente dalla ragione sembra quasi per istinto che l'uomo alla vista d'un altro uomo che sia addolorato patisca, e da questo patire, come per simpatia, ne deriva la voce compassione. I bambini fanno ridendo delle azioni crudeli, e sono insensibili talvolta ai mali altrui perchè non hanno idea di quello che soffre l'oggetto che hanno presente; ma l'uomo comune ancora soffre nel vedere soffrire un suo simile, e a meno che non si sia con replicati atti costantemente incallito alla vista dei mali, le fibre con un intimo fremito lo portano anche macchinalmente a desiderare il fine del male altrui. Pochi uomini reggeranno a starsene la prima volta col giudice criminale, che fa dagli sgherri slogare le ossa a un infelice colla tortura, o vero col litotomo, che taglia l'uomo vivo per estrarre la pietra, e ascoltando l'agitazione interna l'uomo non incallito farà cessare lo spasimo altrui se lo può, o almeno si allontanerà colla fuga dall'atroce spettacolo. Se questa macchinale irritabilità si risguarda

dalla ragione, potrà un austero e duro stoico consigliarci di indebolirne la forza coll'uso di assistere agli spasimi altrui: ma se un più umano e più illuminato filosofo considera questa sensibilità del nostro animo come la benefica sorgente delle umane virtù, se a questa conosce appartenere la bontà del cuore, la fratellanza, la dolcezza, la sociabilità nostra, consiglierà in vece di ben custodirla e di tenercela ben cara, e preservata da qualunque azione che ne diminuisca la più squisita palpitazione. Questa è l'organo morale, questa è quel sesto immaginato senso che ci porta a soccorrere gli afflitti, i bisognosi, gli addolorati anche prima che la ragione ce lo suggerisca; e le nostre azioni verso il bene sono sempre più energiche quando partono da una spinta di sentimento, di quello che riescano quando ne ha anticipatamente compassato il cammino la tranquilla ragione. Se la strada della felicità fosse quella del vizio, io suggerirei di soffocare questo senso di compassione nel nostro animo, e ridurci a potere indifferentemente essere spettatori de' mali altrui; ma siccome il potere del nostro animo, e l'energia del coraggio nostro non reggono se non abbiamo un nobile senti-

mento dalla coscienza nostra che ci risponda della elevazione di noi medesimi, il che non può aversi se non a misura che siamo virtuosi; così questa disposizione macchinale alla virtù è nostro interesse il conservarla, il raffinarla, l'accrescerla affinchè siamo felici. La virtù nata dalla sola ragione ci fa essere giusti, fedeli, discreti e circospetti; ma quella che parte dal sentimento ci fa essere generosi, affettuosi, benefici: la prima tende più a sottrarre dalle nostre azioni il male, la seconda ci spinge con azioni positive al bene.

Un limite però sarà da porsi a questa benefica sensibilità del nostro animo, e questo la virtù istessa ve lo pone, cioè quando per essere utili e benefici convenga reprimere il ribrezzo per il patimento altrui: molti sono i casi della vita ne' quali per soccorrere e liberare altri dal male: conviene reprimere quella macchinale sensibilità che ci renderebbe attoniti e inoperosi, o ci farebbe volgere alla fuga; e allora la buona direzione di noi stessi ci farà rivolgere ai mezzi del soccorso pei modi meno turbolenti e più sicuri e brevi; ed occupato in questa ricerca, industriosamente il saggio distraendosi da una

troppo viva compassione, moltiplicherà le azioni virtuose, e si renderà sempre più robusto per allontanare sè medesimo dalla infelicità.

Questa compassione de' mali altrui non si trova che languidissima, sì in coloro che hanno avuto poche occasioni di soffrire come in quelli che fortissime e frequentissime ne ebbero. Le fibre perdono la loro sensibilità egualmente o nel letargo o nell' abuso delle ripetute sensazioni. Se un uomo giovane, ricco, amabile, educato fra gli agi, vivente fra le ridenti dissipazioni, vedrà un pallido padre di numerosa famiglia, lacero, abbattuto dal dolore, mancante di mezzi per dar pane agli affamati e languenti figli, leggermente lo scaccerà come importuno; non già per orgoglio nè per avarizia, ma perchè non ha idea del dolore che soffre quel misero. Lo stesso compassionevole oggetto presentato a uno schiavo che da più anni vive a un remo, nessuna emozione cagionerà, perchè la sensibilità dello schiavo è stata incallita dai mali proprj. La squisita sensibilità che rende le anime delicate e raffinate nel sentimento, sarà massima in coloro, che avendo idea dei mali, e, provatili per qualche tempo,

innamorati delle attrattive della virtù, avvezzi a rendersi conto de' sentimenti, non abbiamo l'animo intorpidito da assoluta mancanza di passioni, nè assorbito da una passione violenta che annienti ogni altro movimento.

Le infermità, la tristezza, le passioni, le debolezze inerenti alla nostra costituzione diversificano per modo i varj momenti della vita, che se non abbiamo chi ci consoli, chi ci consigli, e chi per sino talvolta pensi in vece nostra, siamo abbandonati alla desolazione, e come isolati e smarriti in uno squallido deserto, esposti non di rado a farci dei mali talvolta irreparabili: ecco la fonte dell' amicizia, nome sacro e venerabile, troppo profanamente adoperato da ogni classe di persone. Il bisogno d'avere un amico è piccolo negli uomini d'un carattere duro e poco sensibile; è grande negli animi delicati e afflitti o dalla fortuna o vero dai mali fisici; è quasi nullo negli uomini posti in superiore fortuna, sani e lieti, negli ambiziosi degli onori, negli avari, ne' maligni, e in tutti coloro i quali debbon temere di lasciarsi conoscere quali internamente sono. Se tranquillamente esamineremo i beni e i mali che in noi produce il bisogno dell' amicizia, dubito che ne

sarà per comparire una verità poco consolante: sono tanto rari i caratteri meritevoli d'essere amici, sono tante e tanto volubili le passioni dell'uomo, che cercandoti un amico, il rischio è fortissimo d'essere finalmente deluso. In conseguenza di ciò, gli antichi lasciaronci quel ferreo precetto di trattar sempre coll'amico, come se un giorno dovesse diventare inimico; precetto, il quale consiglia realmente a non avere amicizia per alcuno. Conosco che questa sarebbe la strada per vivere più sicuri e indipendenti; ma qual vita sarebbe mai la mia se mi considerassi, vivendo fra gli uomini, d'essere attorniato da velenosi serpenti, e se dovessi sempre in aguato, sempre in guardia, avere la diffidenza in ogni lato! Comprerò io la felicità sacrificando il più nobile sentimento che mi rende sopportabile la vita? Io stimo che sia men male l'avventurarsi talvolta anzi che l'esistere così solitario. Tristo colui che non può mai essere ingannato; egli ha un cuore di ghiaccio, ed è incapace del sublime entusiasmo della beneficenza! Il non diffidar mai degli uomini è imbecillità; il diffidarne sempre è un error feroce e tristo. Chi conosce gli uomini vede che essi non sono nè buoni nè malvagi

totalmente per lo più; che essi non fanno il male se non per errore, credendo di far del bene a loro medesimi; perciò l'uomo che cerca la felicità non soffocherà nel suo animo il dolce bisogno dell'amicizia, ma nella scelta ascolterà lungamente la sola ragione; fatta poi che l'abbia si abbandonerà al suo cuore.

Prima di sceglierti un amico esaminalo attentamente, ed osservalo in varie circostanze felici e meste, pacate e turbolente. Sia egli uomo illuminato e docile alla ragione; la maggior parte dei mali si fanno per ignoranza. La probità d'un uomo che ragioni è fondata su de'principj; la probità d'un uomo che non ragioni è appoggiata ad una parola. Sia egli libero dalla avidità delle ricchezze, dalla briga, e dalla affannosa fama degli onori. Le anime ulcerate da tali passioni sacrificano tutto a quelle. Sia d'un carattere aperto, dolce, discreto. Osserva se il racconto d'una azione generosa faccia comparire nel suo volto il senso della virtù, se il racconto d'una infamia dipinga sulla di lui fisonomia il ribrezzo. Guai alle fronti di bronzo che conservano inalterabilmente i loro tratti! Esamina se in fatti sia compassionevole a soccorrere l'infelice e a consolarlo; se non mai si avvilisca a incensare il vizio armato di potere; se sia fedele

alle promesse; se abbia il sublime coraggio di dare il torto a sè medesimo quando la verità lo esiga; se sia buon vicino, buon padrone, buon marito, buon padre, buon figlio; e se regge a questo esame l'uomo che cerca la tua amicizia, donagliela, amalo, travaglia per la di lui felicità, che probabilmente egli farà per te altrettanto.

L'amicizia poi non può nascere nè durare senza una scambievole uniformità di genio: due onesti uomini saranno talvolta non solamente incapaci di amarsi, ma difficili persino a tollerarsi come due stromenti musicali accordati sopra diversi tuoni. Suppone l'amicizia una capacità di sentire vivamente le passioni istesse che prova il nostro amico: tanti uomini illustri, e fra gli antichi e fra i nostri contemporanei, hanno scritto sull'amicizia, che io non oserei di trattarne, nè questo Discorso mi porterebbe a dilatarmi più a lungo su questo delizioso argomento. Osserverò solamente che vi vuole moderazione per conservarci gli amici anche ne' beneficj medesimi. Un cumulo di beneficenza umilia chi lo riceve, e fa risguardare l'uomo che le ha versate come un creditore che non potremo soddisfare giammai. Bisogna temere che

nasca un tal sentimento in uno che sia nostro pari. L'uomo di cuore vuol sempre chè siavi la spontaneità ne' proprj sentimenti, e che la riconoscenza istessa non sia tanto un dovere quanto un affetto. Quanto è più perfetta la legislazione d'uno stato, tanto meno vi è bisogno dell'amicizia; questa è più costante e intensa ne' paesi dispotici, che non lo sia laddove le leggi conservino al cittadino la sicurezza d'ogni proprietà: perchè sotto un governo violento e capriccioso ogni uomo si sente vacillante e in pericolo, e s'avvicina al suo simile per rinforzo e ajuto; e per lo contrario, sotto un governo giusto e costante l'uomo ha un' esistenza propria all'ombra delle leggi, e nulla temendo la forza altrui, per la strada della virtù franco cammina senza bisogno di soccorso. Sotto la sferza alla scuola d'un pedagogo, fra i pericoli delle armi, fra le inquietudini d'una lunga navigazione, si contraggono amicizie forti e durevoli; ma nelle società che chiamansi di bel mondo, gli uomini passano la vita senza accostarsi alla amicizia. I caratteri che ne sono capaci non sono ordinariamente facili a trovar piacere nelle comuni società; que cicalìo che basta a parecchi, li lascia annojati e scontenti,

perchè poca parte vi ha l'ingegno, e meno il sentimento.

Se poi dopo avere trascelto un amico colla prudente disposizione che la ragione c' insegna, troverà il saggio d' essersi ingannato, soffrirà un male; ne sentirà il dolore nel mezzo del suo cuore; ma sarà questa una sventura come una febbre da risguardarsi come un appanaggio della nostra sensibilità. Gl' incauti, per lo contrario, che senza esame attento si gettano fra le braccia di chi si chiama amico, quando si lagnano della ingratitudine degli uomini, soffrono il castigo del loro errore. L' uomo opera in conseguenza dei principj che ha e non in conseguenza dei principj che gli attribuiamo noi a capriccio. Esamina l' uomo, osservalo, adopera intensamente la tua ragione, e quella ti porrà sulla strada onde la compassione istessa e il bisogno della amicizia in vece d' indebolire il tuo potere lo accrescano, cosicchè per questi due sentimenti tu diverrai ancora più lontano dalla infelicità col pareggiare un più gran numero di desiderj.

§. VIII.

Se i Mezzi per vivere Felici crescano ovvero sceminsi in questo secolo.

Io non entrerò a divisare i principj e i mezzi co' quali si promove e dilata la felicità di uno stato; sarebbe questo un argomento, che da sè meriterebbe un volume, nè ardirei cimentare le mie forze con un sì vasto oggetto. Unicamente cerco di conoscere se gli uomini che attualmente vivono abbiano maggiori mezzi per accostarsi alla felicità di quelli che le circostanze passate offrirono ai nostri maggiori. Questo paragone può essere consolante. Se da principio si è osservato dovere ogni uomo nel corso della vita più soffrire che godere, e la miseria essere più vicina all'uomo che non la felicità; almeno contro di questa dura verità riporremo l' altra più ridente, ed è, che i mezzi per sottrarci alla infelicità si vanno moltiplicando, e che gli antenati nostri vissero a peggiori condizioni che non viviamo noi. Se la prima verità ci disinganna d'uno stato chimerico, e ci fa volgere a conoscere la reale condizione

nostra, e porre ordine e sistema al nostro ben essere, la seconda ci rincora a meglio sopportare una vita coll'esempio de'nostri simili che seppero sopportarne una più penosa. Gli uomini occupati della erudizione storica sanno questa verità: il Muratori in cento luoghi si consolava della felicità dei costumi e de'governi in paragone de'trasandati; io ne presenterò un compendiosissimo prospetto.

Tutto è in moto nell'universo. Volgo il pensiero ai tempi più rimoti ai quali giunge la storia, e vedo in prima i Greci animati da un violento amore della gloria nazionale uscire dagli stretti confini del loro paese, e rotolarsi come un torrente devastatore sull'Asia e sull'Africa, soggiogando le genti attonite che stupidamente presentavano il collo al giogo del vincitore. S'invecchia la Grecia, sorge Roma, e il vigoroso genio conquistatore innalbera le aquile latine, e si strascinano al Campidoglio i re incatenati dell'ammollita Grecia, dell'Asia, e di molta parte di Europa. Passa la robusta virilità dall'Italia al Settentrione, ed escono dalle nere foreste dell'orsa le generazioni di uomini, che dall'Eusino e dalla Germania invadendo il romano impero,

tutto distruggono, niente sostituiscono; lottano con altri barbari; poi indeboliti a poco a poco per la sicurezza, i loro imperj vengono anch'essi dagli Arabi e dai Franchi soggiogati e distrutti. L'urto possente e ripetuto delle nazioni finalmente le infranse, e si spaccarono in molte piccole suddivisioni bilanciate dal reciproco potere, e gli Europei, nei quali il cambiamento non aveva del tutto cancellato il bisogno di occuparsi di oggetti grandi e turbolenti, corsero a migliaja a cercarli persino nell'Asia Minore. Questa furiosa tempesta andò per gradi calmandosi, e meno spumanti ed elevati ne divennero i flutti; quindi per molte generazioni indebolendosi e la memoria delle cose passate e la educazione, comparve agli occhi degli Europei inciviliti barbaro lo stato de' loro padri. Le forti passioni della gloria e della sicurezza della nazione si eclissarono; il lusso e la mollezza riposero sul trono i tiranni, e sulla faccia della terra gli schiavi. Le nazioni cessarono allora d'esistere per loro stesse, e divennero un mero patrimonio de' principi, i quali col Gius Feudale ne regalavano porzione agli amici. Le guerre allora si mossero per motivi personali de' principi, i quali

condussero al campo una mandra di pecore coperte di ferro, e macchinalmente guidate; spettacolo ben diverso da quello che formavano in prima gli uomini a guisa di generosi leoni usciti dai loro covili, sebbene entrambi avessero il nome di guerra. Le ricchezze dovettero decidere della vittoria fra armate di schiavi mercenarj, limitati a non mancare ai doveri imposti, privi dell' emulazione di sorpassarli; piccole perciò erano in que' tempi le armate, e mantenute colle rapine che il tiranno faceva ai sudditi. Si venne al punto di trovare esausti i mezzi per adunar danari, e in conseguenza per difenderli. La Spagna li ritrovò nelle miniere del Potosi; tutte le potenze si riscossero; si pensò a partecipare di questi nuovi mezzi; si rianimò l'agricoltura, si rianimarono le arti, si pensò alla popolazione, alla marina, al commercio, si conobbe che la pubblica sicurezza è l'unica madre dell'industria, e il potere capriccioso e arbitrario ne è l' esterminatore; quindi alcune nazioni per non deperire nella forza relativa adottarono una forma di governo stabile e legittima, sotto cui la libertà civile fomentasse l'industria, altri vi si avvicinarono, e da quel momento o fu abolito, o vero diminuissi

il dispotismo e la tirannia. Da quel punto sino al dì d'oggi i vantaggi delle nazioni più giustamente governate sono andati sempre più crescendo in Europa, e i sovrani trovansi nella fortunata alternativa o di rendersi come tributarj delle nazioni ben governate, o di ben governare e promovere la sicurezza, la libertà civile, e la felicità del popolo.

La repubblica delle lettere, sparsa per tutta Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti per il ben essere della società, ora ha cambiato aspetto. L'astronomo t' insegna ad attraversare con sicurezza il vasto mare. L'ottico ti prepara uno stromento con cui tu vedi oggetti lontani perfettamente. Il fisico ti perfeziona il magnetismo, e ti addita anche fra le tenebre la strada. Il macchinista ti suggerisce la miglior forma delle navi e gli stromenti i più maneggevoli e sicuri. Il chimico ti ammaestra a cavar profitto dalle miniere, a preparare le manifatture co' più raffinati colori. L'agricoltura, le finanze, il commercio, l'arte di governare i popoli, questi sono gli oggetti che occupano gli uomini di studio. La stampa e le poste comunicando da una all'altra

estremità dell' Europa le scoperte, danno una vera esistenza a questo corpo di pensatori dispersi. Questi oggetti non furono giammai, dachè la storia ci ha trasmesso i racconti, conosciuti a tal segno; nè le cognizioni e gli studj così in alto portati; nè mai tanta connessione vi fu tra gli studj e la felicità delle nazioni quanto al dì d'oggi; e se al ceto dei pensatori fa torto la ciarlataneria di alcuni, che abusando d'un misterioso linguaggio per arrogarsi una considerazione non meritata; i principi attenti ai veri loro interessi, e i popoli illuminati non perciò lasciano di promovere e incoraggiare la luce universale, al lampeggiare di cui sarà forza che anche i paesi più torpidi di Europa si scuotano, a meno che la estrema loro decadenza non tolga in prima loro la vita. Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l'Europa, onde con fondamento prevede il saggio, che la libertà civile delle nazioni dovrà dilatarsi. Quando ciò sia fatto rinascerà l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni, e non di principi; e per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell'anno sulla terra. Vediamo in fatti i sovrani, che sedono sul trono occupati

a sciogliere la schiavitù del popolo, accessibili, umani, cittadini: li vediamo rappresentare la maestà della nazione e vegliare sulla felicità di essa; in guardia contro l'abuso del potere de' grandi, accostarsi con bontà ai poveri e deboli, e sostenerli colla giustizia e la beneficenza; i tributi ripartiti con proporzione riscuotersi con umanità, imporsi per bisogno dello stato, e servire allo stipendio di quella parte di sudditi, i quali per consecrarsi alla difesa della nazione forza è che sieno alimentati dal possessore, di cui conservano la proprietà o combattendo o dirigendo le cose pubbliche, o rischiarando i diritti di ciascuno, e frenando i malvagi. Se ascendesse sopra un trono in Europa un malvagio simile a quelli che servirono di modello al Segretario Fiorentino; se i fogli pubblici raccontassero le tirannie che nel secolo XV accadevano, quando nella Lombardia il Duca Giammaria Visconti passeggiava per le città scortato da feroci mastini, ai quali ordinava di sbranare quei cittadini che sospettava sensibili al pessimo suo governo; se ci informassero i fogli pubblici dei veneficj, assassinj, torture, rapine commesse abitualmente per comando d'un sovrano, a fine di alimentare

i suoi vizj, di corrompere colla violenza le donne altrui, di assoldare sgherri per rinforzare l'oppressione; un tal mostro sarebbe tanto abbominevole, vile e stravagante, che non si presterebbe credenza a un tal racconto, e gli stati suoi si spopolerebbero, correndo gl'infelici abitanti a ricoverarsi sotto il governo degli stati vicini. Ma tre secoli sono un tal governo non era mostruoso, perchè tale era quella che allora chiamavasi ragione di stato. Io non dirò che tutti gli stati di Europa abbiano interamente deposta la barbarie antica; ognuno però conosce che si è di molto scemata, e con essa la infelicità; giacchè si può bensì disputare, se l'uomo fra gli Uroni e gli Iroquesi sia più felice che a Roma, a Londra o a Parigi, o sia se lo stato selvaggio sia più fortunato dello stato d'incivilimento; ma nessuno disputerà se lo stato di barbara e corrotta società sia più misero dello stato di società colta e legittima. Nella vita selvaggia può dirsi che l'eccesso dei desiderj oltre il potere sia poco, perchè quelli sono limitati quasi ai soli bisogni fisici, e questo è grande colla agilità e robustezza del corpo non ammollito dalla educazione; nello stato di società i desiderj sono infiniti,

perchè nascono dalla fecondissima opinione sovrana degli uomini sociali, e il potere si accresce dal canto dell'industria, e si scema da quello delle forze fisiche; ma se in questa società spira la barbara diffidenza, se l'esistenza e la proprietà diventano precarie, se dalla fonte della equità e della giustizia sgorga il terrore e la devastazione, il potere di ogni uomo è vacillante, e l'eccesso de' desiderj diventa sommo. Si è forse trovato un ingegnoso paradosso, piuttosto che una verità, la proposizione che sieno più felici i selvaggi che gli uomini sociali, perchè si è creduto che con ciò si facesse il progetto di richiamare gli uomini alle selve, e perchè l'uomo incivilito ha supposto che il selvaggio abbia tutti i bisogni ch'ei sente, e mancando di mezzi per soddisfarli, conseguentemente rimanga disperato come ei lo sarebbe; ma la questione è un oggetto di semplice speculazione, nè mai da questa potrà dedursene, che dopo una comoda e molle educazione, possa l'uomo passare allo stato selvaggio senza rendersi infelicissimo. Anzi nessun altro partito resta da prendersi per le società già formate se non se quello di portarsi alla perfezione ed al massimo incivilimento con

ottime leggi, ottimi costumi, e con ogni genere di coltura, addestrando la ragione e l'industria, ed affrettando i progressi della verità, fugando le opinioni a lei contrarie, e rendendo comune l'uso di essa ai cittadini in quante azioni della vita si può.

Ho accennato, che tutte le società sono in moto, e lo furono; ho dato una rapida corsa sul fato delle società europee; non per ciò ho inteso di fissare il limite delle vicende generalmente delle umane società: al mio intento basta soltanto d'indicare quello che interessa noi medesimi. Se poi nell'Asia, che forse in origine fu la patria antica anche di noi, l'indole del clima rende gli uomini più spossati, e capaci soltanto di conservare uno stato forzoso e violento per periodi più brevi; se ivi i governi dispotici, antichissimamente istituiti, e sino al dì d'oggi mantenuti, altre vicende non soffersero se non il cambiamento del despota; se i costumi, le opinioni, i vestiti che da noi cambiano, ivi immobilmente durano per lunga serie di generazioni, ciò non contraddice alla storia d'Europa, e unicamente confermerà la opinione della influenza massima del clima sul genere umano: ma da noi, sia effetto della maggiore robustezza, sia

quello della irritabilità e inquietudine maggiore, credo che non sarebbe possibile il contenere lungamente una nazione in uno stato somigliante a quelli della Persia, della Cina o del Giappone.

Dal sin qui detto raccogliesi, che l'uomo ha più mezzi oggi giorno per essere felice, che non ve ne furono giammai; che questi dipendono dai lumi e dalle cognizioni che ci hanno somministrate le scienze: esse dominano la opinione, e questa il mondo: il saggio le onora, e sopra di ogni altra coltiva la scienza di sè medesimo, e perfeziona la ragione per migliorare sè stesso, per formarsi idee chiare e precise degli oggetti, e accostumarsi a un metodo di giudicare più lontano dall'errore che sia possibile, e incamminarsi alla felicità, rischiarando il sentiero che vi conduce.

Conclusione.

La felicità non è fatta che per l'uomo illuminato e virtuoso. Se gli uomini, che pure tutti avidamente si uniformano nel correre dove credono di trovare la felicità, adoperassero le loro forze della mente per esaminare se la strada per cui smaniamo di correre

vi conduca, non cadrebbero così miseramente in braccio al tardo pentimento, come la maggior parte fanno. Gli stoici c'insegnarono a spogliarci di ogni desiderio per togliere ogni presa al destino sopra di noi; chimera rispettabile, ma pure chimera, perchè l'uomo senza alcun desiderio sarebbe immerso in un profondo sonno. Zenone voleva che il saggio fosse come una robusta quercia, che all'accostarsi dei venti dell'inverno lascia cadere le foglie, e dà meno presa, e immobilmente ne soffre il soffio: ma la ragione c'insegna a liberarci dai desiderj contrarj a lei, e procurarci il potere massimo per uguagliare quanto si può i nostri desiderj. La ragione ci fa conoscere che è nostro interesse l'essere virtuosi; che la virtù sola può condurci a vivere men male i nostri giorni. Molti anche uomini colti, e naturalmente disposti al bene, si sono gettati in braccio alla bassezza, al rimorso, alle contraddizioni per non aver creduto abbastanza alla virtù. Il saggio non si sgomenta nè cambia di parere, sebbene veda preferiti agli onori i caratteri talvolta meno virtuosi, dimenticate le azioni nobili, e ricompensate le servili; non cambierebbe perciò lo stato proprio coll'apparente

fortunato, nè la sicurezza interna che gode colla turbolenta condizione ch'ei penetra a conoscere nell'interno altrui. La felicità del saggio comincia da lui, e si stende poi agli oggetti. Il volgare incautamente ne cerca il germe fuori di sè medesimo, mentre la prima si estende al di fuori di sè lentamente, e per gradi si accresce come i cedri superbi, che insensibilmente vegetano, ma reggono alle stagioni; l'altra come gli arbusti acquosi e gracili rapidamente cresce, e muore al primo gelo. Un antico poeta desiderava che l'uomo malvagio vedesse per un momento la virtù, e si annienterebbe di confusione: io vorrei che gli uomini la vedessero, la conoscessero, e ne sentirebbero il bisogno anche per loro immediato interesse di conformarvi le loro azioni. Dammi un uomo virtuoso e illuminato, ed io ti proverò che se fosse stato maligno e stordito sarebbe in peggiore condizione di quella che gode. Dammi un uomo senza virtù e senza principj, posto dalla fortuna per oggetto d'invidia, e ti proverò che se fosse stato illuminato e virtuoso, sarebbe più felice che non è. Chiunque sei che aspiri ad allontanarti dalla miseria, esamina questi principj, combina questi elementi, e con un

talvolta alla comune opinione le sue maniere esterne, non però mai i suoi sentimenti: ricerca in tutto di sviluppare i primi elementi delle proprie idee, a fine di preservarsi dall'errore; e fra le verità possibili sente che la più importante e dimostrata di tutte è, che deve cercare la propria FELICITA'.

DISCORSI VARJ

RICAVATI DAL GIORNALE INTITOLATO: *IL CAFFÈ*.

LA BUONA COMPAGNIA.

La maggior parte degli uomini hanno un vero bisogno di passare il loro tempo più che possono nella compagnia di molti uomini, per tal modo che qualora per circostanze particolari venga ciò loro impedito, li vedi abbattuti, tristi, desolati più che se loro qualche mal fisico fosse veramente accaduto. Osservo in oltre che a questi tali, punti da quest' artefatto bisogno, nemmeno il mal di capo, nemmen la febbre bastano a superare l' interna voce di questo, a meno che non giungano a un grado insigne. Questo bisogno io lo chiamo artefatto, e perciò tale lo chiamo, perchè presso varie nazioni egli è perfettamente sconosciuto, e forse se daremo una libera occhiata alla terra, troveremo che esso va sempre crescendo a misura che i popoli vivono sotto un più pacifico governo, ed abitano una porzione meno ingrata del globo.

La sapienza è sempre stata il patrimonio di pochi; perciò non è dato a molti il sentire questa grande verità che l'uomo è tanto più indipendente, quanto sono minori i bisogni di lui, e che quanti più bisogni si forma, tanto più crescono le catene che lo riducono a soffrire nel breve corso de' suoi giorni una esistenza precaria e subordinata ai capricci altrui. Sì fatti principj non possono mai rendersi universali, ma bensì dirigono la vita di alcuni pochi sparsi con molta parsimonia sul nostro pianeta, e questi pochi sono realmente più paesani fra di essi di quello che non lo sieno coloro che hanno comune la patria. Quello che fa maraviglia piuttosto si è il vedere come la maggior parte degli uomini, avendo un vero bisogno della società degli uomini, trascuri talmente l'arte di vivere in essa società, che in vece di riportarne quella dolcezza e quel conforto che gli animali deboli ricercano dalla compagnia de' loro simili, ritornino per lo più alla loro solitudine amareggiati e guasti da infinite passioni e idee oppostissime al fine propostosi. In questo breve Discorso vo' provarmi, se posso, a illuminare alcuni principj relativi a quest' argomento.

Ognuno m'accorderà facilmente che si dia la *buona compagnia*, e che si trovi la *cattiva compagnia*; ma se dovessi raccogliere le diverse definizioni che ciascheduno dovesse dare di queste due diverse sorti di società, troverei un vero caos. Riduciamole però ai primi elementi. Ognuno chiama *buona compagnia* quella dove passa bene il suo tempo, *cattiva* quella dove lo passa male; e ognuno passa bene il suo tempo dove non resti offeso il suo amor proprio, e lo passa male dove, all'incontro, l'amor proprio venga offeso.

Poni una bella dama, di cui la più forte passione sia quella di ottenere il vanto di bellezza, attorniata di altre ancor più belle e leggiadre di lei; qualunque sia il fortuito giro delle idee e de' discorsi tenuti in quest'adunanza, stia sicuro che la bella dama ha sofferto dai volti delle più belle continue mortificazioni al suo amor proprio, ch'ella avrà passato male il suo tempo, e conseguentemente ch' ella nell' intimo del suo cuore darà il nome di cattiva compagnia a quell'adunanza. Poni un uomo mediocre, ma che pure abbia una costante passione di passare per uomo di spirito, attorniato di uomini d' uno spirito al suo superiore; fa che essi brillino

a segno d'offuscarlo, e lo vedrai uscire della compagnia con que' sentimenti che porta seco la bella dama. La superiorità de' talenti o dell' avvenenza non si soffre dalla umana debolezza giammai sin tanto ch' ella non sia tanto insigne da rendere affatto ridicola la pretensione di gareggiarvi; e questa è forse la vera cagione per cui rarissime sono le vere amicizie fra due belle e fra gli uomini di lettere comunemente; e quando colla ragione giungano a superare gli ostacoli fortissimi che l'amor proprio loro frappone, v'è ragione di credere che le facoltà del loro animo s' esercitino ancora più sul cuore che sulla fantasia o sull' ingegno. Basta non esser vile per sacrificare alla virtù le ricchezze; vi vuole della forza per sacrificarvi i piaceri, vi vuole una robusta e benefica filosofia per sacrificarvi l'ambizione.

Ma per formarci una universale e limpida idea dell' essenza d'una buona società, vediamo in prima qual sia il fine per cui viene essa formata. Gli uomini ubbidiscono al bisogno di passare delle ore del giorno socievolmente, a fine di passare quelle ore bene. Da ciò ne deriva dunque, per conseguenza, che la *buona compagnia* si è quella donde

maggior numero d'uomini partono contenti. La buona compagnia dunque deve rassomigliarsi assai più al governo democratico che a qualunque altro; fors'anco può ella sussistere sotto l'aspetto d'una aristocrazia clemente; fors'anco può ritrovarsi in figura d'una moderata monarchia; ma se il dispotismo o l'anarchia vi s'introducono, la buona compagnia non è più da sperarsi. Chiamo conversazione anarchica quella dove gli uomini radunati, non obbedendo a veruna legge sociale, formano un tumultuario mormorio; dove più parlano in una volta, e s'interrompono, e si urtano, e s'incomodano vicendevolmente; dove si mette a prova la forza polmonare, e si urla e si schiamazza; dove l'uomo educato, se per isventura vi si trova, debb'essere asperso dell'eloquente saliva degli infuocati declamatori, e spalmato potentemente dal loro eterno gesticolare; dove una idea o non viene preposta, o viene spezzata prima che interamente sia prodotta, e la contraddizione e la inurbanità, e la scurrile maniera di schiamazzare e smascellarsi, rattristano, annojano, ed amareggiano alla perfine ciascuno, e lascianlo ritornare a casa stanco, svaporato e pentito di aver avuta parte a quel congresso,

che potrebbe chiamarsi la Noce di Benevento. Chiamo conversazione dispotica quella dove un solo arrogandosi, o per causticità naturale del suo umore, o per una inordinata voglia di mostrarsi superiore ad ognuno, il primato, con tuono imponente di voce lascia ad ogni tratto travedere la disistima e il nessun conto in cui tiene gli uomini che gli sono presenti; e trascurando il merito modesto dell'uomo ben educato, ed avvilendo e mortificando, e profittando d'ogni presa per islanciare mordacissimi tratti nel fondo dell'animo altrui, sparge la confusione ed il rossore sulla faccia degli uomini sensibili; o vero impadronendosi implacabilmente del discorso, trasmuta la sala della società in ferocissimo liceo, e costringe gli uomini alla noja d'essere eterni uditori. Le società di queste due classi anarchiche o dispotiche non si frequentano mai senza pentirsene; la prima non può chiamarsi *buona compagnia* da nessuno; l'altra può chiamarsi tale da un solo.

Acciocchè il crocchio, in cui ti trovi, possa meritare il nome di *buona compagnia*, bisogna prima di tutto che chi lo compone sieno tutti onesti e virtuosi; poichè non ti sentirai mai l'animo libero veramente e aperto

a quella dolce fratellanza, che è il massimo diletto d' una radunanza d' uomini, se hai ragione di temere o che taluno stia in aguato per contraddirti, o vero che i discorsi, che sei per fare, possano essere ridetti o contraffatti, o mutilati altrove, dal che te ne nascerebbero le brighe e inquietudini infinite. Un uomo solo d' una probità sospetta basta dunque a guastare la buona compagnia.

Si richiede da poi che ognuno, che compone la compagnia, sia dirozzato bastantemente, ed abbia una certa dose di gentilezza sì, che non offenda alcuno. Due leggi di convenzione reggono gli uomini mentre vivono insieme; la prima è il *cerimoniale*, la seconda è la *civiltà*. A misura che gli uomini si sono resi più socievoli s' è diminuita la seccaggine del *cerimoniale*, uso che realmente altro non produceva che un perenne commercio d' inutile falsità, ed un ridicolo imbarazzo da tutte le parti. Ma se la ragione va persuadendo agli uomini la distruzione del *cerimoniale*, la stessa però prova la necessità di conservare quella che chiamavasi *civiltà* in vigore. Si è questa *civiltà* una quasi virtù ed una attenzione costante a non lasciare che nelle parole o negli atti nostri traspaja cosa

che offenda o dispiaccia agli altri; essa è una emanazione di quel primo principio che c' insegna di non far ad altri quello che dispiacerebbeci fatto a noi. Se vai a cercare la compagnia degli uomini per riceverne un bene, ragion vuole che tu non faccia ricevere un male agli altri uomini, che per un fine eguale al tuo si son radunati, ma che anzi contribuisca quella porzion di bene che per te puossi in tributo agli altri.

Non pretendo io già che portando questi principj all'estremo, gli uomini debbano radunarsi per amministrarsi l'un l'altro un insipido pascolo d'adulazione; dico bensì che non è virtuosa nè urbana cosa il convivere sì che colle parole, col tuono di voce, co' gesti un uomo persuada agli altri di averli in nessun conto. Vi vuole un punto di mezzo fra la sciapita dolcezza e la rusticità; vi vuole una cert' aria di libertà e di bontà d'animo; vi vuole, in somma, una vera voglia di passare bene il tempo, e di lasciar la brigata contenta di noi. Sì fatte dilicate differenze è impossibile esprimerle bene colle parole; dipendono però da questo primo principio universalissimo, e che non è soggetto a veruna eccezione: *Quando un uomo parte*

dalla tua compagnia contento di sè stesso, parte contento di te.

Alcune volte nella vita socievole si suol dare il nome di uomo amabile a taluno che realmente non lo sembra a nessuno: questo nome talvolta si dà per timore della lingua altrui, talvolta per adulazione, e per altri riguardi: l'uomo amabile non è già quello che sappia con maggiore vivacità d'ingegno superare gli altri in un racconto, in un bel detto, in una spiritosa e pronta risposta: entriamo nel centro del cuore, e vedremo che l'uomo che ciascuno di noi trova amabile, è colui parlando col quale ciascuno di noi crede di far buona comparsa; l'uomo amabile per ciascuno di noi è colui dal quale crediamo d'essere tenuti in conto; l'uomo amabile, per fine, è colui il quale sa dare risalto allo spirito nostro anzi che far pompa del suo. Il nostro amor proprio è sempre il più costante distributore degli elogi o de' biasimi.

Posto ciò, ella è cosa per sè manifesta che l'uomo che ragionevolmente entra in una compagnia per passarvi bene il suo tempo, debb'essere sollecito non tanto d'impadronirsi della conversazione, quanto di dare risalto e pregio alle cose buone, che per ventura ven-

gano dette da altri, e fare il mestiero di *Socrate* la levatrice de' pensieri altrui, ajutandoli ad esprimersi, e adornando e rendendo nobili le altrui espressioni. Questo è il solo genere di talento di cui non si può mai far uso con eccesso nella società.

La maldicenza sugli assenti fa alcune volte l'effetto di piacere in una compagnia, poichè l'amor proprio di tutti gli astanti al primo incontro sembra migliorar di condizione quanto altri si deprime; ma un momento dopo viene la riflessione in soccorso, e fa nascere l'abborrimento verso il maledico, da cui ciascuno teme a ragione egual trattamento assente ch' egli sia.

L'arte di scherzare riesce essa pure, ma acciocchè il suo effetto sia grato costantemente vi vuole una delicatezza somma di spirito, ed un fino accorgimento del cuore umano. Lo scherzo non deve mai cadere su un difetto vero d'alcuno, ma sibbene su quei soli difetti i quali appena meritano questo nome, anzi suppongono delle virtù: tu puoi vivacemente scherzare con un uomo di studj profondi e di chiaro nome sulle distrazioni che gli accadono nei minuti oggetti, perchè appunto queste distrazioni in lui provano l'energica spinta del suo animo verso gli oggetti più grandi. Tu puoi

scherzare sulla cattiva compera fatta da un uomo generoso e ricco, poichè appunto questa mancanca di esattezza è un difetto compagno dell'indole generosa; e così dicasi di mille simili soggetti di piacevoli scherzi. Ma chiunque voglia secondare il talento della celia, conviene in prima ch'ei la distingua bene esattamente dall'ingiuria. Alcuni pretendendo di scherzare dicono delle grossolane villanie; il mestiere degli scherzi non è fatto per essi, e si ricordino di quel giumento, il quale vedendo accarezzato un cagnolino, perchè festosamente saltellava d'intorno al suo padrone, volle imitarlo, e n'ebbe il destino che si meritava.

Il mestiere di contraddire poi è per comune consentimento uno de' più sciagurati che si dieno al mondo: io lodo molto che i progressi della ragione abbiano tolta in buona parte l'antica barbarie longobarda de' duelli, e che per una contraddizione non si obblighi più un uomo a ricorrere al giudizio della spada; ma starebbe assai bene che con una universal legge sociale venisse obbligato il contraddittore ad accettare la scommessa qualora vengagli proposta; e diverrebbe così la seccatura un fondo censibile d'onorato lucro per gli uomini

che sanno vivere dispensandoli da una nojosa disputa.

Le compagnie dove sì fatti doveri si eseguiscono sono le compagnie ch'io chiamo buone; di tali ne conosco, ed è interesse di ogni uomo il fare in guisa che quanto è possibile le altre cerchino d'accostarsi a sì fattto modello. Se così vivono gli uomini insieme; allora veramente la società è un vero ristoro della vita; in essa si prende l'ilarità che rinnova vigore e lena agli uomini per occuparsi lodevolmente il rimanente del giorno ne'doveri di cittadino, di parente o di amico: in essa nasce e si fomenta la santa, la adorabile amicizia, che è forse il più gran dono umano che il cielo abbia fatto agli uomini per consolarli dalla schiera infinita de'mali che circondano la carriera di questa vita mortale.

LA MUSICA.

Quasi tutte le nazioni del mondo hanno una sorta di musica, ma quasi nessuna delle nazioni del mondo trova diletto nella musica che gli è straniera. Da qui nasce un ragionevole sospetto che la disposizione sia naturale all'uomo di formarsi un diletto fat-

tizio col suono, ma che questo diletto sia puramente fattizio, e di convenzione non mai intrinsecamente inerente alla natura della cosa stessa. Le nazioni tutte risguardano come musica quella, alla quale sono state avvezze coll'educazione, e risguardano come un rumore barbaro quella detta musica altrove, a cui non abbiano con moltiplicate azioni addomesticato l'udito. La musica de' Chinesi, la musica degli Ottentotti, la musica de' Peruviani, la musica degli Irochesi, la musica per fino degli Europei, cessa d' essere musica coll' espatriare, e diventa, straniera ch' ella sia, un barbaro rimbombo d' un mal accordato mormorio. Io non oserò alzar quel velo, sotto cui i profondi geometri celano ai profani le ingegnose loro investigazioni che risultano dai paragoni delle quantità; io non oserò violare i sacri penetrali, dove con acutissimo occhio investigatore degli arcani di natura si esamina, se un suono sia un fascetto di più voci consonanti, le quali corrispondono ad alcune date dimensioni di corde, che fra di esse inviolabilmente conservano una data proporzione. Sì fatte investigazioni, illustrate principalmente in questi ultimi tempi dai più benemeriti e chiari genj del nostro secolo,

non sono l'oggetto del mio discorso, nel quale io vo' parlare della *musica* e non dell'*armonia*. Convien dunque in prima ch'io dichiari cosa io m' intenda col nome di *armonia*, ed è quella sensazione composta che risulta dalla combinazione di più voci che percuotono l'orecchio ad un tratto. Pare che questa abbia certe leggi fisiche o universali, e che in favore di essa debba ogni orecchio decidere; pare che in favore di essa tutto il genere umano debba non aver dispareri nel chiamare alcune combinazioni più dolci e naturali *consonanti*, altre più aspre e straniere *dissonanti*, nè su di ciò penso io di stabilir cosa alcuna. Della sola musica vo' io scrivere quel che penso, e per musica intendo quello che chiamano altri melodìa, cioè un dato stile di successione d'un suono all'altro, il quale diversifica o per la celerità, o per la diseguaglianza, o per la distanza dei passaggi da voce a voce, o vero, per fine, per l'arte diversa di rattenere o spingere la voce medesima con maggior energia. Per musica, in una parola, intendo quella successione di suoni che sveglia negli animi di chi ne è appassionato diversi affetti di tenerezza, di ardire, di compassione, di orgoglio, e così

andiam dicendo degli altri movimenti dell'animo, i quali per una sorta di magìa co' suoni si destano. Distinguerò dunque in tre classi tutto ciò che è compreso col nome universale di musica: il semplice suono, l'armonia e la musica. Il semplice suono io lo considero come una semplice tessitura di parole d'una lingua, le quali non contengano veruna idea; l'armonia la paragono a una serie di parole giudiziosamente rappresentanti un ragionamento; la musica nella mia idea è simile ad una serie di parole, le quali ben declamate sieno atte a svegliare i sentimenti del nostro animo; onde la musica è del regno armonico l'eloquenza. Non so se quella che noi chiamiamo eloquenza, o sia l'arte di suscitare i moti dell'animo, sia universale a tutto l'uman genere riguardo ai mezzi che adopera; anzi son molto disposto a credere, che sebbene ogni nazione possa essere commossa da un eloquente dicitore, pure essendo diversificata in mille guise la sensibilità de'varj popoli per la moltiplice forma di legislazione, e per le fisiche differenze de'climi, sotto ai quali vivono, l'arte dell'eloquenza pure deve variare colla sensibilità degli ascoltatori, e benchè sia universale e immuta-

bile il principio di quest'arte di andare al cuore dell'uomo, e determinarlo per quel mobile, pure i mezzi per giungervi devono modellarsi sulle varie strade che trovansi aperte in ogni nazione. Sì fatte dubitazioni che mi passano per la mente avrebber bisogno degli ajuti de' viaggiatori, e se per beneficio delle cognizioni umane si moltiplicassero i *Chandin*, i *La Caille*, i *Maupertuis*, i *La Condamine*, e i viaggiatori in lontani paesi preferissero sempre, come questi benemeriti uomini, il piacere d'essere esatti e veridici, e la costante fama presso ai posteri, alla mal intesa voglia d'imporre per alcuni anni ai loro paesani, per finire poi tosto o tardi discreditati nel mucchio de' romanzieri, allora ci sarebbe dato l'esporre non solo i dubbj, che un po' di filosofia fa nascere nelle menti, ma anzi le vere e dimostrate teorie di molti importantissimi oggetti tanto più sicure, quanto che appoggiate su molti fatti inconcussi.

La musica dunque, come eccitatrice delle passioni, è un'arte, la quale forse è universale a tutta la terra, ma dipendendo essa dalla diversa catena d'idee delle nazioni diverse, deve cambiare di mezzi per eccitar le pas-

sioni, cambiando i gradi di longitudine o di latitudine. Forse quello che io chiamo musica, altro non è che l'occasione per cui noi da noi medesimi facciamo nascere le passioni che a lei attribuiamo; forse la musica non è altro che quello che sono alcune macchie fatte a caso sulle pareti, o vero alcune nubi accozzate pure a caso nel cielo, nelle quali gli uomini d'immaginazione più agile e fervente ravvisano facilmente ogni sorta d'oggetti esattamente disegnati per la pittura. In fatti, come mai spiegheremo noi altri quel fenomeno, che pure assai familiarmente vediamo accadere, cioè che mentre alcuni all'udire il medesimo cantore e lo stesso suonatore d'istromento, mostrano i trasporti della interna sensibilità, e ne' muscoli della fisonomia, e nell'inquietudine del loro corpo, e nelle involontarie esclamazioni di applauso, o, quasi dimentichi d'ogn' altro oggetto, tutti assorbiti e incantati mostransi dalla magia dell'arte; nel tempo stesso alcuni, altronde dotati di squisito, di dilicatissimo senso nel gustare e distinguere le bellezze e i difetti delle altre arti, immobili e insensibili ascoltino quasi per compiacenza la stessa musica, e attentamente notino i piccoli difetti, e

quelle minime negligenze, le quali talvolta a posta vi si lasciano, acciocchè come coi tratti aspri del pennello posti a lor luogo si rendono più efficaci i tratti finiti e dilicati d'una pietra, così avvenga nelle dolcezze e maestria della musica? Se noi divideremo gli uomini in due classi, una degli amatori della musica, l'altra degli indifferenti per la musica, troveremo che la classe de' secondi è la maggiore; che se dagli amatori della musica vorremo levar fuori tutti coloro i quali sono ipocriti in musica, e fingono di trarne diletto, per ciò soltanto che credon cosa di fino gusto il farlo, se da questa classe sottrarremo pure coloro, i quali per pura incitazione altrui si dichiarano partigiani della musica, pseudoamatori tutti quanti, i quali co' loro poco giudiziosi applausi talvolta innalzano alle stelle le più mediocri cose, ed avviliscono i professori che hanno anima e affetto, se dico da questa classe vi si torranno tutti coloro che non meritano di esservi annoverati, troveremo forse che assai più piccola è la classe di quei che amano la musica che non si crede comunemente. Dal che sempre più mi confermo nella opinione, che il soavissimo diletto che cagiona la eloquenza della musica col muovere deliziosamente gli

affetti dell'animo nostro, sia un diletto totalmente fattizio, e formato dalla artifiziosa flessibilità che l'educazione ha data ai nostri organi; ma perchè l'origine del diletto, che fa nascere in noi la musica, non sia dipendente dalla originaria natura delle cose, non è perciò ch' egli, poichè è prodotto in noi, non sia un vero e reale diletto, che dolcemente agita le anime sensibili, nè perciò dobbiamo noi averlo men caro, e mal uso farebbe un filosofo (il quale sa quanto saggia sia l'economia dei piaceri innocenti in questa vita) della ragione se l'adoperasse a diminuire la sensibilità alla musica col discoprirne la vanità intrinseca dei mezzi che essa adopera per eccitarla.

Le verità di questo genere vogliono sempre esser troppo pagate, ed io preferisco que' momenti beati d'un soave delirio che di tempo in tempo provo all'udire la vera musica a tutte le scoperte de' problemi più elevati che possono farsi sulla natura di essa. Io potrei stendermi ben lungamente se volessi presentare a'miei lettori un pomposo corredo di erudizione; ma tale non è l'idea che mi sono proposta; e le opinioni di Platone sulla musica e i prodigj del teatro greco,

e le favole della virtù sua che si sono sparse per la medicina, e simili anticaglie o errori, non fanno al mio proposito.

E in che consiste mai la magia colla quale la musica eccita le nostre passioni? Qual è l'arte con cui può sperarsi di eccitarle? Sono questi articoli d'un tal genere, che è più facile il sentirli che il definirli con parole. Io provo che una voce anche sola può eccitare i movimenti del mio animo; io provo che perfino parlando, siccome vi sono dei tuoni di voce che riescono disaggradevoli al mio orecchio, così ve ne sono che grati moltissimo li ritrovo, e ciò indipendentemente dalle relazioni ch'io posso avere con chi mi parla: cantando poi, questa differenza s'accresce notabilmente. Osservo che vi sono alcune voci naturalmente appassionate, le quali poche note che cantino bastano a togliere il mio animo dalla inazione, e imprimervi i dolci movimenti della musica: alcuni stromenti pure riescono appassionati naturalmente al mio orecchio; l'oboè singolarmente. Non pretendo io già che lo stesso accader debba presso ogni orecchio disposto per la musica; dico semplicemente quello che accade dentro di me; credo bensì che ogni orecchio sensibile

distingua le voci in appassionate e in non appassionate. Osservo di più che le cose più semplici, le più naturali sono quelle appunto che fanno maggior impressione. Vi vuole nella musica come nell'architettura, la schiettezza, la nudità, dirò così, dell'ordine Toscano: gli ornamenti gottici, gli arabeschi; le bizzarrie ammassate e sovrimposte l'una all'altra eccitano ammirazione talvolta, spessissime volte tedio, non mai diletto. Un'aria flebile cantata da una voce appassionata è ben difficile che non faccia il suo effetto. Un'aria parlante, dove il compositore abbia potuto colpire il segno, cosicchè la modulazione de'tuoni rappresenti naturalmente quel che dicono le parole, sicuramente riesce: ma sì tosto che le voci umane prendono a gareggiare cogli usignuoli, e scorrere su e giù per infinite scalette, e balzare con mortalissimi salti da'tuoni più acuti ai più gravi, e tremolare incessantemente di voce con una incostanza che appena può l'animo porvi mente, allora potrà bensì il musico aver gli applausi de'professori, ma difficilmente dagli uomini sensibili alla musica.

Io distinguo molto il giudizio de' professori dal giudizio degli uomini, che sono partico-

larmente affezionati alla musica: fra i primi la maggior parte non amano il loro mestiere che per il bene che ne ritraggono, e a forza di rendervisi abituati s'incalliscono all'azione della musica, e la riguardano come quella penosa carriera per cui forza è che s'affatichino per vivere; osservo di più che i differenti professori di musica hanno ciascuno, o per la scuola a cui sono stati formati, o vero per la disposizione primitiva de' loro organi, hanno, dico, ciascuno il loro forte e il loro debole. Uno è singolarmente esatto anche nelle più scabrose intonazioni, un altro si distingue per la volubilissima agilità, un terzo riesce singolarmente nel brillante di alcuni giri di modulazione, e così vadasi dicendo: quindi i professori per lo più, anzi che abbandonarsi senza prevenzione all'azione della musica, e di giudicarne dall'effetto che fa nell'animo, (il che sogliono gli uomini sensibili alla musica considerare per l'unica e vera pietra di paragone) in vece esigono dal musico quel genere di maestria, che l'amor proprio ha fatto che preferissero ad ogni altro.

Non v'è cosa che faccia più pena quanto il vedere alcuni compositori di musica, i quali possedono esattamente le leggi della

armonia, e la maneggiano con ogni destrezza, come un facitor di anagrammi, volgendo e rivolgendo le consonanze e le dissonanze coi piedi ora in giù ed ora rovesciate, senza cercare nemmeno la strada per eccitare le passioni del cuore, e senza provarle mai; e questa pena poi si converte in una sorta di sdegno, quando ascoltando io le loro composizioni la mia immaginazione supplisce, e dando forza alla musica fa nascere in me quegli affetti che il compositore non conobbe mai. Pare che il mio amor proprio si offenda, che un uomo senza perdere la tranquillità si prenda giuoco della sensibilità mia: e vorrei che per agitarmi l'uomo si desse almen la briga di agitar prima sè medesimo. In somma io trasporto nella musica i sentimenti che son comuni agli amanti, cioè il desiderio di non esser solo inquieto.

Molte cose vi sono nella musica, le quali mi sembrano affatto inutili, e potrebbero chiamarsi pedanterie musicali. Una di queste si è il trillo. Ogni periodo di melodìa deve avere nella penultima nota un trillo; ogni aria deve terminare con una lunga rivoluzione di voci, o sia cadenza, e nella penultima nota deve avere un trillo. E qual piacere può mai

risvegliare ne' sensi umani quel tremolare di voce, e quell' incostante oscillazione d' una nota all' altra reciprocamente, che chiamasi trillo? E quand' anche potesse in alcune occasioni servire quest' artificio, che chiamasi trillo, ad esprimere o il canto dell' usignuolo o il tremolar delle frondi, o simile oggetto, come mai sarà possibile ch' ei desti negli animi nostri qualche affetto, se ne abusiamo continuamente facendolo diventare un metodico finimento di tutti i pensieri musicali? Non so se le cadenze sieno sempre necessarie al fine delle ariette, anzi credo di no; ma quando anche si voglian fare, io credo che possano terminarsi con molta grazia anche senza il trillo con una ben situata appoggiatura. Io so che le voci che vanno sino al mio animo sono quelle che non sono nè troppo gravi nè troppo acute; quelle che per una recondita connessione delle mie idee mi sembrano appassionate; quelle voci le quali sviluppandosi descrivono una curva, cosicchè non mai formano angoli, dirò così, nè urtano mai nel mio orecchio; io so che il mio cuore è commosso allor quando una di queste voci ferma, e non tremolante, scorre dolcemente su varj mezzi tuoni, e tocca singo-

larmente delle corde minori non aspettate da me, senza che ne' passaggi d'una voce all'altra vi sia distacco alcuno, ma anzi vi sia una brevissima sì, ma artificiosissima strada, la quale per degradazioni insensibili mi trasmuti un tuono coll'altro senza ch'io m'avveda del momento in cui ciò sia fatto.

Oh quante volte accade di dover dire ad alcune arie quello che soleva l'ingegnosissimo autore dei *Mondi*, il signor *Fontanelle*: *Musica che vuoi tu?* S' ascoltano delle arie eccellentemente intuonate, dette con una prodigiosa agilità, con una perfetta eguaglianza di corde nella voce, con esattissimo rigore di tempo, con trilli, con lunghezza mirabile di cadenza senza prender fiato: *Musica che vuoi tu?* Ancora non lo so, se non mi desti nel cuore verun sentimento. Io ho ascoltato delle voci, alle quali non si poteva rimproverare verun difetto, ma il mio animo faceva loro il rimprovero massimo, poichè non sentiva nulla. I ballerini da corda si pagano perchè ci faccian maraviglia; i musici si pagano perchè ci movano; eppure la massima parte dei musici vuol fare da ballerino da corda.

LA COMMEDIA.

Che inconvincibil razza di gente che sono mai que' pedanti, i quali nelle cose che sono fatte per eccitar nell'animo que' moti che si chiamano *sentimento*, in vece di abbandonarsi alla magia della illusione cavan di tasca il pendolo o il compasso per esaminarle freddamente e giudicarne? Si presenta ad essi un quadro pieno di poesia e di espressione, dove l'atteggiamento, la disposizione e le fisonomie delle diverse figure sarebbero atte a porre la parte sensibile di noi in movimento, e spingerla o verso l'orrore o verso la compassione, o verso la maraviglia, o verso qualch' altro stato significato con altro vocabolo, in vece, dico, di presentarsi all'azione che l'artefice ha cercato di far nascere in chi deve rimirare, e dalla natura di essa azione giudicar poi del merito della pittura, in vece, dico, di ciò, si restringono a criticare il disegno e la proporzione d'una gamba o d'un dito, una piegatura stentata di una calza, o simile piccolo difetto, e della scoperta di esso gloriosi perdono un vero piacere con una spensieratezza che mal corrisponde alla cautela con cui sono essi sì raramente sparsi

nella serie delle nostre sensazioni. Lo stesso che dico della pittura, dicasi della musica, dicasi della poesia, di tutte le arti, in somma, che hanno per mira di fare una dolce illusione ai sensi nostri, e di eccitarvi col mezzo della immaginazione un dolce turbamento. Chi non si scaglierebbe contro uno di costoro, il quale alla lettura del più bel pezzo di Dante, mentre fa dire al Conte Ugolino quel doloroso

Ahi, cruda terra perchè non t'apristi!

in vece di lasciarsi agitare dall'azione che fa il poeta sopra ogni cuore sensibile, si fermasse ad osservare che l'accento cadendo sulla settima sillaba, cioè sul *perchè*, il verso non è dolce, e che la terra non può esser crudele, molto meno cruda? Eppure i mezzo eruditi sono appunto in questo caso, nè v'è chi giudichi bene delle cose di sentimento, che o il popolo, quando possa prestarvi attenzione, o vero gli uomini di lettere, e i filosofi veramente tali, i quali a forza d'un felice naturale e d'un continuato viaggio sono passati al di là della sommità di quello scoglio a cui ci fa ascendere una mal ragionata educazione, e sono giunti a scoprire questa grande verità, che le regole e le leggi d'ogni cosa

dipendente dal sentimento sono stabilite con questo nome unicamente, perchè sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si destina l'opera qualunque ella sia, e che in conseguenza qualora l'opera ottiene il suo effetto, in vece di trovarla cattiva per le regole che vi si trasgrediscono, ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite.

Ma io potrei scrivere un *infoglio* inutilmente, poichè la classe, come ho già detto, di questi pedanti non si muta mai, a costo di ribattere la dimostrazione medesima, quand'ella potesse spargersi in materie che non possono rappresentarsi coi segni di più e meno. Uno di costoro appunto s'è scatenato nel nostro *Caffè* contro il valoroso, il benemerito, l'illustre signor Dottor Goldoni, uomo al di cui talento comico ha resa giustizia in prima l'Italia, e al dì d'oggi può dirsi la parte colta dell'Europa, al di cui onestissimo carattere e amabili costumi ne rendono giustizia i molti e rispettabili suoi amici. Pretendeva costui che gl'Italiani hanno torto quando trovano piacere alle commedie del Goldoni; declamava che il Goldoni non ha il vero talento comico, che il Goldoni non osserva

nessuna regola, che il Goldoni non sa la lingua, che il Goldoni non può paragonarsi a Moliere in verun conto, e continuava su questo gusto. Io che son persuaso che il più gran castigo che possa darsi ad un ignorante ardito è di lasciarlo ignorante e ardito; io che sono persuaso che il peggior impiego che possa farsi della ragione umana è adoperandola con un pedante, mi sono fatto portare una tazza dello squisito caffè del buon Demetrio, e me la sono sorbita deliziosamente, lasciando declamare il pedante a sua posta; ma giunto a casa me ne vendico, e vendico l'onore non dirò del Goldoni, al quale un Elogio di più aggiunge poco, ma l'onore del popolo d'Italia, il quale frequenta e applaude al nostro protocomico.

La commedia è destinata a correggere i vizj dilettando, e questa definizione della commedia s'ella non è conforme a quella che ne danno gli eruditi scrittori che hanno imparato ogni cosa fuori che l'arte di distinguere le cose buone dalle cattive, mi pare preferibile all'altra, che la commedia è quella che *purga l'animo col riso*, poichè mi pare che il riso purghi così poco l'animo, quanto la slogatura delle ossa dell'omero purghi l'infamia nella tortura.

Nelle commedie del signor Goldoni primieramente è posto per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere che riscalda gli animi di quella pura fiamma, che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo, che chiamasi d'onore, dallo scioperato. Ivi s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta; ivi il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l'infelicità; ivi la virtù, provata ne'cimenti anche più rigidi, riceve la ricompensa; in somma ivi stanno con nodo sì indissolubile unite la virtù al premio, e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune.

Io non dirò che le ottanta e più commedie del signor Goldoni dilettino tutte; dirò che spirano tutte la virtù, e che la maggior parte di esse veramente diletta. Che diletti,

me, ogni lettore deve accordarmelo, poichè parlo in materia in cui non v'è miglior giudice competente; che dilettino gli spettatori sembra cosa molto probabile, direi quasi delle probabilmente probabili, anzi delle probabilmente probabiliori, posto che vediamo il concorso ch'esse hanno avuto, ed hanno tuttavia per tutto ove si rappresentano.

Gli abitatori di Parigi, quelli cioè che sono avvezzi ogni giorno a vedere sui loro teatri le più belle produzioni drammatiche che gli uomini abbiano fatte, almeno dachè le memorie sono giunte a noi, essi ascoltano con applauso le commedie del valoroso nostro Italiano. Nella Germania molte delle sue commedie si rappresentano tradotte ed applaudite. Pongasi tutto ciò da una parte della bilancia, pongasi dall'altra parte il piccol numero degl'insensibili pedanti, e poi si giudichi, se in una cosa che piace così universalmente vi sia una ragione perchè piaccia, oppure se sia un effetto senza cagione.

La vita degli uomini di genio è sempre stata il bersaglio delle frecce degli uomini mediocri; e Moliere sarebbe stato da essi oppresso, se la protezion d'un gran Monarca non lo avesse difeso. Sia detto a gloria nostra,

gl'Italiani hanno fatto per quest'illustre paesano quello che avrebbe potuto fare un monarca, e la sensibilità della nazione al merito, ha offerto in tributo all'eccellente comico l'allegria, le lagrime, e gli applausi de'pieni teatri.

Sin dalle montagne, ove ha scelto di passare i giorni della gloriosa sua vecchiaja, il maestro vivente del teatro, il signor di Voltaire, vengono gli elogi al ristoratore della commedia, al *Liberatore dell'Italia dai Barbari*, al vero *dipintore della natura* signor Goldoni; ed in fatti il nostro comico per liberarci dalla vera barbarie in cui erano le scene d'Italia, ha dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà di avvezzare i commedianti a imparare a memoria, e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria. Il nostro comico ha dovuto per gradi mostrarci la commedia, e molte ce ne ha mostrate, le quali, oso predirlo, si mireranno un giorno con gloria dell'Italia, come ora con diletto e istruzione.

Egli è vero che il nostro autore sapeva poco la lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle opere che diede in seguito

si ripulì di molto. Egli è vero che i suoi versi quanto sono facili, altrettanto ancora sono lontani da quell' armonia e da quell'apollinea robustezza che fa piacere la poesia, e tal difetto lo ha comune col *Moliere*. Egli è vero ancora che il pennello di questo dipintore della natura riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che riesca rappresentando i caratteri delle persone più elevate, e di ciò son d'accordo. Ma sieno d'accordo ancora tutti i sensibili e ragionevoli nel trovare che il Goldoni ha tutta l'anima comica, e tutto il merito della più pura virtù, che scaturisce da per tutto nelle sue produzioni.

Il soggiorno ch'egli ora fa, per sua gloria, in Parigi, spero che sia per esser fruttuoso all'Italia, alla quale manca ancora la vera arte de'commedianti. Qui m'avveggo che alcuno, e forse molti de'miei lettori, sospetteranno ch'io cada in un accesso di delirio, ma si tranquillino, si calmino; e se vogliono delle verità leggano, e se non ne vogliono restino come sono.

Nella Francia dunque, dove il comico *Moliere*, il comico *Baron* erano insieme commedianti; essi che sentivano tutta la energia dei

ridicoli e delle passioni che dovevano rappresentare, diedero esempio agli altri, e servirono di modello del modo di rappresentar sulla scena. Essi erano ben veduti alla corte allora la più brillante d'Europa, essi erano ben accolti nelle più nobili e pulite compagnie del regno, e così agevolmente impararono l'arte di parlare, di moversi, di vestirsi, e di rappresentare in somma al naturale ogni nobil personaggio. Stabiliti gli esemplari, i quali frequentemente si mostravano, facil cosa divenne l'averne buoni allievi, e tali sono per tradizione i commedianti che in Francia anche al dì d'oggi rappresentano le composizioni drammatiche. Là non vedreste gl'innamorati parlare alle lor belle con una canna in mano, come se sempre fossero di viaggio, col cappello in testa (indecentissima cosa), con un abito malfatto e logoro, avanzo di un rigattiere. Là non udireste gli urli e il tuon di voce

Lacerator di ben costrutti orecchj

cose tutte che quasi universalmente accompagnano le compagnie de' commedianti d'Italia. Là vedreste in somma la nobile natura, il costume rappresentato come egli è, anzi vedreste la commedia divenuta una vera scuola di genti-

lezza e di buone maniere; onde se il nostro signor Goldoni, che sente il bello, che conosce il buono, al suo ritorno in questa patria, a cui ha fatto tanto onore, avrà forze tali da portare la riforma ed atterrare gli avanzi della barbarie, che ancora abbiamo pur troppo, spero che ciò si farà. Voglia il buon genio d'Italia che ciò si possa, e che nasca qualcuno d'imparare l'arte onorata del Goldoni, e degno di sostenerne la gloria presso i figli nostri.

LE MASCHERE DELLA COMMEDIA ITALIANA.

Il nostro buon *Demetrio* si è lagnato con noi perchè da tanto tempo non si faccia più menzione della sua persona in questi fogli; e per dirla il nostro buon *Demetrio*, che ci dà un *Caffè* sì squisito tutti i giorni, che è tanto ragionevole e discreto con tutti, ha ragione di lagnarsi della dimenticanza nostra. Nella scorsa settimana si venne a parlare nella bottega della compagnia de' commedianti, delle diverse rappresentazioni che si sono fin ora fatte, di quelle che si devon fare, e cose simili. Siete per altro curiosi voi altri Italiani, prese a dire *Demetrio*, e

ridicoli e delle passioni che dovevan icare
sentare, diedero esempio agli a aschere
rono di modello del modo d o a parte
sulla scena. Essi erano ben figura cari-
allora la più brillante d' umana; ma
ben accolti nelle più fantasia di ve-
gnie del regno, e co a che abbiano la
no l'arte di parlar da bianco, e che
e di rappresent due originarj Berga-
nobil person alanno v' è venuto in capo
quali freq dottore che ha nero il naso e la
cosa div e bianco il restante del volto? Per
sono soggiunse, non so trovare nè ragione-
Frar verità, nè origine di sì fatti mostri che avete
co fissati su i teatri, e che pure su i teatri rap-
presentano la parte di uomini. Bel bello,
amico *Demetrio*, rispos' io; voi siete Greco,
e voi altri Greci, e particolarmente Greci
caffettieri, in fatto di erudizione non potete
vantarvi di saperne molta. Ascoltatemi per
poco che potrò forse soddisfarvi.

L' uso di rappresentare sul teatro colla
maschera al viso è della più remota antichità
teatrale, e nella vostra Grecia stessa ne' suoi
bei giorni nessun atto si presentava sulle
scene altrimenti che colla maschera. Di più:
nell' antica commedia erano le maschere

mente costanti, che v'era la maschera del-
aro, la maschera del Parassito, la ma-
del Servo Fedele, la maschera del Ser-
to; cosicchè al solo presentarsi l'at-
scena con quella maschera, prima
parlasse, sapevasi il personaggio
rappresentare; siccome appunto
.. noi, tutte le maschere d'Arlec-
..anno la medesima figura, tutte le ma-
..ere di Brighella, Dottore e Pantalone si
rassomigliano per tal modo, che nessuno s'a-
spetta delle dappocaggini dal Brighella, o
delle astuzie dall'Arlecchino. Cominciamo
dunque, *Demetrio*, a stabilire che il costume
d'aver maschere invariabili adattate a un cer-
to carattere viene dalla veneranda antichità
de'teatri greci e romani, e crediatemelo
sulla parola, se non volete che vi faccia ve-
nire per la posta una eruditissima disserta-
zione con mille e più citazioni in margine,
che ve lo provino.

Erano presso i Romani antichi due pro-
fessioni distinte, quella del *Commediante* e
quella del *Mimo*. I *Mimi* avevano la faccia
nera, e si mostravano sul teatro *fuligine fa-
ciem obducti*; nè accostumavano già essi di
comparire sulla scena con calzari rilevati come

i commedianti, ma sibbene senza talloni alle scarpe, e perciò avevano il nome di *Mimo*, come ci attesta Diomede, *Planipes graecè dicitur Mimus, adeo autem latine planipes quod actores planis pedibus proscenium introirent*. Eccovi dunque, *Demetrio* mio, che l' Arlecchino e il Brighella s' assomigliano già a due *Mimi* antichi, e per la faccia bruna e per la immutabilità della loro maschera, e pei calzari. Ma ciò non basta ancora, direte voi: convien provarmi che anche l'abito del corpo fosse simile presso gli antichi. Benissimo; ed io vi proverò che de' *Mimi* antichi ve n'erano vestiti appunto come l'Arlecchino nostro. Leggete quel passo d' Apulejo dove dice, *Num ex eo argumentare uti me consuevisse Tragaedi Sysmate, Histrionis Cocota, Mimi Centuclo*. Notate che al Mimo si dà per distintivo il *Centuclus*, cioè il vestito di cento pezzi di varj colori, il vestito in somma d'Arlecchino. Di più ancora *Vossio* nelle Instituzioni Poetiche c' insegna che *Sanniones Mimum agebant rasis capitibus*, e notate qui due cose; la prima, che *Sannio* e *Mimus* erano dello stesso mestiere; la seconda, che l' Arlecchino e il Brighella si chiamano per antichissima tradizione anche ai dì nostri

Zanni; e *Zanni* è una voce corrotta da *Sannio*. Prendetemi dunque un Mimo con capo rasato, con faccia annerita, con vestito di varj pezzi a più colori, con iscarpe piane, dategli il nome di *Sannio*, come lo troviamo presso gli antichi, e dubitate se è possibile che questo *Mimo* non sia lo stesso stessissimo del nostro Arlecchino.

Dunque, direte voi, potremo noi credere che il grave *Porzio Catone*, il grave *Marco Tullio Cicerone*, e sì fatti gravi uomini, abbiano veduto l'Arlecchino sulle scene di Roma? Signor sì, che lo potremo credere; ne volete una dimostrazione che *Cicerone* lo ha veduto? Leggete il libro *De Oratore*, dove descrive l'Arlecchino fedelissimamente con questi termini: *Quid enim potest tam ridiculum, quam Sannio esse, qui ore, vultu, imitandis motibus, voce; denique corpore, ridetur ipso!* Dubiterete voi dopo ciò che i due *Sanni* o *Zanni* della commedia nostra non sieno un avanzo del teatro antico trasmessoci senza interruzione dai tempi della repubblica sino ai nostri? Potevano bensì restar oppresse e la tragedia e la buona commedia dai secoli della barbarie in cui fu avvolta l'Italia, ma quel grossolano piacere, che ogni più rozza

nazione prova cogli spettacoli mimici, non si volle mai proscrivere nemmeno nei tempi della maggior ignoranza, e pare molto verisimile che mentre il teatro d'Italia si perdeva, restassero nondimeno le buffonate mimiche o sulle piazze o in qualche luogo destinato agli spettacoli, e di ciò ne troviamo memoria sino al secolo XII (1).

Va bene, disse allora *Demetrio*; voi m'avete impressa nel Mimo una profonda venerazione per l' Arlecchino e il Brighella, e rendo onore al vostro talento per fare le genealogie e nobilitare le origini; ma non vorrete già provarmi che il Dottore e il Pantalone sieno d'una sì antica prosapia. No, *Demetrio*, rispos'io; l'origine del Dottore non oltrepassa il secolo duodecimo, quando *Irnerio* aprì in Bologna la nuova scuola della giurisprudenza, sulla quale si regge anche al dì d'oggi buona parte dell'Europa. Io credo nata la maschera del Dottore quando i due celeberrimi dottori *Bulgaro* e *Martino* disputarono se tutto il mondo fosse dell'imperatore

(1) Su di quest'argomento chi voglia erudirsi più ampiamente vegga *N.euport: Rituum qui apud Romanos obtinuerunt. Du Bos, Réflexions sur la Poésie et la Peinture, tom. III*; ed il Trattato sul Teatro Italiano del *Riccoboni*.

a solo titolo di proprietà, o vero anche di usufrutto; e certamente vi voleva una maschera col naso nero, la fronte nera, e le guance rosse per rappresentare al naturale un uomo che disputa se tutto l'universo sia d'un solo uomo per proprietà, o vero per usufrutto; ed alcuni eruditi pretendono che il dono di questa maschera sia stato forse il più fortunato che gli uomini abbian ricevuto dalla scuola d'Irnerio.

Del Pantalone non ci avete fatto rimprovero, o Demetrio; pure per dirvene una parola, io credo che verso la fine del secolo XIV o al principio del XV sia stata accresciuta al nostro teatro questa maschera, nel tempo in cui il vastissimo commercio de' Veneziani faceva colare nel solo stato di Milano l'annua somma di zecchini seicento novantacinquemila per altrettanti lavori di lana che si trasmettevano a Venezia, donde si vendevano poi in Levante; del che potete assicurarvi leggendo la Disputa contemporanea del Doge *Tommaso Mocenigo*, riferita dallo storico *Sannudo nel Rer. Italicar. Scriptores, tom. XXII, pag.* 954.

Demetrio si mostrò persuaso delle mie ragioni, e mi pregò di riporle nel foglio, come ho fatto.

SUL RIDICOLO.

Il talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l'arte d'interessare quella porzione di malignità che sta riposta quasi sempre in qualche angolo del cuore degli uomini contro l'oggetto che cerchiamo di far cadere in discredito. V'è già chi ha fatto vedere che il riso non viene mai sul labbro dell'uomo se non quando ei fa qualche confronto di sè stesso con un altro con proprio vantaggio; e che il riso è il segnale del trionfo dell'amor proprio paragonato. Questa proposizione deve sembrare un paradosso a chiunque la legga per la prima volta, e tale sembrò a me pure; ma chi è capace di contenzione, e di seguir le tracce de' movimenti anche dilicati della propria sensibilità, vedrà grado a grado verificarsi questa teoria, eziandio ne' casi ne' quali sembra il riso la più innocente e disinteressata sensazione di ogni altra. Crescerà il paradosso al bel principio se si rifletta come gli uomini i più umani e benefici sieno per lo più coloro i quali più sovente e di cuore, come sogliam dire, si lasciano movere al riso; e, per lo contrario, assai più incalliti e occulti, e capaci di cabale

e raggiri sieno coloro, sulla fronte de' quali, o di raro o non mai, compare la giocondità e il riso. Ciò avviene, cred' io, perchè l' uomo non è malvagio giammai gratuitamente, e tanto minore invito ha per esserlo quanto meno è infelice; e come gli uomini quanto a più alta e indipendente autorità sono innalzati, tanto più generosi sono e buoni, non restando ad essi più altro a bramare che la lode e l'amore de' loro simili, così quelli ai quali è stato dato un felice temperamento, e che ne' continui confronti che fanno di sè stessi cogli altri sono beneficati dalla natura a segno di poter sempre decidere favorevolmente per loro stessi, altro più non desiderano che d'ottenere anco l' amore di quelli su i quali ottengono tante vittorie. Moltissima delicatezza d' ingegno e vivacità d'immaginazione richiedesi in chiunque ricerchi di ben maneggiare la sferza del ridicolo; poichè si tratta di solleticar destramente l'amor proprio degli uomini, e risvegliare, senza che essi pur se ne avveggano, le più care e inseparabili loro passioni a combattere con noi. Fra cento che aspirano all' onore di ben riuscirvi forse due o tre vi riescono, e la maggior parte degenera o in basse e plebee contu-

melie, o vero in ricercate e fantastiche allusioni, che risvegliano tutt'al più un imprestato sorriso di convenzione dagli astanti, non un sorriso che parta dalla vera compiacenza del cuore. Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato; e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch'ei fende è imbalsamata da profumi delisiosi che spirano dal suo corpo, che non sembra mortale; ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigi e gli omaggi di una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città, che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la più distinta. Dico che colui che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneggiarlo, poichè nessuno facendo il confronto di sè medesimo colla pittura di quel ganimede potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sen-

timento che da pitture sì ben espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto. Io a quel tale direi: Volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? Dipingetelo in un dialogo col mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi e cabale in segreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand' anche avesse un brillante ogni dito, cento libbre di ricamo sull' abito, e dieci staffieri nell' anticamera; questa è la strada per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti confrontandola a sè stessi la trovino posponibile, e ne ridano e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d' imitare quel brillante e vôto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima che producono la virtù.

e. l'ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spiensieratezza e la trascuranza d'una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d'invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi e illuminati cittadini. Questa è la strada che convien battere, direi a quel tale. Dunque la prima massima per ben usare del ridicolo si è quella di non cercare mai di spargerlo se non su gli oggetti che gli uomini possano trovare posponibili nel nascosto confronto che fanno con essi loro, altrimenti la malignità umana, che non perde mai l'occasione di fare tutti i confronti consolanti che può, renderà ridicolo l'inesperto maneggiatore del ridicolo istesso. Un'altra osservazione pure è necessario di fare prima di gettare il ridicolo sopra un oggetto, ed è ch'ei non sia per sè medesimo presentato in guisa di eccitare in noi qualche forte emozione. Alcuni inesperti per voglia d'avere il nome assai pericoloso di motteggiatori disumanamente frizzano i loro sali contro un miserabile che viene frustato per mano del carnefice per la città. Ciò vuol dire propriamente sovvertire i principj della morale umana, e pretendere che taccia nel cuore degli uomini il benefico sentimento di

compassione verso un infelice esposto al pubblico vilipendio; sentimento che ogni cuore non indurito e non forastiero alla virtù deve provare. Così dicasi di chi cerca di porre in ridicolo la prepotenza, la venalità dei giudici, il tradimento, e simili piaghe della società, le quali anzichè dar luogo a quel leggiero vantaggio, che il confronto di noi con essi fa nascere, allorchè sorridiamo, eccitano in vece l'abbominazione e lo sdegno d'ogni cuore non corrotto. Conviene dunque che l'oggetto che si sceglie per rendere ridicolo sia soltanto capace di eccitare in noi quella emozione, che chiamasi invidia, e che destramente ei ci venga rappresentato per modo che conosciamo d'avere indebitamente provato noi per l'addietro il penoso sentimento dell'invidia, che anzi sentiamo noi stessi a lui preferibili; il che non si ottiene sì tosto che l'oggetto per sè medesimo ecciti in noi le forti emozioni di compassione o di ribrezzo, o simili. Conviene di più che il ridicolo cada sopra oggetti che, come dissi, abbiano offeso il nostro amor proprio in qualche guisa, perciò non riuscirà mai a far ridere davvero i suoi lettori colui che pone loro davanti gli occhi costumi da essi mal conosciuti, o

vero ad essi affatto indifferenti. Un errore di calcolo de' più grossolani fatto da un algebrista non farà mai ridere gli uomini di mondo, ed un nastro anche giallo posto su un abito nero non farà mai ridere un' accademia di scienze. Il vezzo poi del ridicolo, scelto che s' abbia bene il soggetto, si è quello di dipingerlo verisimilmente ed in caricatura, ma con una tranquillità d' animo e con una pace si calma, che non trapeli nel motteggiatore verun fiele che a ciò fare lo spinga. Il ridicolo vuole della malignità bensì, ma di quella che viene, per così dire, a fior d' acqua, non già di quella viziosa e nera, che resta nel fango, e di cui sono composte le anime atrabilari e perverse. Ogni onesta persona si sdegna tosto che il ridicolo diventa maldicenza assoluta, o vero discende in bassezze e scurrilità. Nulla più piace alle genti non affatto grossolane quanto una sorta di decenza e di nobile eleganza in tutto; queste se non sono virtù sono almeno qualità che le accompagnano caramente. Il talento di ben maneggiare il ridicolo è una qualità che se non fa amare un uomo, è però cagione che per timore si finga d' amarlo. Gli uomini sono in una sorta di contraddizione nei

loro sentimenti verso gl' illustri motteggiatori: sentono la gratitudine verso di essi per tutte le vittorie che il loro amor proprio ha ottenute per mezzo loro, ma nel tempo stesso temendo di non restarne altresì la vittima, ed essendo il timore una disgradevole sensazione, come ognuno sa, odiano chi in essi la produce. Io però non sono ancora ben persuaso per rispondere a chi mi richiedesse se il talento del motteggio sia utile o no alla società. Conosco che il flagello del ridicolo è una delle più possenti correzioni che si diano pei difetti degli uomini, ma vedo altresì che il medesimo flagello può essere il più crudele supplicio per atterrire l'uomo di genio e costringerlo a restare uomo volgare. Nelle società dove gli uomini sieno molto inclinati dalla educazione a slanciare ed a temere il ridicolo, io osservo che molto raffinamento v'è negli ingegni; ma questa universale coltura non va accompagnata dalla produzione di quegl' ingegni feroci e sublimi, che osano carpire le grandi verità, ed avventarsi alla folta nebbia entro cui stanno riposte; io non vedo in esse quei felici ardimenti che si slanciano al disopra del livello della mediocrità. Parmi che il ridicolo stag-

zichi gli uomini inferiori alla mediocrità a giugnervi, e prema sul capo ai vigorosi, acciocchè non l'oltrepassino. In fatti, la ragione e la sperienza ci provano egualmente che l'uomo allora soltanto è capace di ergersi a qualche grande oggetto, qualora ei abbia di esso la mente e l'anima ripiena, e siane come assorbito interamente, cosicchè poca o nessuna attenzion ei faccia a tutta la innumerevole folla degli uffici e delle cure che occupano periodicamente il maggior numero. Ora un tal uomo deve per una indispensabile incompatibilità presentare il fianco disarmato al ridicolo: che se da'primi anni sia già piegato a temerlo, forz'è ch'ei contrapponga questo timore a quel felice entusiasmo che lo porterebbe al grande, e la forza di esso o si estingua, o, per lo meno, si elida, cosicchè si pieghi alla condizione degli uomini volgari. Non v'è cosa più facile che il gettare il ridicolo sulle azioni d'un grand'uomo, se a lui si avventi prima che la pubblica estimazione lo abbia cinto di quella sacra nebbia in cui Venere ascose il Trojano per guidarlo sicuro in Cartagine. L'uomo capace di grandi cose forz'è che degli oggetti che gli agitano la mente ne parli con una energia proporzionata

al sentimento che ne ha grandissimo, ed ogni idea un po' gigantesca per poco che tu la spinga, facilmente la trasporti entro ai confini del ridicolo. Io osservo che le nazioni d'Europa, le quali lampeggiano sopra le altre per la gloria degl'ingegni e delle armi, sono forse quelle nelle quali il ridicolo ha minor porzione nella vita civile. Osservo pure che dovunque la celia, il motteggio, o sia il ridicolo, sono in onore singolarmente, ivi il cuore e i dolci sentimenti d'una reciproca fidanza non possono aver luogo in conto alcuno, e con ciò vien posto un argine insuperabile alle più dolci e virtuose corrispondenze sociali. Convien distinguer bene due cose separatissime, e sono la gioja ed il ridicolo. Una nazione che balli, canti, beva e passi il suo tempo festosamente non è per ciò una nazione di motteggiatori. Anzi dirò che ogni società, in cui si faccia studio di spargere il ridicolo, deve per necessità essere fredda, circospetta e triste, nè mai può gustare la gioja vera e sincera, la qual esige la libertà del cuore e la sicurezza d'ognuno. Nella Camera de' Comuni di Londra un cittadino animato della felicità e della gloria della patria arringava per una deliberazione che stavasi per prendere:

nel maggior fervore della sua eloquenza avvenne che gli cadde la parrucca a terra: ognuno sa quanto sia numerosa la Camera de' Comuni d' Inghilterra; neppure un sorriso svegliò quest' effetto della gravità: il cittadino riprese la parrucca, se la ripose, e proseguì il discorso senza che alcuno abbia fatto nemmeno cenno d' accorgersi d' un accidente sì naturale e sì frivolo. Io credo che un filosofo viaggiatore avrebbe da questo solo fatto potuto calcolare qual sia la forza politica dell' Inghilterra. Il riso è una convulsione privativa dell' uomo, e che, per quanto sappiamo, la natura non ha conceduta a verun altro animale, giacchè non basta il raggrinzamento d' alcuni muscoli del volto, per cui sollevisi il labbro superiore e mostrinsi i denti, perchè dicasi uno ridere. I viaggiatori ci dipingono i popoli dell' Asia come nazioni, presso le quali è sconosciuto il ridere, almeno quel ridere sonoro e smascellato che praticasi da noi, sensazione ch' io non so bene se debbasi anzi riporre fra le piacevoli, o vero fra le dolorose, massimamente per la lassitudine che lascia dopo di sè. Io so che l' uomo, dopo un riso che sia alquanto durato, trovasi tristo ed abbattuto potentemente. So pure che il sublime del

diletto che provasi nella società è quello che si manifesta con un sincero sorriso, e che accrescendosi questo movimento al di là, degenera e lascia vôto il cuore. Troppo mi dilungherei se m'abbandonassi a queste idee; serviranno'elleno per un altro foglio; per ora concludo così: I vantaggi che porta alla società il talento di spargere il ridicolo si restringono a correggere non i vizj degli uomini, ma bensì i loro difetti; e questi difetti per la maggior parte sono talmente inseparabili dalle buone qualità essenziali, che togliendoli bene spesso si corre pericolo di togliere insieme quelle. I mali che l'uso del ridicolo fa, impedendo i progressi dei talenti e della generosa virtù, sono massimi a parer mio. Per ciò asserisco che questa sorta di spirito è opposta alla pubblica felicità.

SULLA FORTUNA.

Ogni nazione, ogni secolo, ogni uomo parla della fortuna, e ne parla quasi come di un essere esistente da sè, a cui attribuisce i femminili difetti di volubilità, di capriccio, e talvolta persino di amicizia singolare per la giovinezza, e di avversione per l'età matura. L'uomo naturalmente inclinato ad attribuire

agli oggetti che son fuori di lui i movimenti che prova in sè stesso, e perciò spinto facilmente alla poesia animatrice d'ogni essere, l'uomo che non regge al delicato esame dei minutissimi fili che uniscono i fenomeni l'uno coll'altro, se non per una fattizia organizzazione d'idee, e che perciò tutti gli oggetti che immediatamente non si succedono, crede indipendenti l'uno dall'altro, l'uomo fatto, in somma, quale egli è, deve personalizzare la successione dei fenomeni dell'universo, e chiamarla poi con qualche nome, e il nome che le diamo noi è la *Fortuna*. Le sette antiche di coloro che forse, per la distanza in cui sono da noi, godono tuttora il nome di filosofi, in gran parte applaudirono a questo volgar modo di ravvisare gli oggetti, e gli stoici ed i platonici risguardarono la Fortuna come un essere o un genio distinto; e sebbene la scuola d'Epicuro sembrasse scostarsi alquanto da questo popolare metodo d'immaginare, pure Lucrezio la risguarda come una potenza, o vero forza nascosta che calpesta i fasci e le scuri consolari.

Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
Obterit, et pulcros fasces saevasque secures
Proculcare et ludibrio sibi habere videtur.

Se per altro ricerchisi la vera definizione di questa voce *Fortuna*, non trovasene altra che questa: *Ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini*. Nè credasi superfluo il circoscriverla ai soli oggetti che influiscono immediatamente sopra di noi; poichè nessun fenomeno che non abbia una immediata influenza sopra l'uomo viene da esso attribuito alla fortuna, sebbene ne ignori la cagione. Con una mano getto un dado, coll'altra un globo: l'uomo volgare non dirà che il globo siasi posto in quiete al tal determinato sito per opera della fortuna, ed attribuirà alla fortuna che a un tal determinato sito siasi posto in quiete il dado. Nessuno attribuirà alla fortuna che un fiocco di neve cada più alla sua destra che alla sinistra, e attribuirà alla fortuna se cade più alla destra che alla sinistra una carta da giuoco; eppure come le leggi del moto, benchè sconosciute, pajono sufficienti anche al volgo per cagionare gli uni di questi fenomeni, così potrebbero sembrar buone anche ad appagarlo sugli altri; ma ciò non segue perchè gli uni influiscono immediatamente sopra il ben essere dell'uomo, e gli altri gli sono indifferenti.

Quello che singolarmente contribuisce a confermare gli uomini nella opinione dell'esistenza di quest'essere chiamato *Fortuna*, è il vedere come spesse volte un felice avvenimento sia seguito ad un altro pure felice, e talvolta da una catena di fauste cose, le quali accompagnano la vita degli uni: e così, all'opposto, una sventura sia come foriera di un'altra; onde s'intralciano i tristi come i buoni avvenimenti per modo che pare che una certa quale fatalità regga al bene tutte le azioni dell'uno, e spinga e precipiti alla miseria tutti gli sforzi dell'altro. Questa attrazione dei beni e dei mali non è per altro tanto difficile ad intendersi, sicchè sia d'uopo di farne una Dea e collocarla nel cielo. Acciocchè l'uomo faccia le sue azioni bene, cosicchè facilmente ottenga il fine per cui le intraprende, fa di mestieri ch'egli abbia singolarmente un certo qual ardire e fidanza di sè stesso, per modo che abbia ferma la voce, la mano, e il passo, e sembri quasi persuaso di comandar alle cose, anzichè implorarne da esse l'ajuto. Su di ciò è senza dubbio fondato l'antichissimo detto, che la Fortuna è amica degli arditi, e la sperienza giornaliera assai lo comprova. Ora non vi essendo cosa

che più contribuisca a dare all' uomo una vantaggiosa opinione del proprio valore quanto l'esito felice delle sue intraprese, e, per lo contrario, nulla che tanto lo renda di sè stesso diffidente quanto l'inutilità de' suoi tentativi, chiara cosa è come una felicità disponga ad ottenerne un' altra, una sventura produca altre sventure; e così quell' astro, quel destino che gli uomini volgari ripongono tanto lontano dall' uomo, realmente risiede nella opinione che l'uomo ha di sè medesimo.

Generalmente parlando la fisonomia d'un uomo lieto di sè, e confidente viene chiamata una fisonomia fortunata; e, per lo contrario, ogni fisonomia che dimostri avvilimento, timore o melanconia, si giudica fisonomia da sventure. Nè in ciò s' inganna la opinion comune, se non nella cagione che la maggior parte degli uomini, costanti adoratori della maraviglia, vanno a ricercare fra gli spazj, per quanto sappiamo, sconnessi perfettamente dai piccolissimi affari dei piccolissimi uomini. Le passioni nostre continuate per qualche tempo lasciano sul volto le tracce loro particolari; perciò la fisonomia fortunata è un sicuro indizio d' un uomo che fida nelle proprie forze, e che per conseguenza opera con quel

vigore, il quale è il più sicuro mezzo per far uscire dalla folla delle combinazioni le più avventurose. Se nella storia non avessimo anche che le vite sole di Maometto e di Cromwell, esse basterebbero a farci intendere quanto sieno facili e gli uomini e le intere nazioni a piegarsi ad un uomo che sia intimamente persuaso di poterle piegare. Forse tal verità rinchiudevasi nell'antico assioma delle scuole: *Fortis imaginatio generat casum*; una forte persuasione, una viva immagine che colpisca robustamente la fantasia d'un uomo produce il caso, o sia forma quello che chiamasi ventura o fortuna.

I Romani ebbero un'opinione fortissima che fintanto che custodivasi presso di loro il Dio Termino, i confini dello stato di Roma non si sarebbero ristretti giammai; e in fatti sinchè questa immaginazione restò ben viva nelle menti romane essi trionfarono di tutte le nazioni colle quali ebbero guerra. Questa immaginazione fu sì forte che trovavansi compratori del terreno che occupava il campo d'Annibale vicino a Roma, mentre parevano le cose ridotte alla inevitabile caduta di Roma. Tutta la storia romana sino alla distruzione di Cartagine ci prova e la ostinata

immaginazione di sicurezza appoggiata agli errori della superstizione, e la costanza della fortuna che va sempre compagna alla persuasione vigorosa di finir bene. La disfatta del console Púlcro, che disprezzando, non da saggio nel solo silenzio dell'animo, ma da mal accorto in faccia del volgo, gli augurj presi dai polli, volle dar la battaglia sotto infausti auspicj, prova abbastanza quanto possa l'opinione sugli avvenimenti, e quanto sia pronta la fortuna a seguir un esercito persuaso di averla con sè; e quanto sieno sventurate le imprese, alle quali s'accingono gli uomini con diffidenza e presentimento di mal riuscirvi. Queste verità erano certamente conosciute da que'saggi repubblicani, presso i quali era in abbominazione la greca filosofia, che tendeva a togliere la credenza agli augurj, agli oracoli, ed a qualunque superstiziosa opinione, per tal modo che ogni nuova maniera di pensare e di ragionare sulle cose, riguardavano come una corruzione della repubblica. Rozzi e illiterati erano costoro agli occhi di chi semplicemente osservava il progresso delle scienze, ma saggi e profondi filosofi dovevano essere riconosciuti da chiunque esaminasse la costituzione di quella società, e

conoscesse il principio motore delle azioni degli uomini. Nelle cose umane pochissime sono le grandi azioni prodotte dalla verità, e moltissime quelle che devono il loro nascimento all'errore: togli l'errore e l'ignoranza a un popolo conquistatore, e lo riduci a livello cogli altri popoli. Tutti gli errori che danno ardire e fidanza delle proprie forze a una nazione; che fanno temere ai cittadini più la viltà che la morte; che ispirano ad essi un amore robusto e feroce per la patria, sono il vero Palladio della gloria d'un popolo.

La persuasione di riuscir bene fa che per lo più si riesca bene, e il buon riuscimento conferma nella persuasione di ben riuscire. Il timore di un cattivo esito fa lo stesso; e così vanno i felici avvenimenti moltiplicandosi, e similmente le sventure, diventando cagioni gli effetti; per lo che disse l'Ariosto:

Non comincia Fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e
a giuoco.

Che se l'uomo potesse agevolmente scancellare dal suo animo la impressione che ha ricevuto da una sventura, e riconfortarsi e rinvigorire sè stesso, facendo nascere un sentimento di fidanza di sè, e ripigliando con

fibra più elastica ancora le azioni della vita, se tal facoltà, dico, fosse pienamente in potere dell'uomo, allora non vedrebbesi quella costante successione di casi aggradevoli, o vero disaggradevoli, dalla quale principalmente nasce l'idea volgare della fortuna; e direbbesi in vece *sui cuique mores fingunt Fortunam.*

Io non pretendo con ciò di dire che gli avvenimenti della vita di un uomo sieno talmente in mano di esso, sicchè possa ottenere il compimento perfetto de' suoi desiderj; dico soltanto che posti due uomini nelle stesse circostanze, dando ad uno di essi una mente che ragioni, e dando all' altro della debolezza d' animo e della imbecillità; il primo domerà molto più ostacoli che non farà il secondo; e finirà il primo per adattarsi a un sistema assai più agiato e tranquillo di quello che non farà il secondo, al quale converrà passar la vita edificando ordigni, che ad ogni tratto crolleranno, e l' obbligheranno a ritornare da capo. Che se pure l'imbecille per qualche rara combinazione verrà dalla mano d'un protettore cavato dal labirinto, per cui va errando, e posto in più luminosa comparsa, io dico che male della fortuna di esso si giudica da chi lo vede di lontano; e che se la

fortuna dee misurarsi dal numero de' beni che ciascun gode, probabilmente colui anche in quello stato deve dirsi abbandonato dalla fortuna, tanto egli stesso si troverà per tutto il corso della vita straniero nella situazione in cui è riposto, e timoroso e ansante incessantemente di perderla. Se v' è bene che godiamo egli è quello che abbiamo noi stessi veduto di lontano, ed a carpire il quale siam camminati noi stessi, sormontando gli ostacoli che ci si frapponevano: la casa che più ci piace d' abitare è quella che abbiamo saggiamente edificata da noi. Un sovrano nato sul soglio ha molto minor piacere ricevendo gli omaggi e i titoli dovuti al suo grado di quello che non ne provi un uomo di mente e di coraggio, il quale col merito è giunto al ministero, e che veggendosi superiore agli uomini che gli stanno d' intorno, può lusingarsi con ragione che ciò dinoti una fisica e reale superiorità in suo vantaggio.

Ogni uomo incontra degli ostacoli per giungere ai fini che si propone; l' uomo confidente e robusto ne supera assai più, sieno essi fisici, sieno essi morali, che non ne supera il timido e il troppo circospetto. Il coraggio, purchè non giunga sino alla frenesia, dimi-

nuisce in effetto i pericoli anche fisici. Chi si batte colla spada tremante, chi timidamente si getta a nuoto in un fiume, chi fugge alla vista di una fiera, è più in pericolo di colui che con fermezza di cuore impugna il ferro, nuota, o sta fermo. La sperienza e la storia ci provano ancor più quanto l'opinione costante e forte di noi medesimi possa per conciliarci quella degli uomini, e quanto un tratto vigoroso fatto a tempo possa decidere la moltitudine in favore d'un uomo solo. Pochissimi uomini hanno carpito la fortuna senza aver fatto nella lor vita qualche azione, che presso gli uomini volgari vien chiamata imprudente; ma somma prudenza, o sia sommo sapere è quello che sa ne' casi straordinarj uscire dalle ordinarie leggi, e trovarne di opportune alle circostanze. Questa massima è vera, ma sarà sempre pericolosa qualora venga adottata da un uomo che abbia la vanità di comparir grande senza esserlo, poichè lo precipita in una turbolenta serie d'imprudenti azioni, contraddittorie bene spesso le une colle altre, le quali finalmente lo conducono al discredito ed all'abbandono.

Gli uomini volgari hanno una folla immensa di desiderj, poichè desiderano gli

oggetti uno ad uno separatamente, nè spingono i loro sguardi sino alle cagioni che li producono. Gli uomini capaci di ergersi sopra degli altri scoprono nella folla degli avvenimenti civili le poche cagioni motrici, l'autorità, le ricchezze e simili; e verso uno di questi oggetti condensano tutto il desiderio; quindi ne segue, che mentre gli uni cercano ad accostare a sè le foglie d'un albero legate una ad una con moltiplici fragilissimi fili, gli altri pochi con una sola fune bene annodata al tronco dell'albero gli dieno una continua e non interrotta spinta, all'azione della quale costantemente adoperata difficil cosa è che l'albero alla fine non ceda, mentre i minutissimi fili qualche foglia al più avranno staccata, ma, rotti per la maggior parte, lasciano deluse le speranze del mal avveduto volgare. Un uomo solo è un piccolissimo oggetto; ma un uomo che costantemente diriga e con vigore le sue azioni ad uno scopo solo per il corso della sua vita, deve considerarsi come un oggetto piccolissimo bensì, ma moltiplicato per tutto quello spazio di tempo, per cui ha agito. Le macchine della statica ci fan vedere come una forza, benchè piccola, giunga a smovere un peso per grande ch'ei

sia, purchè sia continuata per un tratto di tempo. Una forza eguale a 1, che duri il tempo 100 smove quello stesso peso, per cui sarebbe di bisogno a smoverlo in un sol colpo la forza 100. Questo principio statico è pure adattabile agli avvenimenti umani. L'uomo che condensi la sua anima, e la diriga verso un oggetto solo, se abbia lena e robustezza di perseverare nella stessa direzione per lungo tratto di tempo, giunge per lo più a ottenere quanto s'era proposto. Il carattere più disposto di ogni altro alla fortuna è dunque quello che non ha divisa la sensibilità, e sminuzzata intorno varj oggetti, ma bensì che la spinge tutta cospirante verso un oggetto solo, e costantemente ve la tiene, donde nasce il volgare verissimo avviso: *Guardati dall'uomo d'un solo affare.*

Le storie ci somministrano copiosamente gli esempj di uomini, i quali a forza d'ostinazione, opponendo un animo imperterrito ad ogni ostacolo, giunsero ai fini anche più elevati che s'erano proposti. Il vigore con cui si dirigono gli avvenimenti, e la costanza con cui si tengono di mira, sono i veri elementi della fortuna; ma osserviamo che negli uomini superiori prevale il vigore, nei secon-

darj prevale la costanza. Io osservo di più che una piccola sventura in un uomo di fibra forte in vece di essere presaga delle sventure a venire, anzi lo rinvigorisce, lo risveglia, e lo sforza a correre alla fortuna con passo più fermo. Quanti hanno fatto imprese grandi, e grandi rivoluzioni per ciò solo che da' loro cittadini non ottenevano quei riguardi che sentivano di meritare! Se un uomo si trova nella prima età sua agiato di beni di fortuna, ed assistito dalla buona opinione e stima degli altri uomini, difficilmente si pone in moto per cambiar situazione, anzi la inerzia e l'indolenza naturale lo vincono e l'inchiodano nella condizione in cui è nato; ma se o i beni manchino o vero il capriccio volgare ricusagli quella porzione di stima che l'uomo valente cerca ed esige, allora lo vedi riscuotersi, e diventa ambizioso, e per quella strada, per cui il naturale genio e la costituzione permettono di spingersi, lo vedi correre alla fortuna. Accade negli uomini quello che nelle nazioni, cioè che quelle piantate in terreni fertili e in climi felici facilmente s'abbandonano al letargo ed all'inerte godimento de' loro naturali vantaggi; laddove le nazioni poste sotto climi più ingrati, ed

abitatrici di un suolo sterile, costrette per non perire a ricorrere alla industria, tanto con essa si addomesticano e la fanno propria, sicchè non riparano soltanto le mancanze della natura, ma giungono in opulenza a superare le altre. A questo principio attribuir si debbono i pochi sforzi che fanno per lo più i nobili per coltivare l'ingegno, e distinguersi dalla folla del genere umano, dalla quale per una ereditaria opinione trovansi già, benchè senza lor merito, di tanto distinti. Vi vuole una qualunque vessazione non eccessiva, perchè quella avvilisce più che non istimola, ma una moderata vessazione perchè l'uomo corra anche alla fortuna delle lettere *curis acuens mortalia corda*.

Chiunque siasi esaminato nell'intimo del proprio cuore, conosce qual differenza vi sia da un uomo che nelle azioni della vita diffidi di sè medesimo, e un uomo che perfettamente confidi. Felice l'uomo che sa diffidare quando esamina, e confidare quando opera. La diffidenza guida l'intelletto alla verità, la fidanza guida le operazioni al loro termine. L'ingegno di chi è persuaso di sè stesso trovasi nella sua massima vivacità, i termini si presentano opportuni al discorso; le positure

della persona, il tuono di voce; le maniere tutte sono eleganti, naturali e piacevoli, tutto va col vento a seconda. Dammi l'uomo medesimo abbattuto e mal contento di sè medesimo, e vedrai ch'ei tormenta in vano la sua mente insterilita, da cui nulla gli vien suggerito che vaglia: le parole mancano ad esprimere i suoi pensieri; tutto è imbarazzato e sconcio in lui; la voce, il moto tutto è spiacevole; e l'avvilimento scorgesi in ogni menoma azione! Sono ben rari gli uomini che non abbiano qualche volta in vita provata l'uno e l'altro di questi due stati, almeno per breve tempo. Non vi sono che gli sciocchi d'instituto che non credano d'essere giammai stati sciocchi per tutta la vita loro. Questa massima differenza, che trovasi nell'uomo col cambiamento della opinione del valor proprio, fa vedere abbastanza quanto sieno diverse le disposizioni nell'uomo medesimo di riuscir bene in qualunque impresa, e di correre alla fortuna. Conviene aver moltissimo spirito per conservarne nelle traversie, e pochissimo basta per dimostrarne fra gli avvenimenti piacevoli.

Ho nominata poco fa *la fortuna delle lettere*, perchè nella repubblica capricciosissima

delle lettere appunto pare che singolarmente signoreggi la fortuna, e voglio con ciò dire che l' applauso o il discredito di alcune opere viene prodotto da principj sì poco conosciuti, e da una influenza tanto oscura e nascosta agli occhi degli uomini che sarebbe impossibile il prevederlo. A noi non è lecito lagnarci della fortuna letteraria, dopo che essa si è apertamente decisa a favorire i nostri fogli; e sarebbe interesse nostro il sostenere che realmente gli applausi del pubblico sieno la giusta misura del merito di un'opera. Ma il principale interesse nostro si è di non tradire la verità, la quale è in contrario, e ci prova che nè tutte le opere applaudite meritano, nè tutte le opere non applaudite demeritano di esserlo. Mille esempi mi si affacciano alla mente, ma pericolosa cosa sarebbe nominarli, e offendere le passioni di molti. Noi lasceremo che il lettore da sè medesimo li ritrovi, e non avrà da tardar molto.

Concludiamo dunque queste brevi riflessioni: *Fortuna* vuol dire ignoranza nostra: più l'uomo è illuminato, e minore è il numero degli avvenimenti che attribuisce alla fortuna. La energia de' nostri desiderj, e la costanza nel fidare in noi stessi, formano per la

massima parte quel cieco essere, che ha il nome di Fortuna. Il saggio la riconosce con Seneca: *Natura, Providentia, Fatum, Fortuna nomina sunt unius et ejusdem Dei varie agentis in rebus humanis.*

PENSIERI SULLA SOLITUDINE.

La solitudine continuata per lungo tratto di tempo è un male, come un male sono tutti gli altri modi fisici di esistere se non sieno mai interrotti. La gloria, gli onori, le ricchezze, il potere, tutti diventano mali, e mali insopportabili all'uomo tosto che accompagnino tenacemente ogni momento della sua esistenza. Chi possede questi beni, e da lungo tempo s'è abituato a possederli, ritrova i momenti più deliziosi della vita qualora gli riesca di confondersi col popolo, ed essere dimenticato nella folla de' gregarj. Un sovrano avvezzo agli ossequj ed alla ubbidienza si rallegra, e voluttuosamente gode dell'incontro in cui taluno non conoscendolo lo tratti da uomo. Un letterato illustre, e possessore della stima meritata, si consola incontrando un pedagogo imperterrito, che senza conoscerlo lo tratti da principiante. Un ricchissimo e

accreditato negoziante gode se taluno sconoscendolo gli esibisca un mestiere per campar la vita. L'uomo in somma si consola qualora esce da quello stato che incessantemente lo accompagna, e il villano entrando nella città prova quella gioja che sente il cittadino all'uscirne. I piaceri fisici dell'uomo non tanto dipendono da una tale azione fatta sugli organi, quanto da una mutazione fatta allo stato di essi. Vastissimo sarebbe il campo per dedurne le spiegazioni di moltissimi fenomeni morali; ma io per ora restringere mi voglio all'argomento che mi sono proposto, cioè alla Solitudine, la quale è certamente un male se è continuata per lungo spazio, ma disseminata giudiziosamente negl'intervalli della vita, è un bene de' più dolci e deliziosi che abbia l'uomo in questo mondo. So che la massima parte degli uomini non conosce questo bene; io lo conosco, e ne sento tutto il valore; e giacchè le circostanze della mia vita mi tolgono il potere di goderne liberamente, come ardentemente vorrei, voglio almeno internarmivi col pensiero, e sviluppare a me medesimo i principj di questo disparere fra i pochi e i molti.

La maggior parte degli uomini manca di

quel vigore che è indispensabile per conoscere i principj della giustizia, della virtù, e per conoscere gli elementi della felicità; perciò la vita dei più è un tessuto di azioni contraddittorie, e di pentimenti che si succedono a vicenda; perciò molti naturalmente buoni ricercano il parere altrui ad ogni passo, e in vece di provvedersi d'una bilancia domestica, corrono dai vicini a far pesare ogni merce che occorre ad essi di contrattare. Perciò moltissimi dalla educazione corrotti, sprovveduti d'ogni guida dipendente da principj, ai quali non si giunge che con lena ed uso della facoltà ragionatrice, altra norma non hanno delle azioni loro che l'immaginazione o sia il capriccio. Tutta questa massa di uomini deve necessariamente abborrire la solitudine, poichè sì tosto ch'essi abbiano occasione di riflettere sopra di loro stessi altro sentimento non possono provare se non se quello della disistima propria e del rimorso, e perciò cadono in braccio alla tristezza, e sentonsi avvilire; e perciò impazientemente ricercano lo strepito e la dissipazione continua per cui vivono fuori di loro medesimi sfuggendo la vista, o ridicola o vergognosa, o abbominevole delle proprie azioni. Non è dunque

maraviglia se la maggior parte degli uomini associando per esperienza l' idea della solitudine coll' idea della noja, dell' avvilimento, o del rimorso, la fugga con ogni sforzo, e la riguardi come un male potentissimo. Gli uomini spensierati nella solitudine ritrovano le vendicatrici Erinni favoleggiate da' Greci; e tanto più atroci sono, quanto la solitudine è maggiore, siccome accade fra le tenebre allorchè l' animo non può occuparsi nè meno della vista degli oggetti esterni.

Da questo principio, cioè dalla mancanza degli elementi della virtù e del sapere, nasce la serie delle azioni, mal connesse nell' uomo, e da essa l' abborrimento al riflettere sopra sè medesimo, e perciò la fuga della solitudine, la quale quanto è maggiore tanto s' accresce la tolleranza verso gli oggetti esterni. Da ciò ne viene che l' uomo sensato più facilmente s' annoja nella società che nella solitudine, e l' uomo volgare, al contrario, più facilmente nella solitudine che fra la società.

Esamina l' uomo di senno. Egli s' è sviluppati i principj che devono guidare tutte le azioni. Domandagli cosa è virtù; egli te ne dà una idea limpida, per cui facilmente distingui quale azione vi sia conforme, e quale

no; domandagli cosa è urbanità, ei te ne descrive i veri confini, onde immediatamente conosci sin dove s'estendano le sue leggi. Gli uomini, dic'egli, han ragione di pretendere da me questa somma di azioni; il rimanente è in poter mio di organizzarlo e disporlo come mi pare. Senza chimere ei distingue la strada che s'ha da battere, e senza inquietudine vi passeggia. I suoi studj, le geniali sue occupazioni tutte hanno un'abituale tendenza a renderlo migliore. S'ei trascorre la storia non è già per farsi un magazzino di nomi e di epoche in mente, ma bensì per esaminare una serie di fatti e di azioni, e conoscendone gli effetti estrarne le generali teorie sulle utili o dannose all'uomo. S'ei volgesi all'esame delle cose naturali, ei non si limita a ripetere destramente le curiose esperienze fatte da altri per far maraviglia agl'indotti; ma dalle poche nozioni che può ritrarne, ne estrae il metodo per accrescere i comodi della vita, e conservarsela sana. Così dicasi a proporzione delle altre occupazioni dell'uomo di senno. E come vuoi che costui che ha cercato di diventare una buona compagnia di sè medesimo abbia un bisogno incessante di star lontano da sè, e non si

sdegni, e rammarichi anzi moltissimo, qualora la combinazione delle cose lo trasporti suo malgrado nel vortice clamoroso ed inquieto degli affari o degli uffici!

Oh beata tranquilla solitudine, in cui l'uomo depone la maschera; in que' momenti soli egli è perfettamente libero; in que' soli momenti ei si consacra a sè medesimo, e si esamina e si perfeziona ripiegandosi in sè stesso! Felici le anime innocenti e buone, che si esaminano senza arrossire! Uomini falsi, e avviluppati in mille tortuosi raggiri figli dell'ignoranza, uomini avviliti sotto il giogo del vizio, qual distanza fra di voi e l'anima virtuosa, posti che siate entrambi in faccia di voi stessi!

Io provo che è un dolcissimo piacere l'alternare la solitudine e la società; nella prima pongo in ordine le mie idee, nell'altra le acquisto e le strofino colle idee degli altri; sarei mal contento del mio essere se dovessi consumare tutta la vita a riordinare senza raccogliere o a raccogliere senza aver tempo di riordinare. L'abituazione a poter vivere anche solo una parte del giorno è un valentissimo mezzo a preservarci dai vizj nati dalla debolezza. Chi ha incessante bisogno d'essere dagli

uomini distratto deve per necessità rendersi pieghevole alle opinioni degli uomini, e diventare una frazione della società anzi che un essere che da sè stesso esista. Ne ho osservati alcuni, altronde dotati di molta sensibilità e di cuore disposto alla virtù; si trovano essi fra persone che sparlano d'un uomo di merito, che disapprovano una lodevole riforma, che per passione o ignoranza, in somma, ingiustamente distribuiscono le lodi e il biasimo? Piegano al grido, si uniformano alla opinione comune; e sebbene il loro intimo senso diversamente loro suggerirebbe, lo soffocano, lo lasciano inconsultato, e per necessità di rendersi aggradevoli a quel ceto del quale hanno assoluto bisogno per evitare la solitudine, sacrificano con vile condiscendenza l'amicizia, la verità e la virtù medesima ad una mal intesa urbanità. L'uomo in vece che può avvezzarsi alla solitudine, ha un bisogno maggiore di conservare puro ed innocente l'intimo sentimento di sè stesso di quello che non lo abbia di captivarsi l'accoglimento favorevole di verun uomo, o di verun ceto d'uomini; ei saprà dunque non tradire giammai il suo cuore; egli oserà difendere l'amico assente contro la mordacità

altrui, egli oserà mostrare rispetto all' uomo di merito reso ridicolo da uomini ridicoli; egli oserà mostrare abbominio per una azione mal onesta sebbene applaudita dal volgare consenso. La solitudine dà all' animo un non so qual vigore senza del quale non v'è virtù. Chi non sa avere una opinione e un sentimento proprio; chi va mendicando le opinioni e i sentimenti altrui per modellarvi i proprj discorsi, questi non è, nè può essere uomo veramente virtuoso; perchè sì tosto che ei troverassi fra i cattivi, sarà loro simile; nè sarà buono che per virtù altrui qualora fortunatamente viva fra un ceto di gente che conosca la virtù; probabilità la quale è vinta dall' opposta. Quando è indispensabile il bisogno di vivere cogli uomini, ne viene di conseguenza che tutto si sacrifica a quel bisogno, quando sappiamo vivere anche senza la società degli uomini siamo meno schiavi dei loro capricci, siamo più liberi, e conseguentemente più padroni della virtù nostra.

Chiunque esamina i mali della società trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensì dalla debolezza. Per un delitto feroce, ne trovi mille d'imbecillità. Forse tal verità

è stata conosciuta dai nostri padri, i quali stabilirono per massima che l'uomo di coraggio fosse l'uomo virtuoso; e il codardo risguardarono come privo di virtù. La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione non sono d'ordinario componibili col coraggio e robustezza dell'animo, e sono per l'appunto le sorgenti de'principali vizj che avviliscono ed inquietano la umana società. Se nella educazione de'giovani gl'institutori, o ragionassero indipendentemente dagli usi o vero preferissero l'utile de'giovani al comodo proprio, in vece di far loro risguardare la cieca ubbidienza come una massima qualità da seguirsi, farebbero loro vedere la sola illuminata docilità e la illuminata fermezza essere la prima base d'ogni onorato carattere. La vanità e la indolenza negl'institutori sono certamente più soddisfatte quando trovino ne'loro alunni altrettanti automi esecutori; e l'amor proprio d'un despota è sempre di pensar per tutti, e far operar tutti per sè; ma un padre o un maestro benefico che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo ad esser uomo, che vuol dare alla patria un virtuoso cittadino, al sovrano un utile suddito

non cessa mai di ripetere che è necessario esaminare prima di risolvere, conoscere prima di fidarsi, far tutto per ragione e niente per debolezza; seguire la verità e la virtù piuttosto che l'esempio. Per ciò fare conviene che l'uomo impari a saper vivere con sè stesso; poichè altro non è la debolezza dell'animo, che l'opinione d'aver bisogno degli uomini; e chi sa esser bene con sè stesso non può aver forte opinione di questo bisogno.

Le lettere e le arti sono deliziose compagne della solitudine. Esse occupano delle ore voluttuosamente, per poco che l'animo e l'immaginazione sieno capaci di estasi. Sono queste le più cortesi e grate verso dei loro amanti, la musica, la pittura, la poesia, la meccanica, la fisica sperimentale, e simili possono formare la felicità d'un saggio nella solitudine; ma vogliono essere amate d'un amor puro, e senza secondi fini; se non le ami per loro stesse, e se le coltivi per servirtene di mezzo ad ottenere altri fini, ti puniranno colla noja. Ma se sinceramente le coltivi e le ami, siane sicuro d'una proporzionata ricompensa: soavissime combinazioni d'idee ti si offriranno all'animo, e te lo terranno in una incessante attenzione di variati

oggetti; e nell'ozio tacito e tranquillo assaporerai le più innocenti e vivaci voluttà che possa provar l'uomo.

Gli uomini dissipati negli uffici della vita non possono nè meno avere idea di questi beni, come non hanno idea di una forma di governo libera gli schiavi dell'Asia nati e allevati sotto il dispotismo; nè presumo io di creare quelle idee nuove col mio discorso, le quali non possono nascere che dal sentimento d'una situazione, per cui l'uomo sia passato: gli uomini però che sanno rendere a loro medesimi conto delle sensazioni proprie, saranno meco di parere che le ore di solitudine sono necessarie a chi vive in società, come le ore di società a chi vive in solitudine, per non cadere nella noja; che l'amore della solitudine è assai conforme all'amore della virtù; e che, in somma, la solitudine è un elemento che contribuisce a renderci migliori e più felici se abbiamo l'industria di ben distribuirla.

IL TEMPIO DELL' IGNORANZA.

In una contrada riposta circa á quaranta gradi di latitudine trovasi una spaziosissima valle, di cui il facile pendìo invita gli uomini a scendere sino alla fine, ed ivi sta riposto il magnifico Tempio sacro alla Dea Ignoranza. Annose querce ricoperte di ghiande gli stanno d'intorno, e il suolo è ripieno dovunque di ginestra e di bruco. La struttura del vasto Tempio è gottica, ed alla sommità della gran porta vedesi rozzamente scolpita un'enorme bocca sbadigliante; stansi ai due lati di essa porta due statue una alla dritta, e l'altra a manca, le quali voltansi dispettosamente le spalle in atto di allontanarsi una dall'altra, e leggesi scritto sul piedestallo di una, *Teorica*, sull'altra, *Pratica*. Appena entrasi sulla soglia si scopre una infinita turba diversa d'abiti, di volto e di costumi, onde è ripieno il vasto edificio, altri rappresi da un abituale sopore lasciansi trasportare avanti e indietro dal moto altrui, altri occupati a parlar sempre con tuono penetrante di voce decidono durante tutta la giornata, altri stupidamente sorridono alla vista de' continui accidenti che si vedono succedere l'uno

all'altro fra quella moltitudine; ma tutti ignorano il nome della Dea e il luogo ove soggiornano. Ivi sono coperte le pareti di varie pitture e stravaganti arnesi; ivi vedonsi sopravveste inzolferate, ivi mannaje e lacci, ivi eculei e torture d'ogni sorta; ivi stan delineati naufragi e guerre civili; ivi d'ogn' intorno vedonsi espresse in varie forme la morte, e la squallida sterilità. Da un rostro elevato grida e declama ad ogni istante una spolpata vecchia, *Giovani, giovani, ascoltatemi, non vi fidate di voi medesimi; quello che sentite entro di voi è tutto illusione; badate ai vecchi, e credete bene quel che essi hanno fatto*! ivi da un altro canto grida e si smania un gravissimo Caduco, *Giovani, giovani, la ragione è una chimera; se volete distinguere il vero dal falso raccogliete i voti della moltitudine: giovani, giovani, la ragione è una chimera*! Frattanto si urta la turba e s'avanza, e si ritira e sbadiglia, e sorride, e vede e non osserva, e ascolta e non intende, e fendonla di tempo in tempo alcuni medici i quali in abito da sacerdoti colla sacra bipenne in mano strascinano all'ara della onorata Dea le innocenti vittime umane, le quali col loro sangue innaffiano il non mai

diseccato Santuario. Stassi la possente Dea rappresentata in una colossale statua di sughero, a cui servono di base una prodigiosa mole di libri disposti in forma d'un cono. Oh quanti, oh quanti libri venerati da noi, e rilegati splendidamente nelle nostre biblioteche servono ivi a questo ministero. Oh quanti potrei io nominarne, se non temessi e la sorpresa de' miei lettori e la persecuzione infallibile di chi è interessato a nascondere alcune verità! Dietro la grand'ara della Dea stassi un piccolo recinto segregato dalla gran nave di cui s'è detto: ivi trovansi alcuni filosofi entrativi per una angusta porticella, su cui sta scolpita questa parola: *Paucis*; vedonsi scritti intorno alle mura di quel recinto queste parole: *Elementi de' corpi*, *Sensibilità*, *Cagione del moto*, *Quantità di moto*, *Cagione dell' attrazione*, e simili detti: ivi que' pochi segregati cantano inni alla Dea, ringraziandola perchè ascondendoci le malattie, le sventure a venire, e la giornata del morir nostro, ci lasci le ore della vita prive di molte sollecitudini. Ma se per ventura qualcuno di questi osa passare scopertamente in mezzo alla folla della gran nave, voi credereste di vedere una terribile tempesta nell' Oceano: grida,

urli, malediche voci rimbombano d'ogni parte, e fanno echeggiare le capaci volte; alcuni s'astengono da quel passaggio, e questi scansano così gl'insulti, altri procurano di deludere la folla coprendosi alla meglio, e nascondendosi con una scorza posticcia; ma gli effluvj filosofici per lo più trapelano malgrado le avvertenze, e sono questi i più vivi pungoli per riscuotere i volgari ed animarli alla persecuzione. A' piedi dell'ara evvi una porta per dove si scende in una spaziosa caverna sotterranea, ed ivi al pallido lume di alcune lampadi sta una schiera di gravissimi sapienti maneggiando ed imparando a mente voluminosi consulenti, repetenti, trattatisti; ivi stanno ammirando le impatinate medaglie, le rosicate iscrizioni, le patere, i tripodi antichi, alcuni male sbarbati e mal lavati eruditi; ivi declinano con iscrupolosa esattezza i verbi di tutte le lingue i profondissimi grammatici, e giudicano delle opere nuove sulla bilancia delle lor leggi; ivi, in somma, stanno per anni e lustri scavando il vero sapere quegli uomini, i quali credono soli al mondo di possedere la intima cognizione delle vere scienze; ivi si abbruciano ogni anno nel giorno della solennità stabilito le opere di

Bacone, di Galileo e di Newton, un esemplare dello *Spirito delle leggi*, e un altro del *Trattato delle Sensazioni*.

Se l'armonia del verso servisse ad abbellire sì fatti pensieri, forse il numero de' poeti non sarebbe sì grande, nè la profession di poeta sì poco onorevole.

GLI STUDJ UTILI.

Uno de' più forti ostacoli che incontrano i giovani di talento sul bel principio della loro carriera si è o la disapprovazione o il disprezzo o il ridicolo delle persone colle quali devono conversare, e talvolta perfino de' loro congiunti. Gli uomini perdendo la gioventù perdono i vantaggi fisici della loro esistenza: pochi sono coloro i quali coltivando o colle scienze o colla abituale riflessione le facoltà del loro animo, compensino coll'accrescimento delle qualità morali il deperimento delle fisiche; e questi pochi soltanto possono mirare senza un segreto sentimento d'invidia un giovane, il quale cerca a distinguersi coltivando il suo spirito; ma la maggior parte degli uomini giunti ad una certa età mirano i giovani come altrettanti esseri intrusi su

questa terra, di cui il dominio sia già devoluto ad essi per anteriorità di possedimento; nè risparmiano l'occasione di umiliarli, di scoraggiarli, in somma, di vessarli per modo che anzi che resistere a sì forti opposizioni abbandonano la maggior parte quella strada che un felice genio li portava a correre; e a poco a poco s'addormentano in braccio a quell'inerzia che forma i cittadini inutili d'ogni paese.

Altri distolgono i giovani dal proseguimento de' loro studj con buona intenzione, ma spinti da alcuni pregiudizj succhiati col latte, la guarigione de' quali non potrebbe ottenersi senza qualche contenzione di ragionamento, facoltà la quale non viene mai logorata dalla moltitudine. Il dovere d'ogni persona che sappia scrivere in guisa da poter esser letto è di sparger la luce sugli errori più perniciosi alla società; ed io sarei ben felice se potessi quella porzione che occupo di questi fogli, impiegarla utilmente, e accrescere ai giovani ben disposti lena e coraggio per farsi uomini di merito, e persuadere agli uomini fatti e pregiudicati questa grande verità; Che l'uomo non riesce che per quella strada per cui il naturale genio lo

spinge; che ogni onesta applicazione d'un giovane è lodevole; che il biasimo ed il ridicolo non lo merita che la dappocaggine e la spensieratezza, e che, finalmente, tutte le traversie che s'oppongono ai giovani inclinati ad una più che ad un'altra scienza od arte, ad altro non conducono che a renderli oziosi per lo meno, scostumati talora, e non rare volte obbrobriosi a sè ed alla famiglia.

Un giovane ha una forte inclinazione per le belle lettere; un altro per la fisica; un altro per le matematiche, e ciascheduno conformemente al naturale talento cerca d'innoltrarsi in queste diverse classi di cognizioni, e v'impiega i suoi pensieri e il suo tempo. *Studj inutili*, gridano i seniori, *studi inutili*! Belle chimere, belle cognizioni, se volete, per ornamento, ma *studj inutili*.

Quai saranno gli *studj utili*, domando io? Quei che fruttano più danaro? Sì, mi risponde taluno. Fate insegnare a quel giovine, replicherò io dunque, fategli insegnare a ben giuocare all'*ombre* o al *picchetto*: questa scienza ben appresa è più utile di qualunque altra che si possa imparare dai libri; il vostro giovine avrà un patrimonio assai più sicuro d'ogni altro, e col solo suo talento potrà vivere in ogni parte colta d'Europa. Altre

scienze ancora più utili potrei nominarvi, le quali non s'imparano nelle biblioteche; ma voglio lasciar qualche cosa da fare anche alla immaginazione de' miei lettori.

Le scienze utili, dicono alcuni più colti, non vogliamo noi assolutamente misurarle dal solo lucro che recano a chi le esercita; *scienze utili* chiamiamo quelle che servono all'immediato bene delle società. A questi risponderò primieramente, che dunque la scienza più *utile* di tutte è la scienza dell'aratro e della marra; indi la scienza de' muratori viene in secondo luogo; poi la scienza dei tessitori del panno; poi la scienza di chi fa candele, e così andiamo avanti, per modo che avanti di giugnere alla scienza de' libri avremo trascorse almeno duecento scienze utili da preferirsi.

Tutte le umane scienze altro non sono che un lusso della condizione dell'uomo socievole; le società dei selvaggi sussistono senza veruna sorta di scienze, ma questo lusso di ragione è quello appunto che distingue le nazioni rozze dalle incivilite; questo lusso è quello che rende i costumi più dolci e umani; che provvede a infiniti bisogni, e che nobilita, dirò così, la nostra specie. Chi dice dunque che una tal scienza non è *utile* perchè

il mondo potrebbe sussistere senza di essa, accusa quella scienza d'un'assoluta superfluità, che è comune a tutte le altre.

Gli uomini volgari conoscono che il guadagnar una lite è una cosa *utile*, che il guarire una malattia è una cosa *utile*; quindi concludono che la scienza delle leggi, la scienza della medicina sono *scienze utili*; ma gli uomini volgari non conoscono quell'intima e dilicata connessione che hanno tutte le scienze fra di loro; nè sanno che di scienze al mondo non ve n'è che una sola, che si chiama *la scoperta della Verità*; e che di qualunque genere sieno le *Verità*, sono elleno sempre *utili* agli uomini, e sono nella universale coltura in cui trovasi l'Europa in questo secolo, gloriose per lo meno a quella nazione in cui più se ne scoprono.

La legge e la medicina sono due scienze, che ben maneggiate, possono essere utili all'uman genere. La prima è quasi interamente fattizia, e quanto più ella è ben fatta, tanto minore è il bisogno che la società ha di chi la professi; la seconda si appoggia sull'osservazione della natura, ed ella debb'essere dovunque difficile a ben apprendersi; ma un soverchio numero o di leggisti o di medici

cesserebbe sempre d'essere utile ad una società, poichè tutti que' cittadini che vi si applicassero oltre il bisogno della società, o dovrebbero essere cittadini oziosi, o vero dovrebbero fomentar le liti e le cabale, e le malattie protrarre in lungo per essere occupati; le quali occupazioni non sarebbero certamente degne del nome di *studj utili*.

Forse quel primo che strofinò un pezzo d'acciajo ad una calamita, e che attentamente osservò la direzione di quel pezzo d'acciajo verso una parte del cielo, meritò i rimproveri o il sorriso de' gravemente ignoranti suoi contemporanei; ma quella puerile occupazione era quella appunto che doveva insegnare agli uomini a navigare nel mezzo dell'Oceano; e forse allor quando il gran *Galileo* col cannocchiale da lui ritrovato osservava le stelle medicee, alcuni magistrati avran creduto di avere occupazioni assai più interessanti delle sue; eppure l'occupazione del *Galileo* ha cagionata la rettificazione della geografia, ed ha salvato dal naufragio infinite navi col metodo delle longitudini. Forse *Arvèo*, occupato ad osservare con un microscopio il mesenterio d'una rana, sembrò un uomo assorbito da fanciullesca curiosità, e quel microscopio in

mano d'*Arvèo* discoperse la circolazione del sangue sconosciuta agli antichi.

So che le matematiche quanto sono facili a schiudere le verità, anche meno sperate e più sublimi, altrettanto sono elleno avare nel somministrarcene di utili immediatamente; ma lo spirito geometrico è uno spirito che si diffonde su tutte le scienze e su tutte le arti, e le perfeziona e le adorna in guisa che in quella nazione dove più esso s'estenda, più debbono essere perfette nel loro genere tutte le cose che vi si fanno. Ascende questo spirito rischiaratore sulle cattedre degli oratori, e li rende metodici, esatti e precisi; si diffonde sulla classe dei giudici, e gli addestra a paragonare i fatti, ad analizzare le probabilità, ed a ben decidersi; discende nelle officine persino degli artefici, e suggerisce loro i metodi più brevi, più sicuri, piu industriosi per perfezionare i loro lavori. In fatti ognuno potrà chiarirsi colla sperienza che tutte le manifatture le migliori all'uso, e le più esatte, ci vengono da nazioni, fra le quali regna lo spirito geometrico; e che, all'incontro, dove esso non regni tutto partecipa di quella rozzezza e di quella inesattezza che caratterizza le nazioni incolte.

Le cognizioni poi della fisica grandissima influenza hanno a perfezionare tutte le manifatture e i comodi della vita; di più, rendono, per così dire, più dilicato e fino il gusto in ogni cosa. L'arte de' tintori deve tutti i suoi avanzamenti alla fisica; la farmaceutica, tanto interessante il nostro ben essere, dalla medesima pure riceve lume; in somma, lo spirito della buona fisica si adatta a tutte le cose che servono all'uso dell'uomo, ed ivi sono sempre più eleganti e più comode dove quella scienza abbia fatti maggiori progressi.

Il breve giro d'un discorso non mi dà campo di addurre più copiosi esempi, nè di far vedere ad uno ad uno i minutissimi anelli di quella catena che unisce le cognizioni tutte degli uomini, per modo sì che non è possibile che una nazione sia perfezionata in una arte o scienza qualunque, essendo nella perfetta ignoranza di un'altra; pure quest'è una di quelle verità, delle quali la sperienza, e de' presenti e de' passati secoli, può convincere anche indipendentemente dalle ragioni intrinseche, le quali non si sviluppano che agli occhi de' pochi ragionatori.

Ciò posto dunque, se per *utilità* s'intenda

una necessità fisica, senza di cui la società non potrebbe sussistere, nessuna scienza sarà da dirsi *utile*; se poi per *utilità* s'intenda quello che il vero valore della voce importa, cioè *attitudine a far del bene*, ogni scienza deve chiamarsi *utile*, poichè ogni scoperta di verità è realmente un bene; un bene che talvolta produce le felici conseguenze con una immediata azione, e talvolta le produce con una lunga ed insensibile. Se dunque le scienze le risguardiamo per la influenza che esse hanno sulla massa universale di una nazione, le scienze sono tutte *utili*; e la ripetuta distinzione di scienze *utili* e di scienze *non utili*, è una vera e provata chimera, venutaci dai tempi dell'antica barbarie per tradizione, e contrastata da ogni sana ragione.

Non pretendo io perciò di dire che ogni giovane debba, unicamente consultando il proprio genio, abbandonarvisi senza prendersi verun pensiero del tempo avvenire o delle particolari circostanze nelle quali si trova. I doveri del proprio stato voglion essere i più preziosi di ogn'altro all'uomo onesto; e la dolce lusinga di potere un giorno consolare e soccorrere la vecchiezza rispettabile d'un amoroso padre, d'una affettuosa madre, ha sempre più forza su un cuore ben fatto, di

quello che non ne abbia verun altro motivo; son belle le scienze, ma più bella infinitamente è la virtù; un'anima capace di sentirne la dolce emozione è un'anima grande, e incomparabilmente più grande di qualunque uomo, per dotto che sia, se per disgrazia non abbia di simili sentimenti. Quello ch'io pretendo di dire si è, che a meno che una vera necessità non ci costringa a farlo, noi non dobbiamo mai distogliere o scoraggiare i giovani, i quali per un naturale talento si dispongono a coltivare qualunque scienza od arte; e che qualora lo facciamo, ci esponiamo ad esser rei di aver forse cambiato un cittadino illustre e benemerito in uno sfaccendato oscuro, il quale inquieterà nella sua gioventù colla scostumatezza, annojerà nell'età virile colle lassitudini e cogli sbadigli; e farà arrabbiare nella vecchiaja i posteri col suo mal umore.

Quasi ogni uomo, se avesse trovati ajuti e non ostacoli ne'suoi verdi anni, sarebbe riuscito buono in qualunque genere; ma quel giardiniere che vorrebbe coglier dai gelsomini le noci, e le castagne dalle rose, renderà sempre sterile il terreno confidatogli. So che alcuni pochi, agitati da un estro vincitore,

malgrado gli ostacoli, seppero resistere e giungere alla celebrità; più di due terzi degli uomini più illustri in ogni genere dovettero combattere al principio della loro carriera; ma non tutti gli uomini capaci di far bene hanno quell' elasticità e fermezza di fibra, che non si contorce e modella anche ad una continuata pressione, che anzi la maggior parte vi si piega; ma questa nuova forma basta bensì a toglierle la inclinazione primigenia, non già ad infonderne un' altra.

La maggior parte di que' cittadini, i quali s' annojano nel letargo dell' ozio, se una buona educazione gli avesse assistiti, se la stima de' loro contemporanei avesse servito loro di sprone, sarebbero meno infelici in qualche ora del giorno, la quale impiegassero a leggere o a pensare; la società di essi sarebbe più colta, più amabile; meno ingiuriosa agli assenti, e meno grave a chi ne partecipa; avrebbero essi qualche cognizione della fisica, qualche gusto delle belle arti: saprebbero trovare l' anima e la bella natura nella musica, nella pittura e nella poesia; e negando, o accordando gli applausi a chi bene o male le esercita, contribuirebbe ai progressi di queste arti. L' artigiano dovendo vendere i

suoi lavori a persone più colte, e che più intimamente ne possono giudicare, sarebbe costretto a raffinare la sua industria; i famigliari, per quell' universale principio d'imitazione inerente all' uomo, dirozzerebbero sempre più le loro maniere, e così dalla coltura di quei che non devono avere inquietudine per il loro sostentamento, scende per un insensibile pendìo l' universale ripulimento su tutta una nazione.

Ma se in genere di scienze vogliamo fare i difficili, e tollerarle piuttosto che accoglierle e invitarle; se pretendiamo che ogni scienza ci presenti la patente, e ci spieghi immediatamente a che essa è utile prima di darle accesso nella nostra casa, e permetterla ai figli nostri, non potremo mai lusingarci di contribuire dal canto nostro al bene della nostra patria, nè d'avere la mente illuminata d' un buon cittadino.

Cosa strana per altro che ne' capricci delle mode nessuno osi interrogare a che sono elleno utili, e che tanto austeramente si giudichi delle scienze! Nessuno domanda a che sia *utile* quella polve bianca, con cui ci incanutiamo i capelli; nessuno domanda a che sia *utile* quel pezzo di merletto che ci copre mezzo la

mano, e parte della gola; nessuno domanda a che sia *utile* quell'oro e quell'argento, che sopra imponiamo al vestito; nè v'è persino chi domandi a cosa sia *utile* quella carrozzetta, quello schioppettino, quella gabbietta, e tanti arnesi di *Liliput* che pendono al nostro oriuolo, e rendono sonoro il nostro passo; e si pretende d'impedire l'acquisto di una serie di verità se non si prova a quale immediato utile elleno servono?

Osservo che uno dei soggetti, sui quali, generalmente parlando, gli uomini mostrino minore equità ne' loro giudizj, sono le scienze e le lettere. Un briccone fallisce dolosamente; un altro briccone uccide un buon cittadino: gli uomini ne parlano per due o tre giorni, e poi tutto si dimentica; ma se un uomo, e molto più se un giovane, ardisce di fare un libro, il qual libro non ripeta le comuni opinioni degli altri libri; chi susurra da una parte, chi dall'altra; gli piovono addosso i critici, i satirici, gl'invidiosi: raccogliete i voti della moltitudine, rare volte li troverete dalla parte della ragione; eppure un libro che non sovverta i principj della società; che non offenda la morale, è certamente un mal minore in ogni caso d'un fallimento, o d'un assassinio.

Non frapponiamo argini a quel felice fermento degli ingegni che dà vita alla coltura delle nazioni e dei secoli: gli errori medesimi, purchè sieno un tentativo, sono un bene: servono essi di occasione perchè altri pensi sul medesimo soggetto, e combattendo l'errore lo rischiari; *Trahat sua quemque voluptas* nelle scienze: lasciamo che i giovani seguano la loro stella, e purchè s'occupino e restino in moto con occupazioni per sè non cattive, godiamo della loro inclinazione; non perdiamo un bene per correr dietro a una chimera, da noi creduta l'ottimo; l'ozio ed il torpore sono de' massimi mali da temersi in un giovine.

DELLA PATRIA DEGLI ITALIANI.

Sono nelle città le botteghe del caffè ciò che sono nella umana macchina gl'intestini; cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura, ne'quali ordinariamente per qualche poco di tempo quelle materie racchiudonsi, che se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico si altererebbe. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori,

gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i dottori, i commedianti, i musici, gli impostori, i pedanti, e simil sorta di gente, la quale se tali vasi escretorj non ritrovasse, facilmente nella società s' introdurrebbe, e questa ne soffrirebbe un notabile pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro *Demetrio*, in cui se talvolta qualche essere eterogeneo vi s'introduce, per ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni e de'loro discorsi si fanno la *verità* e l'*amore* del pubblico bene; che sono le due sole cose, per le quali asseriva *Pitagora* che gli uomini divengono simili agli Dei.

In questa bottega s'introdusse jer l'altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione, per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e delicate; e fatti i dovuti offizj di decente civiltà, si pose a sedere chiedendo il caffè. V'era sfortunatamente vicino a lui un giovine *Alcibiade*, altrettanto persuaso e contento di sè quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui. Vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda

egli con un certo sorriso di superiorità l'incognito; indi gli chiede s'era egli forestiere, Questi con un'occhiata da capo a'piedi, come un baleno, squadra l'interrogante, e con una certa aria di composta disinvoltura risponde: *No signore*: È dunque Milanese? riprese quegli: *No signore, non sono Milanese*, soggiunge questi. A tale risposta atto di maraviglia fa l'interrogante; e ben con ragione, perchè tutti noi colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro *Alcibiade* la spiegazione. *Sono Italiano*, risponde l'incognito, *e un Italiano in Italia non è mai forestiere come un Francese non è mai forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo.* Si sforzò in vano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d'Italia di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d'una muraglia; perchè l'incognito interrompendolo con franchezza soggiunse: Fra i pregiudizj dell'opinione v'è in Italia anche questo; nè mi maraviglio di ciò, se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione,

con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest'ora trionfato dell' ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl'Italiani, che li rende inospitali e inimici di lor medesimi, e donde per conseguenza ne derivano l' arrenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa (seguitò egli) certamente grande onore al pensare italiano l'incontrare, si può dire ad ogni posta, viventi persuasi d'essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di *forestieri*, quasichè in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani.

Da questo genio di emulazione, di rivalità, che dai Guelfi e Ghibellini sino a noi fatalmente discese, ne venne la disunione, e dalla disunione il reciproco disprezzo. Chi è quell'Italiano che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d' Italia, senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità, e di gusto depravato e guasto? A tale interrogazione un altro caffettante, a cui fe' eco

Alcibiade, esclamò, che la natura degli uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. Se tale è la natura degli uomini, riprese l'incognito, noi altri Italiani siamo il doppio almeno più uomini degli altri, perchè nessun oltremontano ha per la propria nazione l'indifferenza che noi abbiamo per la nostra. Bisogna certamente che sia così, io risposi. Appare *Newton* nell'Inghilterra, e lui vivente l'Isola è popolata dai suoi discepoli, da astronomi, da ottici, e da calcolatori, e la nazione difende la gloria del suo immortale maestro contro gli emuli suoi. Nasce nella Francia *Des Cartes*, e dopo sua morte i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il cielo fa dono all'Italia del suo *Galileo*, e *Galileo* ha ricevuti più elogi forse dagli estranei a quest'ora che dagl'Italiani.

Fattasi allora comune, in cinque ch'eravamo al caffè, la conversazione, e riconosciuto l'incognito per uomo colto, di buon senso, e buon patriota, da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l'esser nato

in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio

Che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe

confluisca più o meno all'essenza o alla condizione della persona. Fu allora che rallegratosi un poco l'incognito cominciò a ragionare in tal guisa: Dachè convinti i Romani della gran massima attribuita al primo dei loro re di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima, e poi cittadini, si determinarono per salvezza della repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gl'Italiani ammisero all'amministrazione della repubblica. Il perchè non vi fu più distinzione di quiriti, di latini, di provinciali, di colonie, di municipj; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento Romani. Ora *tutti sono Romani*, parlando degli Italiani, dice *Strabone*. Tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione del censo, cioè di patrizj e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiar fra di esse per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a nessun'altra nazione d'Europa; perchè, trattone alcune colonie, e

la posteriore indulgenza degli imperadori, allorchè spento era il vigor de' Romani, erano tutte alla condizione di provincia rette da' magistrati italiani, e da regolata milizia tenuti in dovere; nel tempo che l'Italia *Rerum Domina* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma.

In cotesti tempi crediamo noi che un patrizio italiano fosse più o meno d'un altro, o fosse forestiero in Italia? No certamente; se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il consolato, comune sino agli ultimi confini d'Italia si rese. Siamo stati dunque tutti simili in origine; che origine di nazione io chiamo quel momento in cui l'interesse e l'onore la unisce e lega in un corpo solo, e in un solo sistema. Vennero i Barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporci il giogo di servitù, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del senato romano. Sotto a' Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze, e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insorte fra Goti e Greci, la totale sconfitta di quelli, e la sopravvenienza de' Longobardi, han fatto che l'Italia in due porzioni rimanesse divisa. La

Romagna, il regno di Napoli, e l'Istria sotto ai Greci; e tutto il rimanente sotto de'Longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl'Italiani, se non in quanto che quelli, che sotto a' Greci eran rimasti, seguirono a partecipare degli onori dell'impero trasferito in Costantinopoli, memorie certe ne' documenti essendosi conservate di Romagna, d'Istria, e di Napoli, dei *Tribuni*, e degli *Ipati* o *Consoli*, nel tempo che l'altra parte d'Italia sotto il tiranno governo di duchi e di re barbari si perdeva. Ma rinnovato l'impero in *Carlo Magno*, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d'Italia per lo spazio di undici secoli; e questo non basta a non persuader gl'Italiani d'essere tutti simili fra di loro, e d'esser tutti Italiani.

Qui dolcemente interrogò un caffettante, più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi, s'egli credesse che dopo tali tempi gl'Italiani patito avessero sproporzionatamente qualche deliquio o alterazione di stato, o sia di condizione e di dignità? Dopo tali tempi, il nostro incognito prontamente soggiunse: è noto ad ognuno cosa accadesse. La distanza

ne città, mercè l'industria e il
della debolezza delle altre s'ap-
nè la pace di Costanza altro pro-
omentando la disunione, preparar
i tutte, e perdere interamente la
uella medesima via per la quale
ricuperarla. Ora, ciò posto, qual
trovar si può mai fra Italiano e
uguale è l'origine, se uguale il
gualissima la condizione? E se
ferenza, per qual ragione in Ita-
lenza, per non dire alienazione,
fra noi da vilipenderci scambie-
di credere straniero il bene della

tro *Alcibiade* riscosso come da
come se nulla avesse inteso del
onamento, prendendo con una
e impazienza il risultato di esso,
parole, esclamò: Se le vostre
ndessero comuni, non vi sa-
zione fra città e città, fra no-
inutili ornamenti sarebbero
onore, e le decorazioni che ci
ni dei principi.
troverereste voi, soggiunse
l sistema? Una muraglia,

che chiuda e cinga trentamila case, ha forse per qualche magia acquistata prerogativa maggiore d'un'altra che non ne cinge che mille, quando tanto nell'una che nell'altra il popolo sia della medesima origine e della medesima condizione? Non nego io già, che dati i pregiudizj e gli scismi presenti, non dobbiamo anche a questi donar qualche cosa, e distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le città di primo e di secondo rango, cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire della romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre che origine hanno meno lontana, e che in provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degl'individui, come pubbliche testimonianze del loro merito, sia per uffizj e dignità ch'essi coprono, sia per onori d'opinione onde sono così coperti, cosicchè venerabili sono le insegne tutte dai quadrupedi ai volatili sino all'ultima stella della coda dell'Orsa minore, e da questa alle intellettuali sostanze dell'empireo; ma non per questo si dirà mai che un Italiano sia qualche

cosa di più o di meno d'un Italiano, se non da quelli a'quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata e inargentata più che un capo ripieno di buoni sensi ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto nel sistema planetario pare che ci abbia voluto dare un' idea del sistema politico. Nel fuoco dell'elissi sta il sole. Pianeti o globi opachi, che ricevono il lume da lui, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza che gli spinge per linea dritta contro un'altra che al sole medesimo gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca; onde secondo le reciproche loro distanze e grandezze mantengono intorno al centro comune il lor giro. Alcuni di questi globi intorno di sè hanno de' globi più piccoli, che con le medesime leggi si muovono. Alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra nazionale politica. Grandi e piccole sieno le città, sieno esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, sieno fedeli al loro natural sovrano ed

alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni; ma benchè divise in dominj diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema; e l'amore di patriotismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini e che le attragga. Amiamo il bene ovunque si ritrovi; promoviamolo, ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare con l'occhio dell'orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti o delle scienze tenta di rischiarare le tenebre che l'ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l'educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito d'incoraggiarlo e premiarlo. Divenghiamo per tanto tutti di nuovo Italiani per non cessar d'esser uomini.

Detto questo, s'alzò improvvisamente l'incognito, ci salutò graziosamente e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più a lungo con lui, e di godere della verità dei di lui sentimenti.

IL TU, VOI E LEI.

Gli antichi Italiani ne'tempi ne'quali da Roma si spedivano i decreti all'Inghilterra

ed alla Siria, parlandosi l'un l'altro usavano la seconda persona singolare; e così scrivendo Orazio ad Augusto diceva:

Godi piuttosto un nobile trionfo,
Ed udirti acclamar principe e padre:
Nè inulto cavalcar veggasi il Parto
Te Duce, Augusto.

Nè altro modo di conversare era in quei tempi conosciuto in Italia. Credevasi allora che i precetti dell'urbanità non fossero giammai violati dalla natura delle cose, e perciò per disegnar la persona sola, alla quale si parlava, dicevasi *Tu*. Noi che, grazie al cielo, abbiamo degli oggetti che ci occupano assai più vasti di quelli che non avevano gli antichi Italiani, noi che per conseguenza siamo uomini d'una importanza altrettanto maggiore, non soffriamo che ci venga dato del *Tu*; e la ragione si è, perchè ciascuno di noi vale almeno per due, onde in tutta confidenza ci vien dato del *Voi*, anzi malcontenti di valer per un pajo, esigiamo con ogni ragione che nessuno ardisca d'indirizzare il discorso nè supponendoci uno nè supponendoci più di uno, ma bensì che si parli alla *nostra signoria*. Noi propriamente siamo tanti Sultani, e chi ci parla non deve osar di parlare a noi,

ma devee sporre i suoi pensieri alla *nostra* inseparabile *signoria*, che fa l'ufficio di Gran Visir. I Tedeschi sono andati ancora più oltre di noi, poichè sembrando troppo modesta la creazione d'un solo Gran Visir, hanno creati molti Gran Visir per un Sultano solo, e così parlano come a *loro* terza persona del numero plurale. Da queste vaghe invenzioni de' nostri antenati ce n'è venuto il vantaggio di trovarci in continua dissensione colla grammatica, di dover rendere le idee nostre con infiniti giri di parole, di snervare sensibilmente tutto ciò che vogliam dire, e di tassellare il discorso con moltissime riempiture che non contengono veruna idea. Nello scrivere poi con tante raffinatissime invenzioni è cosa da rovinar un galantuomo, perchè bisogna *supplicare divotamente la sua signoria a concederci l'onore de' riveriti suoi comandamenti*, e *la gloria di protestarci divotissimi ed obbligatissimi servidori*, cose tanto gentili e belle, che se le trovassimo scolpite sulle piramidi d'Egitto da quegli scultori medesimi che adoravano le cipolle, i coccodrilli e i buoi, ancora dovrebbero parere strane alla ragione. Se *Tullio* allorchè faceva la soprascritta delle sue lettere in questi termini; *A Cesare Im-*

peratore, gli avesse taluno detto, sappi *Tullio* che da qui a diciotto secoli in questo luogo stesso ove tu scrivi, si dovrà al più meschino avvocatello scrivere così: *All' Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo signor Avvocato Tale*, che avrebbe mai pensato il consolare *Tullio* in que' tempi? I Francesi e gl' Inglesi si sono dipartiti dalla ragione meno di noi; mai i Francesi camminano già alla terza persona di gran galoppo; e i più naturali e costanti nel bene su questo articolo fra le nazioni a noi vicine sono i Napoletani.

Se io, scrivendo a un gentiluomo, dicessi per esempio così: *Sappi ch' io stimo la tua virtù, bramo la tua amicizia, desidero di provartelo, addio*, qual inurbanità o licenza potrebbe mai rimproverarsi al mio stile! e pure son costretto a esprimere presso a poco questi miei pensieri con questa farragine di palloni da vento: *Prego V. S. Illustrissima ad essere persuasa che è profondissima in me la stima delle nobili sue virtù, che sarei felice se potessi ottenere l' onore della sua grazia, e che qualunque volta la medesima si degnerà concedermi le occasioni per contestarle la verità di questo mio riverente desiderio, Ella accrescerà que' titoli in me, pei*

quali ho la gloria di dirmi divotissimo obbligatissimo servitore. La metà per lo meno di queste parole sono vote di senso, e la terza parte sono bugie: il gentiluomo che riceve la mia lettera la considera come un foglio di carta sporcato d'inchiostro secondo si usa, me ne spedisce un altro sullo stesso conio, e con questa mutua maniera di scrivere si rimane sempre sul liminare della corrispondenza senza entrarvi mai.

Dico di più, che lo stile diventa talmente languido, che non è possibile l'esprimere bene e nobilmente con esso verun pensiero un po' superiore alle volgari officiosità. Questa verità la sentono a prova tutti gl' Italiani che vogliono nella loro lingua scrivere, conservando un carattere elevato. I tragici singolarmente sono nella necessità di ricorrere alla semplicità antica per sostenere con dignità il Dialogo.

Signor che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Caton. Dov' è lo sdegno, ecc.

così si parla a *Catone.* Se in vece l'autore avesse detto: *Che pensate, o signor?* Ognuno sente quanto sia meno augusta questa seconda maniera di parlare. Se poi in vece dicesse: *Che pensa vostra eccellenza, signor don*

Catone? La tragedia farebbe ridere assai. Questa prova facciasi su mille altri esempi, e troverassi che sostituendo il nostro *Voi* o *Lei* al *Tu*, che ci detta la natura, ogni più bel discorso deve necessariamente snervarsi.

I *Quaker* fra le molte stravaganze che hanno voluto immaginare, hanno però questo di buono ch'essi non parlano altrimenti a veruno, nè a veruno scrivono che in seconda persona singolare. Scriveranno essi al re in questi termini:

Sire

Ci rallegriamo del tuo avvenimento al trono: sappiamo che tu sei giusto, che sei illuminato, che sei clemente, onde renderai cospicuo il tuo regno, e memorabile presso i posteri per la felicità pubblica. Possa tu godere per molti anni delle benedizioni nostre, e della gloria di aver beneficata l'umanità. Il nostro amore, e la felicità nostra per la tua real persona sono eguali alle luminose tue virtù. Tai sono i veri sentimenti de' fedeli tuoi sudditi.

Così si scriveva a Cesare, ad Augusto ed agli altri imperatori mentre l'impero romano comprendeva buona parte d'Europa, e

s'estendeva sull'Asia e sull'Affrica. Pare che col tempo a misura che son venute meno le cose sieno diventate più ampollose le parole, e che gli uomini abbiano cercato di farsi una illusione con ciò, e nascondersi il proprio decadimento. Le formalità in ogni genere sono sempre tanto più care e imprescindibili, quanto è minore la vera forza fisica.

Un certo signor *Agapito Stivale*, discendente da quattro o cinque oziosi, che avevano consumato il grano di alcune pertiche di terra vivendo oscuramente in un villaggio, e che perciò si credeva nobile, ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così: *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, Agapito Stivale*. Il signor *Agapito* fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' miei lettori lo sarà al pari del signor *Agapito* sin tanto che non faccia la seguente riflessione, che *conosciutissimo* rassomiglia molto a *Illustrissimo*, che *signore* è quello che *comanda*, che *padrone* è quello che ha diritto di *comandare*, e finalmente che *colendissimo* è la stessa cosa che il dire da *coltivarsi moltissimo*; e la stessa

impressione che fanno i titoli dati al signor *Agapito* a tutti noi, la devono fare presso i forestieri i titoli ordinarj delle nostre lettere, e probabilmente la faranno anche presso gli Italiani che verranno dopo di noi. Io vado sperando che torneranno gli uomini ad essere una unità, ed a non vergognarsi d'esser uomini; più la coltura dell'ingegno s'avanza, e più ci accostiamo a quella vera e dolce urbanità, che consiste semplicemente nel non cagionare dispiacere o disagio ad alcuno, conformando liberamente i modi nostri alla natura delle cose, e non contorcendo nè la persona, nè la lingua, nè i pensieri su i modelli ereditati. Allora si scriverà e si parlerà come esige la ragione. Frattanto conviene avere la santa flemma, e presentare le nostre imbarazzatissime circonlocuzioni alle *Signorie*, acciocchè le passino agli uomini possessori di quelle *Signorie*, e lasciar che la grammatica si lagni se scriviamo in femminino anche agli uomini, *Ella sa, Ella ben conosce*, ecc., e indirizzare le nostre lettere agl' *Illustrissimi Signori Signori Padroni Colendissimi*, poichè tali mutazioni sono l'opera del tempo, non mai della ragione.

PENSIERI SULLO SPIRITO

DELLA LETTERATURA D'ITALIA.

Le idee e le opinioni degli uomini si cangiano con maggiore velocità di quello che non si cangino le lingue; forse perchè ogni mutazione di un segno esteriore compare una real mutazione agli occhi d'ognuno; laddove le successioni delle diverse idee ed opinioni facendosi per gradi insensibili, non vengono conosciute che da quei pochi pensatori sparsi nella massa del genere umano, i quali costituiscono una minima porzione della nostra specie. Sono più secoli dachè si usano le voci *uomo dotto* e *uomo filosofo*, e quasi in ogni secolo queste voci hanno rappresentato cose diverse, ed opposte talvolta l'una all'altra.

Al rinascimento delle lettere in Italia, mentre i *Medici* accolsero i Greci rifugiati dopo la presa di Costantinopoli, era *gran filosofo* colui il quale aveva letto *Platone*, e che sapeva ridirne a mente alcuna definizione, avesse ella o non avesse significato. Chiunque sapeva leggere allora qualche pezzo dell'*Iliade* o dell'*Ulissea* era un *Uomo dotto*; chi poi giungeva a scrivere qualche servile imitazione

di quegli antichi originali era *dottissimo*, e talora *divino* per pubblica acclamazione. La poesia era allora sovranamente onorata in Italia, e ciò doveva fisicamente accadere per la singolare sensibilità che abbiamo all'armonia, e per la vivacità della immaginazione, più popolare in Italia che forse in altra parte d'Europa, qualità entrambi immediatamente dipendenti, anzi che dall'educazione, dal grado di latitudine sotto cui siamo riposti. Un *uomo dotto* nel secolo decimoquinto doveva intendere il greco ed il latino; doveva credere agl'influssi delle stelle, e formarsene un sistema con cui predire gli avvenimenti e dare la spiegazione de' fenomeni. Tutte le idee chimeriche della magia contribuivano pure alla composizione dell'*Uomo dotto*. Era poi onorato col titolo di *Filosofo* allora colui che sapeva ben a mente le *Categorie d'Aristotele*, che sapeva disputare sull'*Universale a parte rei*, *sulle quiddità*, sul *blictri*, e su altre sì fatte gravissime inezie e delirj dell'umana debolezza, la quale gonfia di tante barbare parole, con ispido sopracciglio e con sucida dimenticanza della persona cercava di carpire dal volgo i suffragi, ed acquistarsi un dispotico impero sulle menti degli uomini.

A queste opinioni altre ne succedettero nel secolo decimo sesto, e fu allora che tutti quasi gl'Italiani, capaci di coltivar le lettere si slanciarono disperatamente o nel platonico mare dei sonetti e delle canzoni amorose, o vero nello studio della grammatica italiana e della Latina eloquenza. Non v'è quasi terra in Italia in cui non si sia composto un canzoniere, e non si sieno lodate le *trecce bionde di Madonna*, *l'angelico viso o il castissimo e soavissimo sguardo* di lei. Romanzi in ottava rima pieni di stregheria, di palagi incantati, di cavalli volanti, di cavalieri che con una lancia scompigliavano un intero esercito, cose tutte, in somma, seducenti all'immaginazione, ma nemiche giurate del buon senso, piovettero allora da ogni parte. Frattanto che i freddissimi e numerosi pedanti, conjugando, declinando, compassando ogni frase, ogni parola, ogni periodo, costringevano gl'ingegni a sacrificar la cura delle cose per quella dei segni che le rappresentano, ed a limitarsi a quelle idee sole che potevano esporsi con que'tornj di frase, delle quali permettevano che si facesse uso. *Uomo dotto* significò dunque allora un'altra cosa, cioè significò un uomo che sapeva scrivere all'occa-

sione una lettera od orazione latina con una lingua, che chiamavano del secol d'oro, e che per lo più altro non recava all'animo che un armonioso suono di ben disposte voci. Vero è che alcuni osarono scrivere da uomini pensatori anche in que' tempi; ma furono essi appunto i meno riputati, e taluni atrocemente esposti alle persecuzioni de' loro contemporanei; per tal modo che anche al dì d'oggi non è possibile prudentemente il rendere l'onore che si vorrebbe al loro nome; nè alcuni pochissimi in un secolo sono quelli da' quali debba la storia prendere l'indole e la fisonomia, dirò così, d'un secolo intero. *Uomo filosofo* fu anche in que' tempi quasi lo stesso che nel secolo precedente, se non che le scoperte, che s'erano poco prima fatte sul globo che abitiamo, la navigazione resa più industriosa e più ardita, eccitava in alcune delle idee della storia naturale, della figura della terra, delle osservazioni celesti, e con esse alcune elementari idee della geometria. Venne sul fine di questo secolo il gran *Galileo*, l'onore della patria nostra, il gran precursore di *Newton*, quello di cui sarà glorioso il nome insin che gli uomini conserveranno l'usanza di pensare, quello

perfine, le di cui sventure saranno una macchia ed un obbrobrio eterno per il secolo in cui visse. Scosse egli il primo il giogo di quella scienza di vocaboli che tiranneggiava le menti degli uomini, e che senza nè amare nè cercare il vero ammantavasi del titolo di *Filosofia*. Egli additò non solo, ma percorse gran parte di quella strada, che è la sola per cui le limitate facoltà degli uomini possono giungere a contemplare qualche parte degli arcani di natura. Il sistema planetario, le leggi della gravità, quelle de' fluidi, la teoria della resistenza de' solidi, una serie di verità geometriche, le leggi del moto, la perfezione degli stromenti ottici, l'arte d'interrogar la natura con una industriosa sperienza, sono tutti doni che da quella grand' anima furono o interamente o in parte fatti, non dirò all'Italia od al suo secolo, ma all'uman genere ed alla posterità più rimota. Ma i *Simplicii*, ch'egli introduce ne' suoi dialoghi, erano tanti a' suoi tempi, e tale era la possanza di essi, che per una quasi universale sedizione le luminose vie di questo grand' uomo furono dichiarate assurde, e pochi, e paurosamente celati, furono quelli che seguirono l'additato sentiero.

Nel secolo decimo settimo poi gl' Italiani costanti alle parole, e pur troppo sino allora trascuranti le idee, dopo avere per due secoli conjugate, declinate e posti in tondi armoniosi giri le parole, passarono a riporre ogni loro attenzione principalmente sulla loro combinazione, e sulla corrispondenza d'una coll' altra; da qui ne nacquero gl' infiniti freddurai, che provavano che la *Donna* è un *danno*, la *Moglie* un *maglio*, la *Sposa* una *spesa*; ed in que' tempi si applaudiva a quei versi famosi:

Mi sferza, e sforza ognor lo amaro amore
A servire a servare a infida fede,
Miei danni Donna cruda non mi crede;
Mi fere e fura, e di cure empie il core.
Lima chi l' ama, e chi la mira more,
Vuol ch' oltre agli altri vada chi non vede
Per merto a morte, e con un chiodo chiede
Darla a me che l' amò, qual fiera un fiore.

E questa meccanica e puerile occupazione dilatò il suo impero per modo d' imbrattare la poesia non solo, ma le più gravi orazioni e politiche e sacre, le familiari lettere degli amici, e persino ogni socievole conversazione dove si volesse far pompa di non volgare talento. Allora gli *Acrostici*, i *Bisticcj*, gli *Equivoci*, gli *Anagrammi* diedero una gotica forma alla letteratura d'Italia; allora gl' Italiani

capaci di qualche coltura si divisero in Accademie, le quali si attribuirono le più strane divise, e ciascuno degli Accademici volle diventare Confratello de' Cavalli da maneggio, e come il *Leggiadro* galoppa, *lo Spiritoso* raddoppia, l'*Ardente* corvetta, l'*Agile* fa il passo salto, il *Superbo* passeggia, così un altro *Leggiadro* recitava sonetti, un altro *Spiritoso* era eccellente nelle sestine, un altro *Ardente* si distingueva nelle terze rime, un altro *Agile* era professore di ottave, un altro *Superbo* faceva anacreontiche da far languire di dolcezza. Il titolo d' un letterato mediocremente conosciuto occupava una buona mezza pagina, cioè il *Signor Tal de' Tali*, *fra gl' Indotti* il *Sottile*, *fra gli Amati il Disinvolto*, *fra gli Spensierati l' Ottuso*, e così avanti in infinito quante erano le patenti d'Accademia che facevano il corredo delle lettere di quei tempi; fanciullaggini che seriamente prendevansi da taluni, ma che erano l'oggetto della compassione dei pochi uomini veramente illuminati, e della disistima in cui le lettere d'Italia allora vennero tenute dalle estere nazioni.

S'introdusse poscia a poco a poco lo spirito della filosofia nell'Europa; Il *Gran Lord*

Verulam aveva eccitati gl' Inglesi a scuotere il giogo; l'immortale *Galileo* nella nostra Italia non minore spinta aveva data agl' ingegni; il primo aveva fatto il disegno, l'altro in parte aveva innalzato l'edificio. Comparve alla fine *Des-Cartes*, sublime e benemerito genio, di cui gli errori stessi sono degni di venerazione, tanto è l'ingegno e l'industria che dovunque trovansi nelle opere sue. Poco anch'egli fu felice nella sua patria, nè potrebbe la Francia liberarsi dalla macchia d'aver lasciato profugo e inonorato morire fra i ghiacci di Svezia quest'illustre ristoratore della filosofia, se le generazioni che vennero dappoi non avessero cercato con ogni sforzo di riparare la vergognosa dimenticanza de'loro antenati. Le vite de' grandi uomini, nati in secoli o fra nazioni incolte, sono composte d'una successione di sventure, l'invidia, la gelosia, la cabala, la malignità, la detrazione, tutte gli attaccano da mille parti; ma gli scritti loro rimangono, e i germi di luminosa verità col tempo si schiudono, sinchè comunicandosi per tradizione d'uno in un altro il loro genio, cresce il numero degli uomini illuminati, e cresce a segno di sforzar gl'ignoranti ostinati al silenzio, e di

riparare con una fama tarda sì, ma sicura, ai torti che in prima furono fatti al merito. Così avvenne degli scritti di quest'uomini nati per l'ammaestramento degli altri: nuovo aspetto prese la filosofia in tutta l'Europa; e sebbene il numero delle verità, che in questo cambiamento si scopersero, non sia molto vasto, il metodo di ragionare che s'introdusse fu la cagione degli scoprimenti che si fecero dappoi, e che si vanno facendo tuttavia. Si sostituirono allora, a dir vero, nuovi errori ai vecchi; ma gli errori vecchi avevano per base l'antica autorità, che più si avanza e più cresce; e i nuovi errori avevano per base la ragione, la quale col proseguire ad esercitarsi li discopre. Ostinatissima guerra fecero le scuole a questo nuovo genere di filosofare, ma la ragione finalmente la vinse, e allora si chiamò *Filosofo* un uomo, il quale credeva di spiegare tutti i fenomeni dell'universo coi soli due principj di materia e di moto. Si credette allora co'vortici di aver trovato la cagione de'moti dei corpi celesti, colla materia sottile di spiegar la cagione della gravità, dell'ago magnetico e della luce; non restò un solo angolo delle cose naturali, che un filosofo allora non credesse d'intendere e di potere altrui spiegare.

Verso que' tempi medesimi altra idea si unì colle parole *Uomo dotto*, e di tale ebbe il nome colui che molto fosse versato nella cronologia, nelle medaglie, nelle cronache, nelle pergamene antiche e nelle iscrizioni; e allora ad illustrare una lampada sepolcrale, ad illustrare un piedestallo, un tripode, una patera o simile oggetto, si spesero anni e lustri, e si pubblicarono grossi tomi, i quali certamente non contribuirono molto all'avanzamento delle cognizioni umane o alla gloria della patria nostra.

Ai dì nostri non può negarsi che molto non siasi migliorata la condizione degl'ingegni e nell'Italia e in tutta l'Europa. Il gran *Newton* ha svelato dimostrativamente il sistema nostro planetario: egli ha fatto conoscere una nuova forza compagna indivisibile della materia, per cui reciprocamente s'attrae; egli ha scomposta la luce ne' suoi principj, e ne ha dimostrate le proprietà; egli, in somma, ha aggiunto alla ragione, che *Des-Cartes* aveva già portata nella filosofia l'analisi sua fida scorta, per cui va ogni giorno più dilatando la sfera delle umane cognizioni. Cosicchè al giorno d'oggi *Filosofo* è colui che fa precedere l'esame all'opinione, che pesa gli

oggetti indipendentemente dal sentimento altrui. Se a questo filosofo domandi cosa è materia, egli dubita di non aver dati per definirla, ed è tanto cauto nel determinarsi, quanto erano corrivi a farlo quei che chiamavansi filosofi cinquant' anni sono.

Io qui non so contenermi che non faccia una breve, ma importante uscita dal mio soggetto, e sia per coloro, i quali malignamente abusando del nome sacro di *Filosofo*, credono di dimostrarsi tali manifestando non curanza, e talvolta persino discredito delle più sublimi verità rivelatrici dell' Eterna Sapienza, verità le quali sono d' un primo ordine superiore ad ogni altra classe di cose, verità le quali vuole il dovere, l' interesse e la ragione egualmente che sieno da noi venerate. So che un sì grave argomento debb' essere trattato con quella maestà, ch' io non so darvi, e che non si comporta colla natura d' un ameno foglio periodico, di cui lo scopo è soltanto di fomentare la curiosità per la lettura, e indicare qua e là alcune verità del second' ordine; pure è bene avvertir di passaggio que' tali, se ve ne sono, ch' essi col loro modo di parlare danno una prova di essere lontani dalla filosofia, cioè dall' *Amor*

del sapere più assai di quello che non lo sia un perfetto ignorante; poichè un errore, ed un errore fondamentale, quale è questo, è una quantità negativa del sapere. Chiunque poi ad ogni nuova proposizione, per sana ed ingenua ch'ella sia, cerca di trovarvi una nascosta incredulità, e procura di denigrare il buon nome degli uomini illuminati con falso zelo di pietà, e con una vera e reale invidia, che lo rode nel fondo del cuore, quegli non è certamente nè filosofo, nè buon cristiano, nè uomo d'onore.

Ma ritorniamo sulla strada, ed osserviamo, che il titolo di *Uomo dotto* realmente costa al dì d'oggi assai più di quello che non lo costava per l'addietro; onde la maggior parte di coloro che l'ottennero ne' tempi trascorsi molto dovrebbero sudare ai dì nostri per ottenerlo di nuovo. Lo spirito filosofico s'è dilatato oltre i confini della fisica; egli regge ed anima l'eloquenza, la poesia, la storia, le bell'arti tutte; in somma, il cuore umano, ed i principj della sensibilità sono alfine più conosciuti di quello che in prima non lo erano, ed il senso della maggior parte degli Europei è reso molto più squisito e dilicato di quello che da lungo tempo non lo sia stato giammai.

Nell' Italia nostra però vi sono tuttavia gli *Aristotelici* delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d' una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo; e corron dietro, e preferiscono nel loro commercio un pezzo d' inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d' oro perfettissimo, di cui l' impronto sia fatto con minor cura. Immergeteli in un mare di parole, sebbene anche elleno non vi annunzino che idee inutili o volgarissime; ma sieno le parole ad una ad una trascelte, e tutte insieme armoniosamente collocate nei loro periodi, sono essi al colmo della loro gioja. Mostrate loro una catena ben tessuta di ragionamenti utili, nuovi, ingegnosi, grandi ancora; se una voce, se un vocabolo, una sconciatura risuona al loro piccolissimo organo, ve la ributtano come cosa degna di nulla. Sono que' tali come quel raccoglitore di libri, il quale gli sceglieva sulla eleganza della rilegatura, rare volte osservandone il titolo, non che l' opera; e così preferiva le opere del celebre *Gomez* rilegate in vitello alla Storia del Presidente *De Thou* legata in pergamena.

Questi inesorabili parolaj sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co' loro rigidi precetti impiccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimoriscono talmente i loro disgraziati alunni, che in vece di sollevarsi con un felice ardimento, scrivendo a quell'altezza, a cui giugner possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua; e quel pittore, il quale nelle prime opere sue se fosse stato libero avrebbe prodotte molte bellezze e alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria sperienza, s'agghiaccia colla pedanteria dell' imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie, non mai capaci di dar un nome all'autore.

Questa disgrazia dell'Italia è provenuta, cred'io, da ciò che nell'Italia quasi appena dopo il risorgimento delle lettere si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese di più

di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all'idea di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive. Io non pretendo già che debba esser lecito ad un pulito e colto scrittore il far uso di que' vocaboli che sono talmente municipali d'una parte d'Italia, sì che nell'universale lingua italiana non sieno conosciuti; io non pretendo neppure che un pulito e colto scrittore ignori la grammatica della lingua in cui scrive, e macchi i suoi discorsi con frequenti errori o barbarismi; nemmeno pretendo che sia lodevole un perfetto libertinaggio di lingua, introducendo senza ragione negli scritti delle frasi o de' modi di dire ignobili, o forestieri al genio della lingua; io dico bensì, che il merito della lingua è un puro merito secondario, ch'egli è un puro abbellimento del discorso; nè può essere mai risguardato come un merito primario, se non se da coloro i quali non sanno far uso della miglior parte dell'uomo. Dico di più, che quando si sono voluti stabilire per cardini della lingua i *Giambullari*, i *Capponi*, i *Montemagni*, i *Firenzuola*, i *Borghini*,

i *Rossi*, i *Monaldi*, i *Cavalcanti*, i *Gelli*, i *Fazj degli Uberti*, i *Sacchetti*, i *Marignolli*, i *Cicconj*, *i Bronzini*, gli *Stadini*, e sì fatti oscurissimi scrittori, de' quali l'Europa colta non legge neppur un solo, allora dico che s'è preteso di fare una risoluzione alquanto immatura, e che la lingua non si potrà mai chiamare stabilita sodamente insino a tanto che varj e varj valentuomini non l'abbiano piegata alle diverse loro idee, e resa versatile e maneggevole a ben dipingere e rappresentare tutti i diversi oggetti che possono affacciarsi alla immaginazione d'un uomo superiore al volgo. Non credo di far torto a quei che non nomino, nominando due scrittori che abbiamo per isventura dell'Italia perduti, cioè il signor *Dottore Antonio Cocchi*, ed il signor *Conte Francesco Algarotti*, i quali con diverso stile bensì, ma con un medesimo spirito di filosofia, hanno arricchita la nostra lingua colle loro opere, e ci hanno lasciati libri pieni di idee grandi e nobili, adornate da uno stile che le rende ancor più leggiadre. Allor quando la nostra Italia in varj generi ne avrà prodotti altri ancora di simili, allora i nostri posteri avran ragione di vantarsi che la loro lingua abbia ricevuta una stabile forma.

Quando *Orazio*, l'incomparabile *Orazio*, onorava la lingua di Roma co'suoi versi immortali, una turba di pedanti fremeva contro il nuovo autore, ed erano appunto costoro quella greggia servile d'imitatori, che ad *Orazio* tanto sovente movevano ora il riso, ora la noja. Lo storico *Livio* accusavano essi di padovaneggiare nel suo stile; in ogni paese al cominciare che fece il buon secolo s'incontrarono tali ostacoli, ove più ed ove meno, e il gran *Cornelio*, il gran *Moliere*, che fece ammirare le produsioni dell'ingegno umano sul teatro, innalzate forse al di sopra di quanto gli uomini avevan mai veduto prima d'essi, il gran *Cornelio*, il gran *Moliere* essi pure hanno sparsi nelle loro opere dei difetti o, vogliam dire, degli errori di lingua, nè perciò son essi meno illustri o nella loro patria, o dovunque vi sia senso per la tragedia o per la commedia.

Un'altra cosa pure fa molto torto alla letteratura d'Italia, ed è il modo con cui fra gli scrittori si trattano le dispute letterarie. Chiunque osa scrivere dovrebbe mostrarsi uomo d'un ingegno e d'una coltura al di sopra del comune livello degli uomini; il mestiere d'un autore è d'illuminare la moltitu-

dine, di comunicarle co' suoi scritti le utili verità, di rendere gli uomini più saggi, più felici e più virtuosi, tre cose, le quali realmente sono una cosa sola. Quale stima o quale deferenza dovranno avere gli uomini comuni per le lettere, se chi s'intrude in questa nobile professione la avvilisce con canaglieschi modi, e coll'usare delle più basse e facchinesche ingiurie, le quali appena meritano scusa qualora se ne ascolti uscire il suono da una bettola ripiena d'ubbriachi? Eppure cotesto è un vizio nostro ereditato, e dal tempo del *Castelvetro* a questa parte rare volte son passati dieci anni in Italia senza che siasi dato alla ciurma de' lettori l'obbrobrioso spettacolo di due, che usurpandosi il luminoso carattere di letterati, si prendono villanamente l'un l'altro pe' capelli, e si rimescolano nel fango fra le fischiate e gli urli e lo schiamazzo d'un ozioso gregge d'insensati partigiani. Nell'Inghilterra la parte che qui fanno cotali disonori delle lettere, la fanno i galli, ed a quegli animali conviene assai più che non ad uomini il pungersi e lacerarsi l'un l'altro per divertimento degli spettatori.

Non mancarono a due insigni nostri letterati,

al signor *Lodovico Antonio Muratori*, ed al signor *Marchese Scipione Maffei*, di simili scrittori frenetici, i quali se gli avventarono colle più vili e plebee contumelie; ma quei genj superiori non interruppero per ciò il placido e maestoso corso della loro carriera, nè vollero mai far l'onore ad una schiatta di uomini tanto da loro distante, di discendere e far rientrare quegl'insetti nella pozzanghera donde pretendevano alzarsi: gli uomini di lettere non farebbero mai nulla di grande se si lasciassero distorre da' loro oggetti ad ogni ragghio che ascoltano.

Quando però la disputa sia una urbana e pacifica ricerca della verità, la quale s'eserciti in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale o della educazione di chi la sostiene; se il soggetto di essa è degno d'essere rischiarato, allora la disputa diventa una parte rispettabile della letteratura, e contribuisce al progresso delle cognizioni degli uomini. Il signor *La Motte* così trattò la disputa con Madama *Dacier*, ed il Monarca, autore del *Philosophe Bienfaisant*, così disputò col Cittadino di Ginevra. Il signor d'*Alembert*, nella disputa *sul Teatro*, ha sostenuta pure la sua causa con quella nobile decenza che era degna di lui. La contumelia

e il fiele scolastico sono uno sfogo di quegli sventurati scrittori, i quali risvegliano alla mente la favola del serpente che rosica la lima. L'uomo di merito non odia che il vizio, disprezza i vili, e compassiona quegli infelici, i quali, amareggiati nel fondo del cuore per la non curanza in cui vengono tenuti, non hanno la forza di celare ne' loro scritti il crudele sentimento che gli avvelena.

Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de' parolaj, e dalla scurrilità degli spaventacchj dell'infima letteratura, sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia: ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo progressi grandi sulle ingiuste loro possessioni. A misura che saranno discreditati questi nemici degl' ingegni, l' Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell'Europa.

I GIUDIZJ POPOLARI.

Due Avvocati e un Giudice comparvero in questa causa, il primo avvocato cominciò così a parlare in favore del popolo.

Non v'è razza d'uomini che più mi muova la indegnazione, quanto quella d'alcuni, i quali per vendicarsi come possono del poco conto in cui sono tenuti dagli altri uomini, fanno eterne declamazioni contro l'umanità, e degradano la specie umana sino ai confini della bestialità, credendo d'aver essi soli il privilegio esclusivo della ragione. Pretensione si è questa la più ingiusta e la più ridicola che dare si possa; e per poco che il signor giudice si compiaccia di ascoltarmi, credo di potergli ad evidenza mostrare la verità del mio assunto. E primieramente, come la natura ha dotato ogni uomo di una data forza di muscoli, così gli ha confidata una data porzion di ragione, altrimenti l'uomo non sarebbe più uomo, cioè *animale ragionevole*, come da tutti universalmente vien definito; ora come inetta cosa sarebbe il dire, che molti e molti uomini uniti non abbiano più forza a movere un peso, che un uomo solo; così debb'essere

assurda e inetta l'opinion di coloro che sostenessero, che molte porzioni di ragione radunate non sieno maggiori d'una porzion sola. Perciò vediamo i principi più sapienti proporre ne' loro consigli le più ardue e importanti deliberazioni della monarchia, acciocchè tutta la ragione, che in quegli uomini sta divisa, radunandosi insieme su un solo soggetto, lo esamini, lo penetri con maggior forza, onde conoscerne la natura, e i buoni o cattivi effetti che deve produrre. Da qui ne viene, che le repubbliche anche piccole hanno potuto ottenere una prodigiosa superiorità sulle nazioni nemiche, come avvenne della Grecia coi Persiani, e di Roma con buona parte dell'orbe conosciuto.

I grandi uomini hanno avuta tutti una grande opinione della ragionevolezza degli altri uomini; poichè i grandi uomini, essendo quelli i quali più avidamente hanno comperata la fama a costo di mille incomodi e pericoli, non avrebbero anteposta la fama, o sia l'opinione favorevole degli uomini, ai comodi fisici della vita tranquilla e privata, se non avessero creduti giusti estimatori del merito quegli uomini stessi dai quali a sì caro prezzo mendicavano i suffragi.

Di più; l'ingiusto vantato disprezzo degli uomini è un seme dal quale nascono mille vizj nell'uomo, il quale disprezzando gli uomini non cura più la riputazione, cioè la riunione della opinione che essi hanno di lui, e così sciolto da questo potente vincolo si dà in preda ad ogni inclinazione, sottraendosi al più possente freno che sia fra le cose terrestri per contenere i vizj, e le azioni più abbominevoli.

L'opinione ch'io sostengo, favorevole al giudizio della umanità, è quella che mi restringe ad indicare appena queste luminose ragioni, ben persuaso dell'accorgimento del signor giudice, per cui non fanno bisogno d'inutili esortazioni o di declamazioni ricercate, ma bensì della sola e nuda verità, la quale accennata appena entra nell'intelletto, e l'obbliga a sentirne la forza. Io non mi servirò dunque dell'autorità delle scuole, le quali convengono, che il consenso universale faccia morale evidenza, il che significa che l'opinione universale degli uomini non è soggetta a errare; non mi servirò d'infiniti esempj, che potrei citare delle storie, che fanno in favor mio; all'evidenza delle ragioni addotte aggiungerò soltanto l'autorità di *Pomponio Secondo*, autore di tragedie, il quale,

secondo riferisce *Plinio* alla lettera 17 del libro settimo, *dicere solebat ad populum provoco, atque ita ex populi assensu, vel dissensu, suam aut amici sententiam sequebatur*: tanto egli stimava il popolo, *tantum ille populo dabat*. Aggiungerò l'autorità del Padre della romana eloquenza, il quale al principio del secondo libro delle Tusculane, *nos*, dice, *multitudinis judicio probari volebamus*: *popularis est enim illa facultas, et effectus eloquentiae est audientium approbatio*. Celebri sono gli esempi de' due Francesi *Malherbe* e *Moliere*, i quali prima di sottoporre al pubblico le opere loro consultavano le loro fantesche, e sul giudizio loro ritoccavano le produzioni del loro ingegno; mille altri simili fatti ci somministra la storia di *Apelle*, e di altri grandissimi uomini, che del giudizio popolare facevano tale uso da risguardarlo come la pietra di paragone del merito. Resta dunque chiaramente provato, che, e per ragione intrinseca, e per l'opinione de' grandi uomini, e per il bene della repubblica, e per l'autorità ed esempio degl' ingegni più rinomati, il giudizio del popolo è conforme alla ragione, ed è il vero tribunal competente del bello, del grande e del buono, come brevemente ho detto.

Poichè ebbe finita la esposizione delle sue ragioni il primo Avvocato, il secondo così a dir prese contro il popolo.

La indegnazione che il mio avversario sente contro coloro che non fanno stima dei giudizj popolari, può dirsi prodotta da quei medesimi principj ch'egli rimprovera a noi, cioè, che godendo egli dell'aura della fortuna, e in conseguenza dei pubblici omaggi, i quali non mancano mai ai felici, ha pure un massimo interesse a sostenere il proprio merito sulla infallibilità della universale opinione; e chi contrasta codesta opinione può essere agli occhi suoi sospetto di quel delitto, che di rado si perdona, cioè di mancare di una stima sentita verso di lui. Qualunque siasi il principio onde emani questa vigorosa sua eloquenza, che dà il nome di ridicola alla opinione nostra, entriamo brevemente ad esaminare il merito della causa e la forza delle ragioni addotte.

Io non contrasterò al mio avversario, che ogni uomo abbia una porzion di ragione, non già per la definizione allegata dell'*animale ragionevole*, che tali non sono gli uomini

fatui, ma perchè i fatui e i pazzi sono uomini esclusi dal calcolo del quale trattiamo, e formano un sì piccol numero nella umanità, che appena è sensibile. Se ogni uomo nel giudicare si servisse imparzialmente della propria porzion di ragione, il giudizio di molti varrebbe certamente più del giudizio di pochi, come le braccia di molti muovono meglio un peso che le braccia di pochi; ma nel muovere il peso ognuno adopera la forza muscolare che ha; nel giudicare degli oggetti, non così ognuno adopera la forza del proprio intelletto. In ogni nazione un piccol numero si arroga il primato, e il giudizio di sei o sette è ripetuto come dall'eco da venti o trentamila, i quali *desinunt suum judicium adhibere; id habent ratum quod ab eo quem probant judicatum vident*, come dice *Cicerone*, *De natura Deorum*, lib. I. O vero, come dice *Plinio*, lib. 5, cap. 1: *Cum indagare vera pigeat ignorantiae pudore mentiri non piget, aut alio fidei proniore lapsu quam ubi falsae rei gravis auctor extitit*; o come *Seneca*, *De Vita Beata*: *ad rumorem componimur optima rati ea quae magno assensu recepta sunt, non ad rationem, sed ad similitudinem vivimus.*

nione favorevole del volgo ella è una necessità de' più scellerati, i quali temendo che gli uomini illuminati, che sono il piccol numero, non li conoscano, cercano a bilanciarsi col partito della moltitudine; ma chi ricerca l'opinione de' pochi non può traviare dallo stretto sentiero della virtù. Quale speranza può mai avere un uomo di merito nella stima popolare? l'ostracismo è sempre pronto in ogni età, in ogni paese: e se il merito non è armato, ed osa comparire, l'amor proprio del volgo si scaglia contro di esso, come contro un oggetto che umilia anche non volendo; perciò da *Socrate* sino a *Secondat* la vita de' grandi uomini, di quelli cioè che per la virtù e per l'ampiezza delle cognizioni hanno fatto maggior onore all'umanità, è una compilazione di continui disastri, e dalla commedia del *Nubi* sino all'*Oracles des nouveaux philosophes*, l'invidia dei mediocri scrittori ha osato attaccare e lacerarne il nome, e le azioni di qualunque ha potuto valere più degli uomini comuni.

Ma tempo è ormai ch'io corrisponda alle citate autorità; ed al citato Testo di *Cicerone* contrapporrò quello che lo stesso Oratore dice al libro 5 delle *Tusculane* -- *an quidquam*

stultius quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnus, eos aliquid putare esse universos? E quel che altrove perorando in favore di *Sesto Roscio* -- *Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa aestimat.* E finalmente nelle *Tusculane*, lib. 2. *Est enim philosophia paucis contenta judicibus, multitudinem consulto ipsa fugiens, eique ipsi et suspecta et invisa, ut vel si quis universam velit vituperare secundo id populo possit facere.* Pretenderà ora l'avversario che Cicerone sia per lui?

Ma legga egli *Seneca*, epistola 29. *Nunquam volui populo placere, nam quae ego scio, non probat populus, et quae probat populus, ego nescio.* Legga lo stesso Seneca *De Vita beata* -- *argumentum pessimi turba est*; ed altrove; *stat contra rationem defensor mali sui populus.* Legga in somma tutti gli antichi sensati scrittori, e vedrà come la loro autorità confermi la opinione nostra, e sarà dalla evidenza costretto a confessare, che il Giudizio popolare non è mai stato il tribunal competente nè del grande nè del bello nè del buono.

Così finì la breve sua arringa il secondo Avvocato; e il Giudice, che attentamente aveva ascoltati entrambi, così pronunciò.

Qualunque sia la lingua o l'autore che dica una ragione, la ragione medesima ha sempre egual peso, onde del numero delle autorità citate da ambe le parti non vogliamo tenerne conto.

Vero è che molte forze riunite producono effetto maggiore; vero è che gli uomini comuni non adoprano la forza della loro ragione per giudicare; ma vero è altresì che molti giudizj non devono darsi dalla ragione, ma bensì soltanto dal sentimento, il quale è comune a tutti gli uomini, e da tutti si adopera. Chi assiste ad una rappresentazione teatrale non ride riflettendo se debba piangere o ridere, ma bensì sentendo puramente l'impressione pietosa o vivace della favola; perciò il giudice competente del teatro e dell'eloquenza è il popolo, e i poeti e gli oratori che lo ricusano, son veri pedanti che ignorano i principj del loro mestiere. La strada del cuore dell'uomo è comunemente aperta; la strada dell'intelletto non già; perciò tutti

godono in vista d'una nobile azione, tutti inorridiscono in vista di un'azione indegna; ma pochi si scuotono a una verità grande, pochi deridono un grande errore.

Quel popolo di Roma, che fremendo applaudiva il coraggio di *Regolo*, che ritornava a morire in Affrica, e che avrebbe insultato qualunque avesse osato di dirne male, quel popolo istesso bilanciava fra *Catilina* e *Cicerone*, incerto qual de' due fosse il padre o l'inimico della patria. Nel primo caso basta avere sensibilità per decidere bene, nel secondo non basta, ma convien ragionare. La sensibilità essendo comune, la moltitudine decise bene; il raziocinio essendo non comune, la moltitudine si divise parte per la verità, parte per l'errore; e se raccoglieremo dalle storie e dagli esempi che abbiamo veduti in vita nostra, troveremo che per lo più l'errore ha il maggior numero de' seguaci. Su questi principj fondiamo la sentenza nostra, e dichiariamo d'aver buono il giudizio volgare nella musica, nella pittura, nella poesia drammatica, e in tutte le facoltà le quali hanno per fine primario il dilettare; giacchè gli uomini devono giudicare essi medesimi della impressione che sentono; ma dichiariamo

incompetente il giudizio del popolo in tutto ciò che per conoscersi richiede ragionamento, poichè questa è la facoltà umana, ad esercitar la quale s'è sempre opposta una invincibile inerzia in tutti i secoli, e dove più, dove meno, presso tutte le nazioni.

SCRITTORI DEL CAFFE'.

Rispondete a questa Quistione : Perchè mai gli uomini di Lettere erano onorati nei tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri?

Chi ci fa questo quesito debb'essere sicuramente professore di sonetti e canzoni, o vero grammatico squisito, se mai però non fosse qualche valente antiquario. Quest'è la solita cantilena che ridicono coloro, i quali senza genio, senza ingegno, e senza discernimento vorrebbero aver parte nella repubblica delle lettere. Il corpo di essa repubblica è vasto assai, nè vi fa bisogno d'altro che di volerlo per esservi compreso; ma due sono le classi de'cittadini che compongono questa società sparsa sul globo; la prima classe è quella di pochi, i quali dalla natura felicemente

disposti, e dalla educazione preparati a coltivar le cognizioni umane, tratti da una spinta interna e da un amore del vero o della gloria, coltivano il sapere, e comunicano talvolta al pubblico le idee che vanno rischiarando; la seconda classe è di que' molti, i quali o per inerzia di preferire un mestiere sedentario ad uno più faticoso, o vero per una vana lusinga di credere importanti quelle frivoli cognizioni, che per una sventurata educazione hanno preferite alle altre, prendon la penna in mano, e vi sporcano fogli, quinterni e risme di carta nojosissimamente. La prima classe è dei nobili letterati, quei della seconda sono i letterati plebei. Ognuno comprenderà facilmente ch'io col nome di nobile non intendo in questo sito di parlare degli antenati, il merito de' quali val poco dovunque, ma nulla affatto nella professione delle lettere.

Nel secolo decimottavo, in cui viviamo, non hanno certamente ragione i letterati da vero di lagnarsi, nè so che realmente si lagnino. Il pubblico legge assai più di quello che non si sia mai letto forse dachè s'è inventata l'arte dello scrivere. Un libro non è più riservato a quelle sole caverne dove al

pallido lume d'una lampada se ne stava un irsuto sapiente ne' secoli scorsi, come un mostro della specie umana. Un libro è un mobile che si trova nelle stanze più elegantemente adornate; un libro trovasi sulle pettiniere delle più amabili dame; un libro, per fine, è letto per poco che l'autore abbia avuto talento di scriverlo.

Ora sì tosto che universalmente si legge, ogni autore che sappia scrivere, cioè che scriva cose che paghino della fatica di leggere, e che le scriva con ordine, con chiarezza e con grazia, ogni autore, dico, che sappia scrivere, è sicuro di ottenere tosto o tardi la stima e la considerazione del pubblico. Tutto il difficile sta al bel principio che un giovane intraprenda la carriera; allora certamente non avendo nè credito nè sperienza, incontra infiniti ostacoli a scrivere ed a stampare, e più forse ha del merito e più gli ostacoli sono ostinati: allora può darsi ancora che la prima opera per mancanza d'industria rimanga nell'oscurità per qualche tempo; ma, passato che s'è una volta per questo stretto disgustoso, la strada s'appiana da sè medesima. Io trovo che per un uomo, che abbia una felice disposizione di

ingegno, non v'è strada in cui possa più nobilmente soddisfare la propria ambizione quanto quella delle lettere; per essa non vi si richiedono offici di sorte alcuna; non vi si richiedono nè la noja delle anticamere dei grandi, nè si devono digerire i freddi accoglimenti de' protettori, nè si deve temere e sperare con una crudelissima alternativa: l'uomo di testa passa la sua giornata a suo talento con geniali occupazioni, indi colle produzioni sue giunge a farsi un nome, e un credito più o meno grande è vero, ma certamente sempre superiore a quello che ottengono coloro i quali possono carpire le cariche col solo merito degli offici o della dissimulazione. *Un Marchese Scipione Maffei*, un *Lodovico Antonio Muratori*, un *Conte Francesco Algarotti* nella nostra Italia hanno a' di nostri goduto di tutta quella considerazione e di tutti que' riguardi che possono solleticare di più l'amor proprio d'ogni uomo. Essi furono onorati da più d'un sovrano; ogni forestiero di qualche distinzione che passasse nelle città, ove dimoravano, si faceva una particolare cura di visitare e conoscere quegl' illustri scrittori, e certamente in paragone d'uno di essi nessun magistrato o

giudice d'Italia pretenderà di occupare un posto luminoso nell'universo.

Celebre è il fatto di quel viaggiatore, che, giunto alle barriere di Parigi, chiese ai gabellieri contezza dell'alloggio del signor di *Fontenelle*, e che non sapeva persuadersi come perfino i gabellieri non sapessero indicargli la casa d'un loro cittadino, che faceva tanto onore alla sua patria. Chiunque sia un po' istrutto delle novelle letterarie di Europa saprà quali testimonianze di stima e d'amicizia abbia ricevuto il signor di *Voltaire* da due sovrani letterati e illustri protettori di chi coltiva le lettere. È noto a tutti il glorioso invito che una delle più grandi principesse ha fatto al signor *D'Alembert*. Il miglior Poeta drammatico, che abbia prodotto l'Italia, già da molti anni, gode del più onorato e dolce destino alla corte imperiale. In somma ognuno che per poco sia iniziato nelle cose che risguardano l'attuale stato delle lettere d'Europa deve conoscere che non mai forse furono sì onorati gli uomini che hanno contribuito a rischiarare il pubblico ed a diffondere le utili verità, quanto lo sono in questi tempi. Quasi tutti i sovrani, che attualmente regnano in Europa, accordano favori alle lettere.

Ma la plebe letteraria grida e smania, e declama contro l'ingiustizia del secolo, contro il decadimento delle lettere; e perchè i nostri proavi, appena usciti dalla barbarie, facevano gran conto de' grammatici e de' poeti e de' lapidarj, vorrebbero che anche nella piena luce di questo secolo accadesse altrettanto. Certamente che i *Marsili Figini*, i *Pico della Mirandola*, e sì fatti astrologi e cabalistici aristotelici, se ai giorni nostri comparissero col puerile corredo di quella lingua, che allora chiamavasi scienza, sarebbero poco onorati, e chi ad essi somiglia è nato troppo tardi per ricever corona. È comparso anni sono un libro in Italia, che è uno dei più benemeriti libri che da molto tempo siansi fatti, e sono alcune Lettere di *Virgilio all' Arcadia di Roma*. Sin dal tempo del valoroso *Tassoni* qualche cosa s'era osato dire in Italia sulla poesia petrarchesca; ma alcune verità erano come bestemmie nella preoccupata mente de' letterati d'Italia. L'autore delle Lettere di *Virgilio* dà un giusto valore alle cose, ed agli originali che ci eravamo proposti d'imitare eternamente sotto pena di riguardare come reo di lesa pedanteria chiunque osasse uscire dello strettissimo giro stabilito,

La maggior parte de' lettori si sono scatenati contro la verità, che veniva in quelle lettere annunziata e, direi quasi, dimostrata; pure delle ristampe di quel bel libro se ne sono fatte, e mi vado lusingando che sparsi qua e là ve ne sieno molti di sediziosi, e che il regno dei pedanti sia per durare più poco.

Sorge una disputa fra due o più oscuri scrittori per sapere qual fosse la patria d'Omero, di Plinio, del Tasso, e che so io: ciascuno vi suda degli anni, e partorisce un grosso tomo, e lo fa stampare, e poi si lagna perchè nessuno lo legga. Ma che vuol egli, che gli uomini s'annoino a leggere un ammasso disordinato di rottami d'erudizione per cavarne poi una notizia, la quale non contribuisce in nulla al bene di alcuno? Viene un altro, e vi scarabocchia egloghe, sonetti, eterne inezie in rima, le quali partono da un animo vôto d'idee, e non lasciano al lettore che il rimorso d'avere malamente speso il suo tempo: con qual titolo pretende egli alla stima de' suoi contemporanei?

Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amore del vero e del bello, scrivete: scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano

a leggére e a rendersi più colti; sferzate i ridicoli pregiudizj che incatenano gli uomini e gli allontanano dal ben fare; comunicate agli uomini le idee chiare, utili e ben disposte; cercate in somma di rendere migliori e nel cuore e nello spirito i vostri contemporanei, come fate sopra di voi medesimi, e allora siate sicuri che non vi mancheranno, coll'avanzarvi nella carriera delle lettere, tutti i piaceri che s'ottengono colla distinzione e colla stima universale. Vi saranno sempre, è vero, in qualche angolo oscuro de' pedanti che mal soffriranno di vedervi su questa strada; ma questi, a misura che farete progressi, andranno sempre più occultandosi, sin tanto che resti ad essi tutta l'amarezza di dir male, ed a voi non giunga neppure il suono della loro voce. Più voi sarete colti e amabili ne' vostri scritti, e più coloro spargeranno che mancate di profondare le vostre idee. L'interesse di chi non sa scriver bene è di sostenere che gli autori che più universalmente piacciono, non sanno scriver bene.

Noi co' nostri fogli ci siamo particolarmente proposti di combattere molte di quelle chimere che più s'oppongono ai progressi degl'ingegni italiani. La natura ha fatto di

tutto perchè noi fossimo distinti fra le più colte nazioni del mondo; ma forse la troppa dolcezza del carattere di noi Italiani ci ha fatti con somma facilità piegare l'un dopo l'altro al giudizio di alcuni pochi, i quali ci hanno voluto porre in ceppi, dirò così, l'anima, e ce ne hanno pedanteggiate le facoltà. Tempo è ormai che in una materia libera, qual è quella delle lettere, sia dato ad ognuno il sentire con proprio sentimento, e il *rendere* le proprie idee quali si ricevono da' sensi; *et aperto vivere voto.*

AI GIOVANI D'INGEGNO

CHE TEMONO I PEDANTI.

Io credo che ciò che costituisce la massima differenza fra le belle arti, e le arti meccaniche, ciò sia che per riuscire eccellente in quelle si richiegga uno spirito che più ricerchi le bellezze di quello che non tema i difetti, laddove il talento che più teme i difetti, anzi che cercar le bellezze, è quello che fa distinguere nelle arti meccaniche. Un orologiaro, un macchinista qualunque, deve principalmente curare che nessuna parte scabrosa o trascurata rimanga del suo ordigno, anzi

che adornarlo d'altri vezzi nuovamente ritrovati; che se tal legge sia la norma dello scultore, del pittore, del poeta e dello scrittore, tu vedi agghiacciarsi la mano dell'artefice, pentirsi, ripentirsi, e lasciare alla fine un freddo, un affettato, un insipido lavoro. Chi è destinato al operar colla lima, tema che ogni superficie non sia perfettamente levigata, che ogni cosa non sia perfettamente affilata, e chiamando con ogni sforzo tutta l'anima agli occhi, lavori e sudi, e non si stanchi per giunger alla perfezione; ma colui che assistito dalla natura di un'anima più elevata, e di una più fertile immaginazione, esercita una di quelle, che con universale vocabolo chiamiamo belle arti, intraprenda ed ardisca, nè tema i difetti servilmente, ma secondi quel caldo genio che lo agita, e vada con una sorta di feroce talento a carpir le bellezze dell'arte. Le bellezze alloggiano vicine ai difetti; e qualunque volta una cosa insipida ricerchi di animare, la spinge appunto verso i difetti; e se di più la inoltri, la inzuppi di follia. I più sublimi tratti d'eloquenza, le più grandi e tragiche espressioni della pittura, le più appassionate inflessioni della musica, il sublime, in somma, in ogni cosa d'immaginazione è sempre

all'orlo del ridicolo e della caricatura: un grado che vi si aggiunga ve lo porta. Un tal linguaggio è sconosciuto a tutte le anime fredde o incallite sotto il giogo della pedanteria: in vano cerchi da esse quel giudizio delle cose, che nasce dalla squisita sensibilità, e da una sorta di reazion del cuore. Se di sì fatti principj con essi ragioni, tu fai lo stesso che parlando di musica al sordo o di pittura al cieco; manca in essi il sensorio, nè il ragionamento tuo lo può far nascere.

Nella organizzazione degli uomini v'è qualche cosa di simile a quello che la fisica ci dimostra nell'armonia, cioè che al suono d'una corda le altre che con lei consonano fremon tutte; ma se a questo fenomeno si presenti uno stromento discorde, non ne vedi alcun effetto. Proverem noi a una corda stonante, che ora è il tempo di scuotersi? Lo stesso di'de' pedanti generalmente. Costoro non s'inducono mai a giudicar buona o cattiva una cosa qualunque, perchè provino al suo affetto una emozione aggradevole o disgustosa; ma chiaman buono quel che somiglia a un tal modello, che si sono prefisso per il modello del buono, chiaman cattivo tutto ciò che da questo si allontana.

Se alla voce d'un oratore, se ad una scena di teatro, tu vedi cader le lagrime agli uditori, sappi che queste lagrime sono una matematica dimostrazione dell'eloquenza dell'oratore e della bellezza del dramma. Lascia pur che il pedante di marmo resti solo insensibile, e ti citi una farraggine di testi e d'autori di lingua; lascia pur che ti scagli contro le autorità mal intese *d'Aristotile*, di *Quintiliano* e d'*Orazio*; lascialo sminuzzar pezzo a pezzo l'orazione o la favola, e trovarvi quelle macchie, le quali provano che ha de' difetti, quelle macchie delle quali Orazio non s'offendeva = *non ego paucis offendar maculis*. Se dopo ciò si ripeta o l'orazione o il dramma, vedrai il ghiacciato pedante pianger di rabbia, perchè tutti i sensibili spettatori piangon una seconda volta di tenerezza. Ma se tu tremi, e se colla penna in mano non sei tu il primo commosso da quel sentimento che vuoi eccitare in altrui, come potrai mai farlo nascere? Se mentre nell'agitata fantasia ti si devono destar le idee, il gelato flagello della pedanteria ti fischia sul capo, e t'inorridisci per tema di non derogar con qualche vocabolo, con qualche frase all'implacabile autorità de' parolai, come potrai mai sollevarti dalla mediocrità?

Un uomo che avea le gambe rattratte dalla podagra, sì che giacea immobile da più anni a sedere, scrisse un compiuto Trattato sull' Arte di ballare, e con somma fatica s'ingegnò di dimostrare qual uso dovesse farsi ora del tendine d'Achille, ora d'altro muscolo, e come il centro di gravità del corpo umano cader dovesse ora sul calcagno, ed ora sulla parte più molle della pianta del piede, e così dicendo. Si fec'egli portar in teatro, dove un eccellente ballerino, ignorantissimo nella scienza de' muscoli e della statica, rapiva gli applausi di ognuno colla grazia e colla maestria dell' arte: il povero podagroso cercava di far popolo, e strillava e citava, e dicea molte villanie in buona lingua; ma gli spettatori abbandonavansi alla seduzione dell' eccellente pantomimo, e lasciavano dissertar solo sul Ballo l'Uomo delle gambe fasciate; per il che prese al gottoso talento di scrivere un libro, e gli diè il sonoro titolo: *La Cannonata Teatrale*. Questo libro fu ripieno di assai podagrose idee, e di assai lepidi sillogismi, co' punti e virgole religiosamente a lor luogo, per lo che pomposamente vi spiccava la maestà grammaticale. Ei nel suo libro s'era proposto d'insegnare la vera arte del ballo a

tutta l'Italia; e l'Italia imparò la vera arte di ridere. Ma come la uniformità del ridicolo annoja, sul punto in cui stavano i leggitori per provar quest'ultimo sentimento, gli rimontò la podagra sino alle mani, e cessò di scrivere. Fortuna per il ballo che i pedanti ballerini son rari quanto frequenti sono i pedanti delle lettere.

Chiunque si determina a coltivar qualcuna delle belle arti, se non ha quella delicata sensibilità che fa provare un raccapriccio, e scorrere per le vene un dolce freddo in tributo ai colpi maestri dell'arte, non farà mai nulla di buono. Nelle scienze e nelle cose di puro ragionamento il miglior giudizio è quello che si dà dopo un maturo esame; ma se nell'eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella musica tu pensi prima di esclamare *bello*! *buono*! o l'artefice non vale, o non vali tu stesso; poichè succede lo stesso effetto o che tu sia straniero alle cose, o che le cose sieno straniere a te. Non vi perdete, o giovani di talento, a compilar precetti, non siate paurosi nelle belle arti; lasciate che sfuggano alcuni difetti purchè sieno ricompensati da molte bellezze. I tratti che vi proponete da imitare sian quelli che fan nascere in

voi l'emozione; non temete e non badate a quegli sgherri, a quegli assassini della letteratura, ch'io chiamo *pedanti*; seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costantemente l'intimo sentimento. Non v'arrossite di far degli errori; le più belle cose degli uomini ne hanno; le sole mediocri possono non averne, perchè le mediocri sole son fatte a sangue freddo; lasciate ai meccanici temer gli errori, voi temete i precetti de' pedanti; e contenti di quella venustà che danno sempre le buone idee allo stile, e di quella coltura che allontani la lingua vostra dalla barbarie, scrivete, e attraverso del gracchiare di que' pedanti, che cercarono d'avvilire Orazio, che giunsero a far impazzire il troppo compiacente Torquato Tasso, seguite tranquillamente la vostra carriera. *Hoc habet ingenium humanum ut cum ad solida non suffecerit, in vacuis et futilibus se atterat* — Bac., De Aug. Scien.

ALCUNI PENSIERI SULL'ORIGINE DEGLI ERRORI.

Tre sono le principali sorgenti de' nostri errori. L'ignoranza della connessione d'un feno-

meno cogli altri; gli stretti limiti della nostra sensibilità, e l'imparagonabilità dell'estensione coll'intensione delle sensazioni nostre. Limitati a quel solo numero d'idee, che ci somministrano i sensi, la natura istessa ha allontanati con uno spazio insuperabile da noi gli elementi delle cose, ed ha circoscritta la sicurezza de' nostri giudizj alla sola convenienza o disconvenienza delle idee nostre. Non parlo io perciò di quella intima connessione, che forse unisce con anelli non interrotti la universal catena de' fenomeni dell'universo; ma parlo soltanto di quella connessione, di cui il tempo ci fa nascere l'idea, onde costantemente dopo un tal fatto, veggendo succederne un tal altro, s'inventarono i nomi di cagione e d'effetto. Se le azioni della vita non si dovessero intraprendere se non precedute dalla evidenza di ciò che deve succederne dappoi, noi saremmo gli esseri più immobili che la natura abbia riposti sulla terra; tanto ci scostiamo dalla immobilità quanto diamo alla ventura. La indispensabile necessità di agire ci costringe a ricorrere ad un nuovo genere di evidenza pratica, la quale propriamente è una probabilità fortissima, di cui le prove non le abbiamo che

dalla sperienza della successione d'un fenomeno all'altro. Questa sperienza in alcuni più vasta e ordinata, in altri più ristretta e confusa, cagiona una diversa disposizione all'errore; e quanto è maggiore il numero dei fenomeni, che conosciamo uniti per questa connessione chiamata *cagione ed effetto*, tanto minore è la probabilità che abbiamo di esporci all'errore.

Provengono gli errori nostri altresì dai limiti ristretti della sensibilità nostra, la quale, o spossata talvolta e mancante d'energia, leggermente reagisce sugli oggetti che colpiscono i sensi, o vero fortemente percossa, ed assorbita da un solo fantasma vincitore, gli altri non vede che appannati e con mal definiti contorni: nel primo caso ella trovasi su qualcuno di que' gradi intermedj che accostano al sonno, nell'altro sulla strada che conduce al delirio.

Finalmente l'imparagonabilità dell'estensione colla intensione delle sensazioni nostre è cagione de' nostri errori; e su di ciò non ho veduto alcuno che vi abbia fatta osservazione. La vita è una serie di momenti più o meno prolungata, quanto sono più o men distanti i due punti dalla prima sensazione alla

ultima; ma sebbene questa serie sia non mai spezzata, e si combacino con somma adesione tutti gl'istanti, per modo che non ci venga dato sentirne la divisione; con tutto ciò il momento attuale è talmente diviso dal passato e dal venturo, quanto è diversa una cosa che esista da una cosa che più non è, o che abbia soltanto la possibilità di essere. Forse fra le combinazioni fin ora accadute non si son date due foglie perfettamente uguali, o due momenti perfettamente uguali. Il senso della nostra esistenza forse manca di quella precisione che ci sarebbe d'uopo per renderci un conto esatto in tal proposito. L'uomo è paragonabile ad un fiume, diverso ad ogni istante, sebben conservi l'istesso aspetto. Da ciò ne segue che l'intensione e la durata, sia de'beni, sia de'mali, sono quantità incommensurabili, e perfettamente eterogenee nell'animo nostro; e mentre il freddo calcolatore uguaglia una sensazione breve e forte con una più mansueta e prolungata, l'uomo le trova diseguali; poichè tutto lo spazio della durata è nello scritto del geometra una quantità che esiste contemporaneamente alla quantità d'intensione: sono elleno altrettante figure da quattro lati rinchiuse fra paralelle, altre più in lungo pro-

dotte, altre più vicine a sè stesse in ogni loro parte, ma tutte comprendenti un' aja eguale. Ma l'uomo che deve scegliere fra due sensazioni, vede ammucchiata l'una, o da portarsi tutta nel momento che segue; e dell'altra non se gli presenta che il capo assai meno voluminoso, e più maneggevole. L'ignoranza comune de' principj delle cose, e delle venture combinazioni somministra sempre qualche grado di probabilità d' ogni parte; e questo tanto più s'accresce, quanto lo spazio viene protratto; ed ecco l'uomo che, ingordamente divorando il piacere più intenso, e allontanandosi con ribrezzo dal più intenso dolore, si gitta in braccio ai mali, che, da principio meno l'offendono, qualunque poi esser debba la loro durata.

Da ciò ne segue che il calcolo della durata e intensione de' beni e mali, sebbene giustissimo per definire il grado di felicità di ogni essere, non è però quello che presiede ai giudizj dell'uomo.

Fine del volume primo.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

DISCORSO SULLA FELICITÀ.

DISCORSI VARJ
RICAVATI DAL GIORNALE INTITOLATO IL CAFFE'.

PUBBLICATO

IL GIORNO V OTTOBRE

MDCCCXVIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne.*

1 al 9 Bandello.	*lir.*	27	00
10 Parabosco	»	2	50
11 Erizzo	»	3	00
12 De Mori	»	2	50
13 Novelle d'Autori Fiorentini .	»	4	00
14 e 15 Novelle d'Autori Senesi.	»	6	00
16 e 17 Ser Giovanni Fiorentino, il Pecorone	»	5	00
18 e 19 Lasca e Giunta . . .	»	7	50
20 21 e 22 Sacchetti	»	7	50
23 al 26 Boccaccio, Decamerone.	»	10	00
27 Arrighetto da Settimello. .	»	1	50
28 Amoretti. Viaggio ai tre Laghi, *con rami*	»	3	00
29 Giordani, Pietro. Prose . .	»	1	50
30 Neri, Antonio. L'Arte Vetraria *con note*	»	2	00
31 Palcani, Luigi. Prose, *con fig.*	»	1	50
32 Scina', Domenico. Introduzione alla fisica sperimentale . .	»	1	25
33 *al* 42 Plutarco. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, coll'*Indice* generale ommesso nelle antecedenti edizioni, vol. 10.	»	30	00

43 Pananti, Filippo. Il Poeta di teatro, Romanzo poetico, volumi
e
44 due . . . . » 6 00

45 Bertòla. Viaggio sul Reno, colla *carta del corso del Reno* . » 3 00

46 Bertòla. Filosofia della Storia. » 2 00

47 Monti. Tragedie. Edizione con notabili correzioni dell'Autore. 3 00

48 Filangieri. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti*
al
53 *editi ed inediti ec. vol.* 6 . » 18 00

54 Verri, Carlo. Saggi di Agricoltura pratica sulla coltivazione dei Gelsi e delle Viti; *terza edizione*. . » 2 50

55 Venini. Saggi della poesia lirica
56 antica e moderna, vol. 2 . » 4 00

57 Verri, Alessandro. Notti romane
58 *con sei rami*, 2 vol. . . . » 4 50

59 — Discorsi varj; *Elogio* ec. . » 2 50